

BIBLIOTECA
S C E L T A
DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 351

B. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

ESERCIZJ SPIRITUALI



VOLUME SECONDO

R I F O R M E

ESERCIZJ
SPIRITUALI
DEL
BEATO LEONARDO

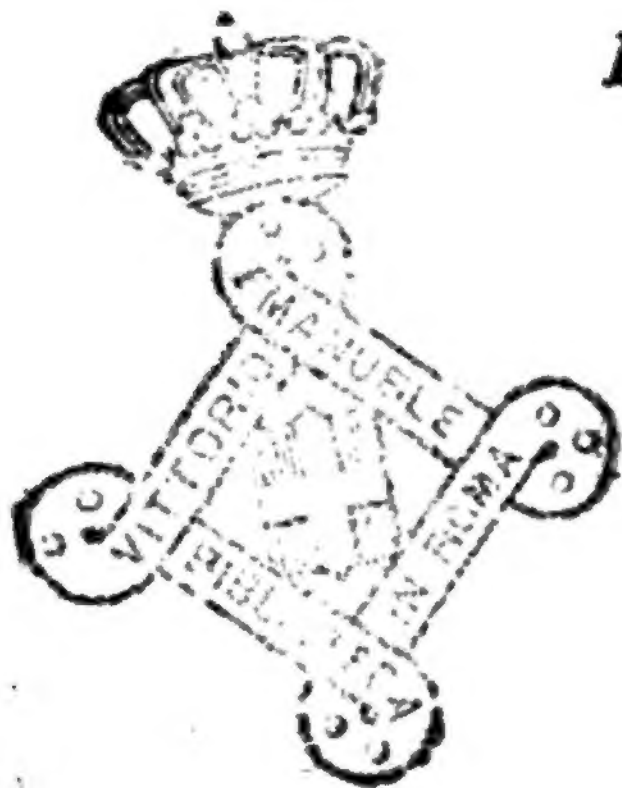
DA PORTO MAURIZIO

DIVISI IN TRE PARTI
CON UN COMPENDIO DELLA VITA
DELL'AUTORE



VOLUME SECONDO

RIFORME

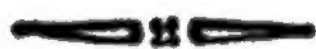


MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXVI.

1721

RIFORME



RIFORMA PRIMA

O

ESAME PRATICO

Sopra il desiderio efficace di salvar l'anima.

I. **E** indubitato che chi avesse una lite, dalla cui sentenza dipendesse senz'altro appello tutta la sua roba, tutta la sua riputazione, ed anche la vita medesima, occuperebbe pel buon esito di una tal lite tutti i suoi pensieri ed affetti, nè lascerebbe intentato alcun mezzo, benchè difficile, purchè fosse valevole per ottenergliene la vittoria. Tuttavia una tal lite che sarebbe alla perfine, se non un giuoco da fanciullo in paragone di quella gran lite che ha di presente ogni cristiano; mentre posto fra due eternità, pende incerto dall'esito della sua causa; nè sa se debba un dì precipitare giù nell'inferno a stridere con i dannati, o salir su a godere co' beati in paradiso. Ciò non ostante non si vede tra' cristiani una tal sollecitudine per vincere questa gran lite, ma piuttosto si vede una gran lentezza che pone di continuo nuovi, e perniciosi impedimenti a sì pressante vittoria, quasi chè non amassero altro che di perdersi eternamente. Pertanto trattandosi negli esercizi di assicurarsi nel miglior modo la salute eterna dell'a-

B. Leonardo, Vol. II.

1

nima, si fanno verso il mezzodì le Riforme, o Esami pratici, ordinati a scoprire i pericoli, e ad assegnare i modi più opportuni per salvarsi con maggior sicurezza, essendo talvolta più fruttuose queste Riforme che l'istesse prediche, perchè vengono al pratico, e non istancano tanto la mente di chi ascolta, attesoche si dividono in punti, discorrendosi successivamente sopra ciascheduno di essi. La prima Riforma, o Esame pratico lo faremo sopra il desiderio efficace, e pratico di salvar l'anima; di poi si assegnerà in compendio la meditazione che ognun dovrà fare da sè stesso in tempo che si celebrerà la santa messa, e l'istesso si praticherà in tutti gli altri giorni.

II. Volete voi salvarvi? Or bene, esaminate un poco se questo vostro desiderio abbia tutte le qualità per ridurre a fine un negozio di sì grand'importauza, qual è il salvarvi per tutta l'eternità. In primo luogo, qual conto fate voi dell'anima vostra? Essendo indubitato che a quel passo che camminerà il conto e la stima che fate dell'anima, corrisponderà altresì il desiderio di porla in salvo. Badate bene che non si tratta di accrescere alla vostra azienda un podere di più, un poco di fumo, un poco di onore di più; no, si tratta dell'anima, dell'anima, di porla in sicuro per tutta l'eternità. Or questo punto l'apprendete voi per cosa di somma importanza, o no? . . . Aggiungete che questo desiderio deve essere efficace, cioè a dire, deve esser tale che vi muova ad operar bene, perchè una certa velleità senza effetto veruno è comune a tutti i peccatori, anche più scapestrati. Datemi un peccator grande, e vedrete

che, per perduto che egli sia, ha sempre nel suo cuore non so qual voglia di salvarsi, ma è una certa voglia inefficace, è una di quelle voglie, delle quali suol dirsi *di buona volontà è pieno l'inferno*. Finora il desiderio di salvarvi è stato di questa sorte, cioè un poco di velleità, e niente più. Ah! esaminatevi bene, e poi risolvetevi ad eccitare nel vostro cuore un desiderio efficace che abbracci tutti i mezzi, e tolga via tutti gl'impedimenti. Fate come quel bravo giovane, che portatosi ad un santo monastero, si gettò ai piedi dell'abate, chiedendogli l'abito monacale: ma l'abate vedendolo tanto delicato gli disse, Andate figliuolo, perchè questo luogo non è per voi; voi siete avvezzo ad esser servito, e qui bisogna servire; voi siete avvezzo a prendervi tutti gli spassi, e qui d'altro non si ragiona che di penitenza e mortificazioni. A tutto ciò rispose il giovane, Padre, mi voglio salvare: *volo salvarmi*. Dite bene, ripigliò l'abate, ma come farete a dormire su le nude tavole voi che finora dormiste in morbidi letti? Eh, padre mio, mi voglio salvare, *volo salvarmi*. Mi piace il desiderio di salvarvi, ma bisogna che misuriate le vostre forze, poichè, come farete a vegliare le notti intiere, a digiunare tutti i giorni, ad osservare un continuo silenzio? Padre mio, mi voglio salvare, mi voglio salvare: *volo salvarmi, volo salvarmi*; e con questo desiderio efficace di salvarsi, buttò a terra tutte le opposizioni, e fu ammesso al paradiso di quel monastero, ove visse e morì da angelo in carne. Oh se la bontà di Dio v'istillasse nel cuore un poco di questo desiderio efficace di salvarvi, quanto vi sembre-

rebbero soavi ed agevoli quelle cose che adesso vi pajono aspre ed impossibili. Iddio ve ne faccia la grazia in questi Santi Esercizj.

III. Di più deve esser sommo ; giacchè qual cosa di maggior rilievo che il salvarsi? Dunque il desiderio di salvarsi deve essere il massimo fra tutt'i desiderj. Ora esaminatevi bene qual sarà la vostra confusione, allorchè vi avvederete di aver trattato con sì gran lentezza il più grande di tutti gli affari possibili? gran fatto! i beni transitorj che passano in un baleno, da voi sono considerati con un ardore che non ha pari ; e i beni di eternità, che alla fine sono i veri beni, con uno sguardo alla sfuggita, e vengono riguardati sotto un languidissimo desiderio. Esaminatevi da che procede questa vostra languidezza , e forse troverete che procede da una maledetta sicurezza fomentata dal demonio che, a dir di Eusebio: *Immittit securitatem, ut immittat perditionem*. Voi riputate il negozio della salute per un negozio di facile riuscita: vi pare di avere il paradiso in pugno, e che con tutto quel libertinaggio di vivere alla moda, Iddio vi porterà rispetto , quasichè avesse bisogno di voi. Ma se rifletteste alle parole ed alla vita dei santi, e molto più alle parole, e vita di Gesù Cristo, vedreste che vi dipingono l'eterna salute per molto difficile, e che per assicurarla vi abbisogna tutta la sollecitudine, tutto lo studio, sino a contare tutto il resto per nulla. Certamente è una gran cosa questa che voi temiate sì poco, mentre il Signore vi dice chiaro che appena il giusto si salverà: *Justus vix salvabitur*; che pochi sono gli eletti: *Pauci sunt electi*; che la via del cielo è

molto stretta, e che pochi camminano per essa: *Arcta est via, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam.* Or questa vostra orribile intrepidezza in un rischio sì formidabile da che procede mai? convien dirlo: da una cecità perniciosissima. Iddio v'illumini, Iddio v'illumini.

IV. Inoltre deve essere unico, cioè a dire, non si deve bramare cosa alcuna che sia contraria alla vostra eterna salute; anzi che tutte le altre cose intanto si devono desiderare, in quanto vi conducono a salvarvi. Fate voi così? ... Dio sa quanti desiderj perversi germogliano ad ogni tratto nel vostro cuore, tutti indirizzati a perdere e dannar l'anima vostra. Non è egli vero che se nel paese evvi una giovane ardita, e più sfacciata delle altre, subito vi viene il desiderio di stringere amicizia con essa lei, per arrivare ai vostri intenti? Se vi è compagno, che sappia un poco più degli altri fare l'arte del diavolo con burlarsi delle divozioni, con vantarsi dei peccati commessi, non siete subito sollecito di averlo per il più confidente, per l'amico più caro? Se vi è un confessore che trinci assoluzioni per aria senza mai rispondere, nè interrogare, non è questo che per l'appunto eleggete per vostra guida? Or ditemi, non è questo anche il modo di precipitare la misera anima vostra? ... E poi quelle tante faccende, nelle quali v'ingolfate ogni giorno, senza avere un minimo respiro dalla mattina alla sera, e talvolta senza verun profitto, come si confanno con un cuor cristiano che deve stare sempre a galla di tutti gli affari temporali, con ordinarli tutti a quel *Porro unum est necessarium* tanto

raccomandato dal vangelo? Que' tanti attacchi, quelle tante premure per vani complimenti, e co-serelle da nulla, non sono tutte catene che quanto più vi attaccano alla terra tanto più vi staccano da Dio, e vi fanno scordare del negozio importantissimo della vostra eterna salute? Ah! che poco vi preme il salvar l'anima, poco vi preme. Nè voi potreste dare quella savia risposta che diede il cardinal Bellarmino ad un personaggio, a cui raccomandò non so qual negozio; ed essendogli stato da quello soggiunto, se il negozio gli premeva assai: Eh, signore, gli rispose il savio cardinale, io ho un negozio solo che mi preme, ed è il negozio grande di salvar l'anima. Esaminatevi bene quanto siete lontano da sì nobili sentimenti.

V. Per conoscere qual sia il carattere del desiderio che voi avete della vostra eterna salute, convien vedere, se vi ponete nel pericolo di perdervi. Esaminatevi, se siete voi di quelli che vanno a caccia delle occasioni per gettar via il paradiso; cercando le conversazioni più libere, i ridotti più scandalosi, le amicizie più nefande, e poi vi lagnate di non potervi mantener saldi sull'orlo di tanti precipizj. . . Ma tra tutti questi pericoli, qual'è il maggiore, qual'è il massimo? Eccolo. Quel dormire per anni e anni in peccato mortale, senza mai scuotersi; quel vivere in continuo oblio, comechè l'anima vostra fosse l'anima di una bestia, o quella del più gran nemico che abbiate al mondo. Nelle rivoluzioni di Napoli fu preso uno di quei ribelli, malconcio di molte ferite avute nella zuffa, e per la grand'effusione di sangue, era ridotto quasi all'estremo. Gli fu condotto un

buon confessore che con santo zelo lo esortava a mettere in salvo l'anima su quell'ultimo periodo di vita: Che anima, che anima ripigliò quel disperato; mi voglio dannare, che volete voi? Mi seghino il collo, m'impicchino, mi voglio dannare. E con queste arrabbiate parole spirò l'anima in mano del diavolo. Vedete a qual segno si arriva, quando si è fatto il calo nel fango dell'iniquità: non si stima l'anima nè più, nè meno di un fiato d'aria, come se non si avesse. Esaminatevi bene, se siete mai vissuto in uno stato così deplorabile di riposare adagiatamente nel peccato, e risvegliatevi una volta.

VI. Ma non vi riuscirà questo scuotimento salutare se non mettete mano all'opera con toglier via tutti gl'impedimenti della salute. Esaminatevi, se in voi vi è di presente alcuno di questi impedimenti; se qualche amicizia, o pratica indegna; se per qualche corrispondenza segreta vanno e vengono lettere, regali, ambasciate, e sono già anni ed anni che si batte questa via lubrica, quale alla fine vi condurrà a dar la testa nell'inferno; se avete per le mani qualche impiego di pericolo che, moralmente parlando, non si può esercitare senza offesa di Dio; se in casa vostra si dà il passaporto ad ogni sorta di persone, ammettendovi veglie, giuochi, balli, bestemmie, o altri divertimenti scandalosi. Soprattutto entrate dentro di voi, ed esaminatevi, se nel vostro cuore vi regna una certa superbia di galleggiar sopra gli altri, di sapere più degli altri, di non volervi sottomettere a veruno. Questo, a dirvela, è l'impedimento più valido alla grazia; e quella vostra vita

molle e delicata, tutta dedita ai piaceri, è una catena che v'impedisce il cooperare alla medesima grazia. Or vedete in che misera disposizione vi trovate di perdervi, tanto più, se nel vostro cuore vi ha fissato le radici una qualche massima d'inferno, come sarebbe a dire che Iddio è buono e che però si può peccare senza tante paure? che il paradiso è fatto per i cristiani, e che però si può vivere a capriccio, bastando poi il confessarsi; che se non vi vendicate, non vi sarà portato rispetto; che la gioventù ha da fare il suo corso; che se non vi date bel tempo adesso che siete giovane non vi sarà più modo di soddisfarvi. Sopra somiglianti dettami contrarj al vangelo esaminatevi bene; e se trovate che il vostro cuore sia imbevuto di queste massime infernali, sappiate che avete un grand'impedimento all'eterna salute; attesochè, se è guasta la sola volontà da qualche affetto men buono, l'intelletto si può correggere, ma se il guasto è nell'intelletto, qual sarà il suo rimedio? Fate che in un orologio si fermi la prima ruota, quale altra potrà camminare retamente? Lo sconcerto è chiaro.

VII. Ma non basta sfuggir i pericoli, e toglier via gl'impedimenti della salute, se non adoperate i mezzi, e mezzi efficaci per salvarvi. Non vorrei che voi foste uno di coloro, che vanno dicendo che tante prediche... che tanti esercizi... che tante divozioni; non è poco che si ascolti la messa le feste. Sì, eh! . . . Voi non volete passare neppure per un dito i confini della legge; che maraviglia poi, se non osservate l'istessa legge? Specchiatevi un poco nei santi; che non han fatto per salvarsi ed

DESIDERIO EFFICACE DI SALVAR L'ANIMA. 9

assicurarsi questo grande affare da cui dipende l'eternità? Non ne troverete pur uno che non abbia dato in eccessi, non solo per salvar l'anima propria, ma per assicurare quelle degli altri. Santa Caterina da Siena bramava di esser posta viva viva sulla bocca dell'inferno, per impedire che niun'anima vi cadesse dentro. San Paolo non si curava di esser cancellato dal libro della vita, purchè l'anime de' suoi fratelli si mettersero in salvo. Ora se i santi facevano tanto per gli altri, che credete voi avran fatto per l'anima loro propria? Che rigori, che austerità, che penitenze non adoperavano? Non dicevano mai *basta* nella via di Dio. E voi che avete fatto mai, non dico per salvar altri, ma per salvare quella poverina dell'anima vostra che è un'anima sola, la quale, perduta una volta, è perduta per sempre; e una volta che si sbaglia, l'errore non ammette più emenda; non vi è più rimedio, è perduta per una intiera eternità. Esaminatevi bene, e risolvete di far buona scelta di mezzi non solo efficaci, ma pratici per assicurare un sì grand'affare dell'eterna salute.

VIII. Uno dei mezzi più efficaci, e più pratici per ottenere un sì santo fine, si è il santificare ed impiegar bene ogni giornata della vostra vita riguardandola come un gran dono di Dio, tenendo ben distribuite a quest'effetto le divozioni della mattina, quelle del giorno, e quelle della sera. Chi è tutto del mondo, è facile levarsi di letto, senza pensare al padrone del mondo; ma chi sa di esser qui per servire a Dio, e che per questo sol fine è stato da Dio creato, non sente pena ricordarsi subito svegliato del suo Creatore. Vi sono

alcuni demonj che hanno per ufficio il rubarci le primizie del giorno ponendoci subito in testa la mattina qualche pensiero indegno, o stravolto: tocca a noi a scansare questo disordine, con dar di piglio, subito svegliati, a qualche pensiero santo, come sarebbe, *Dio mio, ajutatemi che non pecchi*, ovvero, *Dignare, Domine, die isto, sine peccato nos custodire*. Mirate, di grazia, un bambino che subito svegliato cerca la madre, e vuole il latte, non acchetandosi finchè non l'abbia. Quando poi vi vestite, non gettate via quel frattempo, ma avvezzatevi a recitare allora qualche orazione, e se avete le vostre solite non le mutate, altrimenti sceglietene alcune alla meglio che saprete, e se non altro ricorrete ai padri spirituali. Non sarà poco guadagno per il paradiso quello che farete in tutto l'anno. Quella donnicciuola che porta l'acqua dal fonte con la conca in testa, va filando nell'istesso atto, per non perder tempo. Ma perchè? Oh! perchè è povera. Subito vestito inginocchiatevi per adorare profondamente la Santissima Trinità, facendo senza fretta, ma posatamente i cinque atti di fede, speranza, carità, contrizione ed offerta, fermandovi con più riflessione sull'atto di offerta, con cui verrete ad offerire a Dio tutti pensieri, parole ed opere di quella giornata. Iddio, o dilettezzimi, è il nostro ultimo fine; a lui tutto dobbiamo indirizzare, a lui tutto consacrare, e se fosse possibile, dovremmo in qualunque nostra operazione tener sempre rivolta la mente e gli occhi a lui. Se non siam buoni a far tanto, non manchiamo almeno sul principio dell'operare di aver questa ferma, retta intenzione di

2

DESIDERIO EFFICACE DI SALVAR L'ANIMA. I I
dargli gusto in tutte le nostre azioni. Quel cortigiano obbligato dal suo grado a stare in quell'anticamera, quella madre tenuta dal suo stato ad attendere ai suoi figliuolini, quello studente costretto da' suoi genitori a consumare tant'ore del giorno nella scuola; abbiano intenzione di far tutto per amor di Dio benchè tali opere per loro istituto non siano divozioni, ciò non ostante indirizzandole a Dio, diventeranno vere, e meritorie divozioni. Non consiste la santità ordinaria nel far molto per Dio, ma in far bene quello che Iddio vuole da noi; e però una vecchiarella che fila, se lo fa con retta intenzione di dar gusto a Dio, può meritare più che uno il quale facesse cose incredibili per convertire anime a Dio senza questa retta intenzione. Ed ecco la gran consolazione di moltissimi secolari che per cagione dello stato, in cui il Signore li ha posti, hanno da guadagnarsi il pane con le loro fatiche o per altri giusti motivi, non possono frequentar molto le divozioni. Anch'essi acquisteranno gran merito presso Dio con l'attendere alle loro faccende con intenzione almeno virtuale, se non attuale di dar gusto a Dio nei loro impieghi. Indirizzate che avete a Dio le vostre azioni, recitate tutte le altre vostre ordinarie azioni; portatevi prima di ogni altra azione ad ascoltare la santa messa, di cui vi parlerò in un'altra Riforma.

IX. Non basta incominciar bene la giornata, se non si prosiegue, e se non si termina santamente. Converrebbe che tutti i giorni fossero intrecciati di opere sante, con visitare le chiese, particolarmente quelle ove sta il Santissimo Sa-

gramento, con fare atti di ossequio alla gran Madre di Dio; con ricordarsi spesso dei defunti; e con fare simili altre opere buone. Ma la maggior mia premura sta in queste, che non tralasciate quei mezzi che hanno maggior forza d'influire alla vostra santificazione, come sarebbe l'uso stabile di qualche libro spirituale ogni giorno. San Domenico prendeva i libri spirituali, e se li stringeva al seno, dicendo: *Questi mi danno il latte, da qui mi viene forza allo spirito*. Di fatti l'erbe cattive nascono da sè, le buone bisogna seminarle. Così i pensieri cattivi germogliano da sè, i buoni vengono dalla lettura di libri buoni, e l'esperienza ce lo insegna. Nei primi secoli della chiesa eravi tanta santità, eppure erano poche le prediche; ma allora si leggevano, e scrivevano continuamente gli atti dei santi: e questo leggere faceva santi anche gli altri. Sì, sì, che molti cominciarono la loro santità dalla lettura de' libri buoni, come sant'Ignazio, santa Teresa ed altri; anzi letti a caso, e per dispetto, hanno cagionato mirabili effetti. Il beato Giovanni Colombino, impaziente un giorno di non poter cenare, fu dalla moglie consigliato a leggere qualche cosa. Egli pieno di collera si abbattè in un libro spirituale, e lettolo, si convertì tutto a Dio. Mi direte di non aver tempo; No? . . . Trovate il tempo da leggere i foglietti, o gazzette, non potete trovarlo per la lettura di libri devoti? Tanto si dà alla vana curiosità, e si poco all'anima? Che aggravio potrà apportarvi alla perfine la lezione di un libro devoto per una mezz'ora ogni dì, e nella festa un poco più; segnatamente dopo il pranzo nell'estate,

e la sera nell'inverno? . . . Se poi mi chiedete qual sorta di libri siano più al caso per voi, vi suggerisco a leggere le vite dei santi, i libri scritti dai santi, o da uomini di gran bontà. I predicatori, se vi vengono abili, bene, altrimenti ci vuol pazienza, nè potete mutarli. Non è così dei libri da leggere: se non vi piace uno, potete dar di piglio ad un altro migliore. Voi certamente avreste piacere di parlare coi santi, ma in leggere i loro libri è l'istesso che parlare co' medesimi. Procuratevi adunque le opere di Tommaso da Kempis, quelle di san Francesco di Sales, e quelle del padre Luigi Granata, che per attestato di santa Teresa, hanno convertito un numero incredibile di anime a Dio; e toccherete con mano che il leggere un poco ogni giorno qualche libro di voto, è uno dei mezzi più validi per salvarvi.

X. Per santificare compitamente la giornata, conviene fare ogni sera l'esame di coscienza prima di andare a riposo, come san Francesco di Sales ne dava l'avvertimento: *Ognuno vada al letto come se andasse al confessionale*. La pratica di questo esame consiste in iscorrere col pensiero questi quattro punti. Il primo chieder lume all'Altissimo per conoscere i peccati, e mancamenti commessi in quel giorno, e la grazia per emendarsene; il secondo, ridursi a mente le colpe commesse, rian- dando ad una ad una con la memoria tutte le azioni di quel dì; il terzo, fare un atto di vero dolore; il quarto, fare proponimento di emen- darsi con l'ajuto santo di Dio. L'esame della co- scienza si può chiamare lo specchio dell'anima. Come dunque quella signorina che può spendere

tante ore del giorno per abbellire il corpo, e per tener pulita l'anima non sa spendervi una mazz'ora almeno? ... Compito l'esame, recitate le altre orazioni. Il mio glorioso san Pietro d'Alcantara recitava ogni sera un *De profundis* per l'anima sua, come che avesse avuto a morire in quella notte. Voi talvolta non potete prender sonno, volete il rimedio? Riandate col pensiero su qualche passo della passione di Gesù Cristo, ed allora il demonio stesso avrà la cura di farvi addormentare. Se aveste santificati in tal guisa tutti i giorni di vostra vita, qual giubilo adesso sentireste al cuore? Potreste dir francamente: *Il paradiso è mio, il paradiso è mio.*

XI. Ma quale è il canale, per cui a noi deriva la grazia di santificare i giorni? Volete saperlo? È l'esercizio della Meditazione e della santa orazione mentale. Certuni si caricano di orazioni vocali, e per questa cagione poi non fanno l'esame della coscienza, non leggono libri divoti, non si danno mai all'orazione mentale, consistendo tutta la loro divozione in menar le labbra. Eh via! . . . Non è buon muratore colui che pensa a far molto muro, ma chi pensa a farlo buono. Il caricarsi dunque di soverchie orazioni vocali, fa per lo più che le recitiamo, come dice santa Teresa, tutte a stampa; niente importandoci, se siano dette bene, purchè presto le terminiamo. Quando il cuore non accompagna la voce, la divozione se ne va per aria al pari della voce. Oltre di che le orazioni vocali sole sono come il cibarsi di semplice pane, che per verità è cibo sodo, ma stanca presto, nè dà appetito, e mangiato solo è un digiunare.

Convien adunque sacrificare in ogni giorno almeno almeno una mezz'ora di tempo al santo esercizio dell'orazione mentale; e circa al modo di farla bene, mi riporto a quanto jeri vi dissi nell'introduzione dei santi esercizi. Ma, padre, sento dirmi, quando io mi pongo in orazione sto freddo come un marmo, nè so che dire, nè so che fare. Non importa; le arduità, le difficoltà, le tentazioni, ed altri simili riguardi non devono frastornarvi dalle sante orazioni. Palladio, uomo santo, non trovava un giorno la via di fare orazione, e di ritirarsi bene in sè stesso: tuttavia se ne stava con pazienza in ginocchio. Il demonio volle beffarlo, o gli disse: *Che fai qui a perdere il tempo, o pezzo di tronco?* Sai che fo? rispose il santo ispirato da Dio, *sto qui contando questi mattoni per amor del mio Signore.* Se non altro dunque offeritevi spesso a Dio con proposito di far quello ch'egli per sua clemenza v'ispirerà in quel poco di tempo che vi tratterrete seco lui nell'orazione, rivoltandovi di quando in quando a lui con dire: *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* Parlate, o signore, che il vostro servo vi ascolta. Insegnatemi voi ciò che ho da fare per salvarmi. Dilettissimi, se non impariamo a salvarci ora ch'è tempo, vorremo poi imparare quando non vi sarà più tempo?

XII. A concluderla: l'errore più massiccio in un affare di sì gran rilievo qual è? Eccolo, il darci ad intendere che il salvarsi sia un negozio di facile riuscita, conforme vi ho accennato di sopra. Dicono alcuni: Basta che io mi salvi. Bene, ma appunto per salvarvi conviene riguardarvi dal male, conviene fuggire ogni pericolo, toglier via

tutti gl'impedimenti ed abbracciare tutti i mezzi più efficaci e più pratici ; in somma a schivare il male non ci si arriva senza far molto di bene. Di grazia non prendete le misure troppo scarse, perchè non vi riuscirà. Intendetela una volta che per arrivare al paradiso, e tenere la via buona, ci vuole della fatica, del vigore; altrimenti vi troverete un dì in un paese, dove niuno di voi pensava mai di arrivarvi. Adunque risoluzione, carissimi, risoluzione ci vuole; facendo voi in questi santi esercizi ciò che fanno i marinari in una gran tempesta per salvarsi la vita. Gettano essi in mare le cose anche più preziose: balle, forzieri, mercanzie e tesori, tutto mandano a fondo, purchè la vita si metta in salvo. Ditemi, forse l'anima non è più preziosa di cento vite? dunque per salvar l'anima non è cosa buona gettar via tutto il resto? Sì, diletteissimi, che è cosa buona. Vada pure la roba, la vita, l'onore, i parenti, gli amici, i piaceri, vada tutto, purchè l'anima si salvi; e però per sigillo di questa Riforma ed esame pratico, lasciate che vi ponga sott'occhio quel grande esempio di Tommaso Moro, cancelliere dell' Inghilterra. Questo, rinchiuso in una stretta prigione, reo non di altro misfatto che di una esatta ubbidienza a Dio e alla chiesa, potea liberarsi dal carcere con una semplice sottoscrizione ai decreti del re Arrigo, contrarij a Dio ed alla coscienza di un ministro cattolico. *No, disse Tommaso, se vuole il re la mia sottoscrizione, non la vuole Iddio, e però mai la farò.* Gli fu risposto: *E tu marcirai in una carcere.-- Voglio marcire.-- Ei tuoi beni anderanno al fisco.-- Vadano pure.-- E i tuoi figli resteranno*

menilichi e raminghi per l'Inghilterra. — Restino, giacchè vita, titoli, figli ed onori sono lampi che spariscono; l'amicizia di Dio, e la gloria che mi aspetto non sono lampi che fuggano, ma formano un bene che non finisce mai. Il maggior contrasto però l'ebbe con le tenerezze del sangue, allorchè dopo replicati tentativi di sua costanza, gli fu introdotta nel carcere la moglie tutta scapigliata e vestita di bruno in compagnia dei suoi bambini tutti scalzi e lagrimanti: perorò quella dama più con le lagrime che con le parole, e dopo essersi sfogata in amaro pianto, così gli disse: Mio adorato consorte, e fino a quando soffrirai le tue e mie calamità? Già il palazzo è circondato dai ministri della giustizia, i mobili inventariati, tutti i nostri beni sequestrati dal fisco. Eccoci esiliati dal regno, e per tua cagione ci converrà strascinare quest'avanzo di vita per città e paesi stranieri: che dici, mio Tommaso, non t'intenerisci? Lacrimò a queste voci il buon Moro, perchè alla fine non era di sasso: s'intenerì, ma, costante nel suo proponimento, ripigliò: E fino a quando, mia cara consorte, dureranno queste calamità, queste miserie? Finchè dura la vita, rispose la moglie. E l'anima, ripigliò egli, o sorella, non durerà sempre? Oh quanto male avete fatto i conti, o Aloisia; perdere un'anima eterna ed immortale per pochi beni temporali e caduchi! Quantum stulta mercatrix es Aloisia. Dunque avrai coraggio di veder raminghi per il mondo questi bambini che pur sono i pegni più cari delle tue viscere? Deh, figli sventurati, gettatevi a piè del vostro genitore, abbracciatevi con quelle ginocchia, bacciate quelle

mani che con una sola sottoscrizione può felicitarvi. Tutti quei bambini si buttarono a piè del padre, e baciando, e bagnando di lagrime chi la mano, chi il seno paterno, con tenere voci andavano dicendo: Ah, signor Padre, caro signor Padre, pietà di noi meschini, pietà. In mezzo a tanti singulti e della moglie e dei figliuoli, pensate qual assalto fierissimo soffrì il cuore di Tommaso: pianse, sospirò ed abbracciò quei figliuolini a sé cari, ma, fermo nel suo proponimento, rispose: Ah, figli diletteggissimi, ricordatevi che abbiamo un'anima eterna ed immortale, e perduta questa, è perduta ogni cosa in eterno. Vi lascerò privi di beni, ma vi lascerò ricchi di questi nobili sentimenti: per non perder l'anima, convien perdere roba, onori, vita e il mondo intero. L'anima, figli miei cari, l'anima è quella gran cosa che importa; salva questa, tutto è in salvo: perduta, tutto è perduto. Imparate, fratelli carissimi, da questo gran cavaliere a far conto dell'anima, e quando si trattasse di perdere, o l'anima o l'onore, o l'anima o la roba, o l'anima o la vita, vada tutto piuttosto che perder l'anima; giacchè perduta l'anima è perduta ogni cosa in eterno; Perdidimus omnia, disse l'istesso re Arrigo in punto di morte, perchè con l'anima, perdè il regno, l'onore, la vita: dove che il buon Moro con guadagnar l'anima, guadagnò tutto, ed ora gode nel santo paradiso. Dopo la Riforma andate da un buon confessore, ditegli che v'insegni le devozioni che dovette praticare ogni giorno, ogni mese, ogni anno; quante volte dovette frequentare i sacramenti, insomma che v'insegni a salvar l'anima...

*Compendio della Meditazione sopra il fine
dell'altre Creature.*

PREPARAZIONE AL SOLITO.

PRIMO PUNTO.

Iddio creò tutte le creature, non per suo bisogno, non per beneficiare gli angeli, non per beneficiare gli animali irragionevoli e le creature insensate. A qual fine dunque le creò? Eccolo; le creò per l'uomo, acciò lo servissero in tutto e per tutto, e però notate con che bell'ordine di provvidenza le creò. Alcune le ha create per la di lui sustentazione e medicamento; e numerate se potete le tante diversità di cibi che l'alimentano; i tanti diversi medicamenti, per mezzo de' quali possa o conservarsi in salute, o liberarsi dalle malattie. Chi mai potrebbe numerarli tutti? Altre le ha create per diletto dei di lui sensi; come sono i colori e la bellezza delle cose, le voci, le armonie, la soavità degli odori e sapori. Altre le ha create per ornamento e vaghezza, o per difenderlo dalle molestie del caldo e del freddo, come sono i panni di lino, le vesti di seta e di lana; l'oro, l'argento, e simili. Altre le ha create per ammaestrarlo, come sono le formiche che nell'estate si provvedono per l'inverno. Altri finalmente per paternamente punirlo, come sono varie sorta di animaletti nojosi al corpo umano. Di tutta questa gran moltitudine di creature, non solo Iddio le cavò dal niente per l'uomo, ma altresì per

l'uomo perpetuamente le conserva. E siccome nella creazione tutte ebbero dipendenza dall'atto della di lui volontà che le creò, senza di cui mai avrebbero avuto l'essere, così nella conservazione tutte dipendono dall'atto della medesima di lui volontà che le conserva; senza di lui subito tornerebbero al suo niente. E conservando Iddio in ogni istante per l'uomo questo mondo di creature, in ogni istante ne fa un dono al medesimo uomo.

Fate un atto di viva fede, credendo quest'infallibile verità, e poi eccitatevi nei seguenti affetti.

1. *Di ringraziamento a Dio che per voi ha create tante belle creature, e per voi le conserva.*

2. *Di dolore e di confusione, perchè non avete corrisposto all'amore del Signore con riamarlo, avendone avuti tanti stimoli al cuore, quante sono le creature per voi create.*

3. *Di proposito, e risoluzione ferma di volerlo amare in avvenire, senza più vivere da ingrato.*

SECONDO PUNTO.

Iddio creò tutte le creature per l'uomo, acciò l'ajutassero a conseguire il fine per cui egli è nato. Or qui considerate qual fu questo altissimo fine, per cui Iddio creò per l'uomo tutte le cose che sono nel mondo; e troverete che altro non fu, se non perchè l'ajutino a servire Iddio in questa terra, per indi meritarsi la gloria eterna. Ma in qual modo le creature possono aiutare l'uomo a conseguire il suo ultimo fine? Eccolo in tre modi: *Primo*, perchè ogni creatura col suo essere ci dimostra esservi il suo Creatore. Ogni

elemento è scuola, ogni irragionevole è maestro di tal verità e dottrina; anzi in ogni piccola creatura si vedono in compendio le perfezioni altissime di Dio. Prendete in mano un piccol fiore; non vi fa conoscere la potenza del Creatore che fin da principio del mondo conserva in lui la sua specie? Se osservate tanti diversissimi frutti, erbe, alberi e fiumi, non verrete forse in cognizione della di lui sublimissima sapienza? Se rifletterete al modo maravigliosissimo, con cui son provveduti tanti animali di proporzionato alimento, senza che mai loro manchi; non iscorgerete chiarissimamente l'ammirabile di lui provvidenza? Ecco dunque su qual modo ogni creatura ci fa vedere, come di riverbero, in uno specchio la maestà del Creatore. *In secondo luogo* ogni creatura non solo ci dimostra l'essenza ed esistenza del Creatore, ma eziandio c'invita ad amarlo: che altro ci dice il cielo con tante stelle, l'aria con tanti volatili, la terra con tante piante? Tutte gridano: *amate Iddio*; e se poi non l'ascoltiamo, solo è perchè non vi poniamo mente: *in terzo luogo*, poichè quasi ogni creatura in qualche modo ci serve per vivere, e servendoci per vivere ci ajuta a servire Iddio, acciò servendolo meritiamo di arrivare alla beatitudine eterna, per cui fummo creati. Or qui fate seria riflessione sopra la vostra vita passata, e vedete un poco, se vi siete servito delle creature per conoscere, amare, e servire Iddio, e per conseguire il vostro ultimo fine. Ahimè! che in vece di cavar dalle creature la cognizione, e l'amor di Dio, non avete cercato altro in esse che la vostra soddisfazione, e però



in vece di ajutarvi a servire Iddio e salvarvi, vi hanno dato la spinta a maggiormente dannarvi, quasi che voi foste creati per esse, e non esse per voi. E donde sono proceduti tanti nostri peccati, se non da questo sconcerto? cioè di servirvi dei mezzi, come di fine con tanto discapito della misera anima vostra.

Via su eccitate in voi i seguenti affetti. Primieramente un gran pentimento del male commesso, facendo più e più atti di contrizione: in secondo luogo una ferma risoluzione di non istimare, e non amare in avvenire le creature, se non in quanto possono ajutarvi a servir Iddio, e salvarvi. In terzo luogo fate un proposito stabile di servirvene solamente per questo riguardo, terminando la santa meditazione con questo, o simile altro colloquio, ognuno dicendo:

Amabilissimo mio Dio, eccomi prostrato dinanzi l'immensa Maestà vostra, ed umilmente adorandovi, vi ringrazio in primo luogo di avermi concesso tanti mezzi per amarvi e servirvi. Ahimè quanto sono stato cieco per l'addietro, mentre di tante creature non ho saputo, o non ho voluto servirvene di scala per salire alla cognizione di voi, mio amatissimo Creatore: anzi in vece di servirvene per amar voi, mio sommo Bene, me ne sono servito d'istrumenti ad offendervi, confessando con mia somma confusione che tutte tre le potenze dell'anima, memoria, intelletto e volontà; tutti cinque i sentimenti del mio corpo; occhj, orecchie, gusto, odorato e tatto, in somma di tutta la mia abilità mi son servito per peccare, e per offender voi, mio amatissimo Creatore. Perdona-

temi, mio Dio, perdonatemi, essendo certo che quanto conosco di aver mancato, altrettanto mi dichiaro veramente pentito, e propongo col vostro santo ajuto di perfettamente emendarmi. A questo fine propongo privarmi d'ogni mia soddisfazione, di conversazioni, d'amici e di libertà che mi possa in qualche modo allontanare dal mio ultimo fine, ne voglio servirmi delle creature, se non in quanto m'ajutino ad amare voi, mio Creatore. Benedite questa mia buona volontà, e datemi forza di porla in esecuzione, puramente per dar gusto a voi, mio Dio, mio sommo Bene, mio tutto.

PER GIACULATORIA AMOROSA.

Replicate spesso: *Quid mihi est in coelo, et a Te quid volui super terram, nisi te Deus meus?*

Ricordo a tutti la mezz'ora di considerazione sedendo, o passeggiando per la sua salute.

RIFORMA SECONDA

o

ESAME PRATICO

Sopra l'Avarizia, contraria alla Giustizia.

I. **U**NO degl'impedimenti più validi che si attraversano alla nostra eterna salute credo che sia l'affetto disordinato alla roba. L'idolo dei nostri tempi è l'interesse; ed oh quanti adoratori gli si prostrano innanzi, e curvi sino a terra gli porgono in ogni tempo ed in ogni luogo tutti gli ossequj! È tanto rispettato quest'idolo che talvolta e predicatori e confessori non ardiscono parlarne contro. Si strepita dai pergami contro le disonestà, contro le bestemmie, contro le mormorazioni, ma contro l'avarizia, che pure è la radice di tutti i mali: *radix omnium malorum cupiditas*, o non si apre la bocca, o pur parlandosene si fa con rispetto, alla lontana, molto in confuso ed in generale. Parimente i confessori temono più che gli vada a' piedi uno solo di questi penitenti con la coscienza intrigata nella roba d'altri, che gli vomiti innanzi questi peccati con la coda, cioè che lasciano dopo di sè l'obbligo di restituire, di quello che cent'altri carichi d'iniquità più massicce; quindi è che per isbrigarsene, o non l'interrogano, e così all'ingrosso rivolgono in un fascio tanti obblighi gravissimi di restituzione con sì gran danno de' penitenti. Contentatevi dunque che con questa Riforma, o Esame pratico, io getti a terra quest'idolo, gli levi la maschera e lo faccia conoscere quello che egli è. S. Tommaso, l'Angelico, distingue due sorte di avarizia, una con.

traria alla giustizia ed a rapire la roba d'altri; l'altra contraria alla liberalità, ed è tenere stretto troppo il suo proprio. Oggi ci esamineremo sopra la prima.

II. Esaminatevi in primo luogo se mai apertamente vi siete fatto lecito appropriarvi l'altrui. Già sapete che il furto è peccato mortale, non per ogni minima cosa, come voleva Dracone Ateniese, ma solo se la cosa che si ruba ascende a materia grave. Questa veramente non si può determinare con regola generale, perchè molte volte dipende dalle circostanze. Per esempio rubare un giulio ad un povero giornaliero che vive con le fatiche di quel giorno, sarebbe peccato mortale per il danno grave che glie ne verrebbe. La materia grave regolarmente consiste intorno ad un testone. Se poi questa materia grave non si usurpa tutto in un colpo, ma poco per volta, conviene osservare se questi furti piccoli hanno connessione tra di loro, come fa quel bottegajo che con pesi falsi e misure scarse ruba un soldo a questo ed un soldo a quello, sino a guadagnare uno o due scudi al mese più del giusto. Se fin dal primo furto piccolo vi fu intenzione di rubare uno o due scudi, per la materia grave, fu peccato mortale; se non vi fu tale intenzione dal principio, allora fu peccato mortale quando giunse alla materia grave quale si deve estendere alquanto più del consueto, quando si acquista per mezzo di questi furti piccoli. Se poi questi furticelli non hanno connessione fra di loro, perchè non *coalescunt in unum*, passandovi gran tempo tra l'uno e l'altro, nè sono moralmente congiunti, come sarebbe il rubare un poco di frutta

in campagna una volta al mese, un poco qua, un poco là: regolarmente parlando, non sarà peccato grave: peraltro il rubare è un peccato sì grave, che dice San Paolo: *Neque fures, neque rapaces regnum Dei non possidebunt*. Non c'è paradiso per chi usurpa l'altrui in somma grave e non restituisce. Un soldato rubò una vitella ad una povera vedova, la quale piangendo gli diceva: *Perchè ti pigli la mia vitella?* E quello rispose: *Se non la piglio io, la piglierà un altro*. Morì il soldato in battaglia e si dannò: vedendolo poi un servo di Dio fieramente battere nell'inferno da un demonio, a cui egli piangendo diceva: *Perchè mi percuoti?* e il demonio rispondeva: *Se non ti percuoto io, ti percuoterà un altro*, come lui avea risposto alla vedova. Esaminatevi bene se in punto di morte potrà rimordervi la coscienza circa l'aver rubato con furti piccoli e con furti gravi, e venite al rimedio adesso che potete.

III. Ma non è da tutti il rubare così a fronte scoperta. Vi sono varj modi di rubare a man salva con pretesto anche di carità e di giovare ad altri. Uno di questi modi è l'usura nel dare ad prestito. Laonde esaminatevi un poco se mai siate incorso in quest'errore. Dovete adunque sapere che l'usura si commette allorchè prestando le cose, le quali si consumano con l'uso, come olio, grano, danaro, pigliando più di quel che si presta per ragione del solo prestito, il che non si può fare per chiara ragione, perchè quando voi prestate simili cose, il dominio di esse si trasferisce a quella persona a cui le prestate; sicchè voi non potete ricavare utile da quello che non è più vostro. Il simile

però non succede nelle cose che non si consumano con l'uso, come quando prestate un cavallo, una casa perchè allora non si trasferisce il dominio, e però se ne può esigere qualche cosa che non sia eccessivo. Questa usura poi è di tre sorta, mentale, reale e palliata. La mentale è quando nel prestare ad altri intendete dentro di voi ad obbligarli a darvi più di quello che prestate; la reale è quando ne fate il patto o *in scriptis* o in parole, benchè solamente obbligaste colui a cui prestate il danaro, di venire a comprar la roba nella vostra bottega, o a macinare al vostro molino: lo che sarebbe usura, perchè per cagione del solo prestito gli togliete la libertà che è un gran tesoro. Io resto attonito, dice quell'usuraio, che obbligo ho io di dare ad imprestito? Dunque non si potranno più aiutare i poverelli? non vi ho detto io che costoro rubano a man salva, e, sotto pretesto di carità, assassinano i poveri? non voglio rispondere ai loro lamenti, potendosi discernere dal già detto, quanto sia ingiusta la loro replica. Dico bensì che in qualche caso si può percepire qualche cosa più pel prestito, ed è per ragione del lucro cessante e danno emergente. Il caso sarebbe se, per esempio, avendo voi cento scudi esposti alle mercanzie, oppure siete nella pronta occasione di esporli, un vostro amico ve li chiede in prestito, e voi, per aggradirlo, glie li date, ma con questo che vi paghi il guadagno che voi fareste nel negozio a cui sono applicabili. L'istesso dico io se nel dare ad imprestito quei cento scudi ve ne risultasse qualche danno, sarebbe obbligato a rifarvi quel danno. Ma qui ancora, acciò la cosa

vada per il verso suo, vi vogliono alcune condizioni, cioè che in verità quei cento scudi siano esposti al negozio, o ne abbiate l'occasione in pronto; secondariamente che non abbiate altro danaro in essa ozioso con cui possiate supplire; finalmente che non riceviate più del giusto, e però dovette conformarvi con l'uso dei mercanti più timorati. Ora, esaminatevi bene se voi avete mai imprestato danaro, e senza far riflessione di lucro cessante o danno emergente, avete subito tirato il cinque o sei per cento, con sommo aggravio del prossimo e dell'anima vostra.

IV. L'usura palliata poi è quella con la quale alcuni procurano di palliare e ricoprire i loro ingiusti ed iniqui contratti. Questa sorta di usura si commette in più modi, ed io ve ne accennerò alcuni, acciò vi facciate il vostro esame e serva per darvi lume sopra i vostri contratti, con portarvi quanto prima appiè di un dotto confessore che più per minuto v'istruisca in questa materia. Si commette principalmente in alcune società o di animali o di traffico di mercanzie e danari, nelle quali non si osserva la giustizia ed egualità della sorte e delle fatiche del socio; ma di più vi si assicura il capitale col guadagno, nè si vuole soggiacere a spese, pericoli o casi fortuiti: società veramente leonina condannata da Sisto V, perchè in verità sono tutte usure palliate. Secondariamente si commette nei pegni che si pigliano per assicurare il danaro che si dà, quando detti pegni sono fruttiferi dai quali si cavi utile, appropriando il frutto a sè che in verità sarebbe del padrone del pegno. In terzo luogo si commette in alcuni cambj chia-

mati reali, ma piuttosto si dovrebbero chiamare secchi, senza goccia di carità e di giustizia perchè in essi non vi è traslazione di danaro da un luogo all'altro e si fa pagare maggior prezzo per dilazione di tempo. Ma perchè i moderni hanno trovato il modo di conestare simili cambj, lascio che ognuno seguiti la sua opinione, e solo dico che i nostri buoni antichi li hanno tutti condannati per usure palliate. In quarto luogo si commette in alcune permutate, come sarebbe il dare vino guasto in tempo d'inverno, ed il grano mezzo fracido ai poveri contadini, con patto di doverlo restituire alla raccolta buono e nuovo; oppure dando a raso e pigliando a colmo che sono due ingiusti guadagni, l'uno nella qualità, l'altro nella misura. In quinto si commette da quelli che vendono la roba a credenza, e per questo solo titolo la vendono più di quello che vale, non accorgendosi che in questa maniera vengono a vendere il tempo che è comune, nè vale la scusa del guadagno che cessa, mentre per lo più vien compensato dal maggiore smaltimento della roba che in tal modo più facilmente si esita, com'anche dall'assicurazione della medesima. In varj altri modi si commette l'usura palliata, ma per non dilungarmi di vantaggio, lasciate che v'interrogchi se avete voi tenute le bilance sì dritte che mai non vi siete inchinato più ad una parte che all'altra? Iddio voglia che sia così: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram*, dice il Profeta, *non movebitur in æternum*. Che se non è così, udite. Un giovine non potendo impedire le usure del padre suo e fratello si andò a far religioso, e seguita la loro morte, si pose a

pregare per essi, e l'eco che da un angelo fu condotto sopra di un monte, da cui vide bruciare ambedue giù in profonda valle dentro uno stagno di fuoco, maledicendosi l'un l'altro. Mosso a pietà gli domandò se poteva soccorrerli, e quelli, gridando, risposero: *In inferno nulla est redemptio*; e ciò detto, sprofondarono negli abissi. Che serve, dilettissimi, guadagnare un milione di scudi, se poi si ha da perdere l'anima? *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Esaminatevi, di grazia, se mai con alcuno dei suddetti contratti vi siate reso schiavo dell'avarizia.

V. In materia di quest'avarizia ingiusta, disse una proposizione di gran peso e assai universale il profeta Geremia al capo sesto: *A minori usque ad majorem omnes avaritiæ student*. Questo maledetto peccato dell'avarizia, al parer del Profeta, è il secondo peccato originale, di cui tutti ne hanno o poco o assai. Ma *omnes*, pare che dica troppo; tutti dunque hanno qualche tintura di questa pece? Tutti, tutti. Ma i fanciullini innocenti che non hanno uso di ragione? Ma le donne che non hanno nè maneggi, nè traffichi? Non occorre altro: tutti e uomini e donne, e ricchi e poveri, e padroni e servi, e bottegaj e mercanti, e secolari ed ecclesiastici, *omnes avaritiæ student*. Che sia vero, osservate un bambino in fasce, e, per farne la prova, mostrategli un pomo, un cristallo, uno splendoruccio, vedrete che l'accompagna con l'occhio, stende la manina per averlo, ed ottenuto che lo ha lo stringe con quelle manine ancor tenere, e se non l'ottiene dà in alte grida che sono le vendette dei bambini;

or vedete se l'amore della roba e questa maledetta passione di avere, si beve ancor col latte. Le donne poi, eccettuate alcune che sono di genio splendido, chi non sa essere per lo più inclinate all'avarizia? Non v'è famiglia, dove si fili più sottile quanto in quelle ove le donne maneggiano la casa. Fate poi che una donna maritata abbia il marito vecchio o infermo, sicchè preveda di dover vivere dopo la di lui morte; incomincia molto tempo prima a far sagotto di nascosto e lo tiene anche fuori di casa, ed ivi entra il bello ed il buono della casa, con qual giustizia e coscienza non si sa. Così alcune vedove in pregiudizio dei loro figliuoli per quell'innata paura che la terra manchi sotto i loro piedi, mettono da parte e tengono i nascondigli, nei quali non penetra nè anche il sole. Nell'istesso modo alcune maritate che hanno i parenti poveri, danno con molta libertà di nascosto del marito ora una cosa ed ora un'altra. Io so bene che anche le mogli a proporzione del loro stato possono fare la limosina, ma non in cose notabili che superino in qualità ed in frequenza la lor condizione. Altre poi più vane, rubano al marito per isfoggiare in mode e vanità; no che non possono farlo. Ma io, Padre, ho un marito spilorcio che non fa lui la limosina e non vuole che la faccia io; fa patire la famiglia di molte cose necessarie; mancano le scarpette al bambino; mancano varie cose per il necessario sostentamento; io prendo di nascosto quanto basta per supplire a questi bisogni, faccio male?... no che non fate male: prendete pure quanto basta per fare la limosina consueta e per supplire ai bisogni della casa, che se il marito avaro grida, lasciatelo gridare.

VI. Per conoscere quanta ragione abbia il Profeta di usare questa formola generale *omnes avaritiae student*, convien che con la presente Riforma facciamo una rassegna generale di tutti gli avari. Avarissimi per ordinario sono i mercanti, i bottegaï ed ogni altra sorta di simili trafficanti, i quali nel vendere e comprare gabbano il prossimo, esitano la roba guasta per buona e non iscoprono i difetti occulti di essa, come accade negli animali ed altre simili mercanzie; passano altresì nel vendere e comprare i confini del prezzo legittimo che tassato dalla legge non si può in verun modo eccedere; e quando non è tassato dalla legge, si deve vendere e comprare conforme al prezzo che comunemente corre per la piazza tassato dalla comune stima che essendo di tre sorte infimo, medio e supremo, tra questi limiti conviene contenersi. In questo mancano quei mercanti che fanno dei monopolj, accordandosi molti insieme a tenere nascoste le mercanzie per farle crescere di prezzo a danno de' poverelli. Molto più poi si aggravano coloro che nel comprare e vendere tengono pesi e misure scarse, le stadere storte e bagnate, dando il meno nel vendere e pigliando il più nel comprare. Quest'abuso è così in usanza che è cosa lagrimevole il vedere quanto facilmente l'inferno si popoli di osti, macellari, pizzicaroli, fruttaroli, e donnicciole, che sempre vogliono dar la roba a scarsa misura, e comprarla a colmo, tenendo tanti pesi e pesarelli, tante misure rase e colme, per dare il meno nel vendere, volendo il più nel comprare contro il comandamento di Dio: *Non habebis in sæculo diversa pondera majus et minus*. Ma,

padre, vi sono alcuni che nel contrattare mettono la roba in terra; a questi bisogna accordare il prezzo che vogliono, e di nascondo poi dargli meno o nel peso o nella misura. No, figlio, non uscir dal giusto, piuttosto lascia andare questi compratori spiantati che hanno la borsa piena di vento, perchè Iddio abbomina la stadera iniqua e falsa, e vuole che il peso sia sempre giusto: *Statera dolosa abominatio est apud Deum, et pondus æquum voluntas ejus.*

VII. Al ruolo degli avari possono altresì ascriversi molti servitori, artigiani, contadini ed altri simili operaj, che sebbene per esser poveri, pare che il bisogno in parte li scusi, non li scusa però la moltitudine di tante ingiustizie che commettono. Si esaminino in primo luogo i servitori che non tengono conto della roba del padrone, e sotto pretesto di fare grandi fatiche vogliono compensarsi da sè, dicendo: Vada questo per quello. Ma ciò non si può fare, perchè si fanno giudici in propria causa, e sopra ciò vi è una proposizione dannata dai sommi pontefici. Molto più peggio poi fanno quegli spenditori che comprano le cose commestibili per minuto; quante alterazioni credete voi che facciano in quei loro scartafacci? Tante liste cariche, conti alterati, cibi tutti salati, non per il palato, ma per la borsa del padrone. E più speso per questo, e più per quest'altro, e più per quell'altro. Io vorrei mettervi in margine, e più rubato e più avanzato, tanto che si avvanza l'inferno. Oh! dicono, quel bottegajo, quel venditore ci usa della cortesia, e quello che viene rilasciato per cortesia, possiamo ritenerlo in buona coscienza. Eh via . . . il botte-

gajo non fa cortesia al vostro bel volto, ma alla borsa del padrone che dà guadagni alla sua bottega, ed è ragione che ne senta un qualche utile. All'istesso modo discorrono certi artigiani, contadini ed altri operaj che sotto varj pretesti si usurpano l'altrui. Quel contadino in ogni raccolta scema la parte al padrone, mettendo da parte uno stajo e forse anche un sacco di grano. Se costui almeno con fatiche e lavori non risarcisce il danno, come farà nel tribunale di Dio? Quella donna riceve dal mercante la materia del suo lavoro, come seta, filo e lana, ecc., ma prima di restituirla vi fa la decima. È vero che ne ritiene poca quantità, ma a capo all'anno questi furti piccoli non formano una somma notevole? Quel muratore, quel fabbro, quel macellajo porta la lista del suo avere, ma altera il conto, mette delle partite false: e se poi nell'esserne pagato riceve per errore qualche danaro di più, apre avidamente la mano, chiudendo strettamente la bocca per non manifestarlo, e se lo ritiene ingiustamente. Quello speziale che vuol guadagnare il cento per uno e fa pagare per i buoni medicamenti di mala qualità, come la passerà al rendere dei conti? Quel legnajuolo che si ritiene quel legname avanzato, quei chiodi a bella posta sottratti dal lavoro. Quel calzajo e quel sarto che si ritengono quei ritagli considerabili di cuojo e di panno che si dovrebbero rendere al padrone, come aggiusteranno al capezzale le loro partite? Io so di un sarto che, quando tagliava gli abiti, trinciava il panno a suo modo e non restituiva mai i ritagli; ridotto a morte, gli comparve il demonio con una bandiera in mano tutta intessuta

di varj pezzi di panno bianchi, rossi, neri, e la faceva sventolare per la stanza, cosa che lo pose in grave angustia. Risanò, e subito ordinò ad un suo garzone che ogni volta lo avesse veduto tagliare gli abiti, gli dicesse: Padrone, ricordatevi della bandiera, e in questo modo rimandava puntualmente tutti i ritagli: signori sarti, esaminatevi un poco per vedere come si è praticato finora nella vostra bottega, e voi tutti artigiani esaminatevi bene se nella presente Riforma vi sia toccata la parte vostra e venite presto al rimedio.

VIII. Non crediate però che solamente i poveri tengano ai piedi la catena dell'avarizia, pur troppo sono schiavi di questa maledetta passione anche i ricchi; anzi l'avarizia dei ricchi è più pregiudizievole di quella dei poveri. Sapete voi qual divario vi passi? Fate che in tempo d'autunno, allorchè le viti sono cariche d'uva, entri da una parte della vigna a sfamarsi un lupo, e dall'altra scenda un uccelletto dell'aria sopra quei tralci per pascersi dell'uva più colorita. Voi vedrete che il lupo in poche boccate fa la festa ad una vite e lascia il segno alla vigna; dovechè non uno, ma dieci uccelletti mangeranno tutto il giorno e appena si conoscerà ove avranno data una beccata. Povere famiglie spolpate dai ricchi avari, ditelo voi se la loro rapacità lascia il segno? Botteghe di mercanti falliti con libri pieni di crediti; liti prolungate a bello studio, acciocchè chi ha ragione non venga a conseguire il suo. Ingiuste persecuzioni, orfani, pupille, vedove obbligate ad andar mendicando, parlate voi, se l'avarizia rapace dei potenti è da lupo e non da uccelletto dell'aria. Ma meglio po-

tranno dirlo quei giudici che vendono la giustizia, slungano le cause per guadagno, ricevono regali per istorcere dal retto e fanno arbitrij ingiustati per amicizia o raccomandazioni; oppure tengono certi turcimani segreti, i quali trattano per loro accordi nefandi. I Tebani dipingevano i giudici senza mani, significando con ciò che non devono averle per ricever regali; ma oggidì taluno dei giudici dei nostri tempi potrebbe dipingersi come un Briareo di cento braccia e cento mani. Ma non faceva così quel grand'uomo Tommaso Moro, che avendo ricevuto in dono da una certa signora per una causa una tazza di oro, dopo avervi bevuto una volta in segno di gradimento, glie la ritornò; e soleva dire che il giudice non deve far distinzione nel giudicare fra amici e nemici. L'istesso confesseranno quei procuratori e curiali, i quali ascondono le ragioni de' clienti, nè le adducono in giudizio, ma si accordano con le parti contrarie, ovvero propongono mille calunnie, abbracciano cause spallate e seguitano opinioni alla disdossa; vorrei che almeno sapessero che un certo dottore per aver seguita un'opinione fiacca e singolare fu condannato all'inferno. Io poi non voglio entrare in quei magistrati per farvi vedere una gran parte di togati o ufficiali pubblici, come si strascinano dietro le sostanze di tanti orfani e vedove, e non curano essere schiavi dell'avarizia: allora si tocchereste con mano come non tutti quei voti che si gettano in quei bussolotti sono regolati dalla giustizia, ma piuttosto furono comprati dall'avarizia. Non posso scusare tanti provveditori, cancellieri, notaj, archivisti o scrivani, i quali fanno stentare la po-

vera gente con dilazioni ingiuste; celano le scritture o non le registrano; formano processi falsi ed occultano quelle cose che potrebbero giovare ai loro prossimi. Finalmente condanno affatto quei cervelli inquieti che muovono liti ingiuste, cavano fuori alcuni istrumenti affumicati, aspettando che restino vedove le povere mogli ed orfani i figli per poterli raggirare a loro modo e costringerli a transazioni ed accordi ingiusti, svantaggiosissimi per quei poveri derelitti. Simili ad essi sono coloro che tentano la fortuna col giuoco, giuocando per tal fine con ragazzi inesperti e figli di famiglia che hanno spogliata la casa. Ma qui non cessa la loro birberia, mentre giuocano altresì con carte segnate, si pigliano la mano a loro piacere, rubano carte e punti, scegliendosi le carte migliori, e con dadi falsi o altri simili inganni gabbano il suo prossimo. Esaminatevi un poco se con liti ingiuste e con questi giuochi malnati vi abbiate mai giuocata l'anima.

IX. Contuttociò le descritte avarizie, non sono in tutto e per tutto avarizie da lupo giacchè più che da lupo è quella di coloro che defraudano la mercede agli operaj, e senza causa legittima differiscono da giorno in giorno pagare i loro debiti: *Qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit.* Questi due peccati, cioè togliere il pane agli operaj e la vita ad un nemico vanno del pari. Il pane guadagnato è la vita de' poveri, i quali non hanno altro da vivere. Qual crudeltà ella è mai, dopochè un povero artefice, una povera serva ha logorata la propria vita in opere faticose, domanda la sera la mercede, gli si nega, oppure gli si amezza? Per esempio viene da voi quel servitore con la li-

sta del suo salario, che importa cinquanta lire, e voi glie ne mettete innanzi venticinque, e gli dite: Se le vuoi pigliale, e se non le vuoi lasciale. Quel poveretto china il capo, e voi, appiè del confessore, dite: Eh, padre, si è contentato, si è contentato. Sapete perchè? Perchè lo avete minacciato di farlo passare per le finestre. Oh che crudeltà è mai questa! Quel povero sarto, quel calzajo, quel muratore, quello speziale hanno già logorate più paja di scarpe per venire inutilmente alle vostre case a domandare il loro avere, e voi procrastinate il pagamento, e a quelle mani incallite per voi che si stendono verso di voi, negate il prezzo de' loro sudori; trattanto voi mangiate bene a spese della fame de' poveri, dormite bene sulle loro fatiche! ma questa è una ingiustissima avarizia, incomportabile nell'aspetto di Dio e degli uomini. San Francesco di Paola alla presenza di Alfonso, re di Napoli, diede questa sensibile e memorabile dimostrazione. Vedendo portare in tesoreria ogni sorta di moneta in quantità, San Francesco ne prese un buon pugno, e spremendole, le fece grondare di vivo sangue, per far capire a quel monarca che tutti quei danari erano di male acquisto, perchè erano tutti sangue de' poveri.. Oh se questo buon santo scendesse dal cielo con questa virtù nelle mani e toccasse (non dico tutte, che non si può, nè si deve dire) ma toccasse certe belle livree, certe gale di vestiti alla moda, certe lettiere, tappezzerie, coltre, cortinaggi, carrozze e portiere; credete voi che dappertutto non gronderebbe sangue de' poveri, di mercanti non pagati, sangue di artefici non soddisfatti e sangue che grida vendetta

a Dio! Quanti peccati provengono da queste mercedi non soddisfatte? Un mercante non soddisfatto non avendo il suo danaro, conviene che talvolta sospenda il suo traffico, e perchè dal traffico di quel mercante dipende il pane di tante povere vedove, orfani e famigliuole che vivono alla giornata; a quanti poveri si leva il pane, in quante case s'introduce la fame, anzi l'estrema necessità che trasporta quegli affamati a fare di ogni erba un fascio. Iddio sa le imprecazioni, maledizioni e malanni che mandano a chi è cagione della loro miseria: lo chiamano turco, cane rinnegato e lo investono di mille mali. Or ditemi, tutti questi peccati, non vanno forse a piombare sulle spalle di quel ricco avaro che non vuol pagare, non vuole soddisfare chi ha da avere? Lamentatevi poi che in quella casa non vi è successione, non vi è sanità, non vi è pace: ma come volete essere esauditi da Dio, alzando in alto quelle mani sì imbrattate di sangue de' poveri? Esaminatevi, di grazia, se al numero di sì ingordi avari, vi sia scritto il vostro nome.

X. Poco sarebbe se l'avarizia spogliasse dei loro averi i poveri vivi, ma il peggio si è che spoglia de' loro suffragj i poveri morti, nè si contenta far mercanzia di febbri, di piaghe, di empiastri, di cerotti e malattie, come si vede in molti medici e chirurghi che allungano i mali, per allungar la piaga ed aumentare lo stipendio, ma vuole altresì far mercanzie di sacrificj, di legati pii non soddisfatti, di doti non conferite, in somma s'inoltra perfino dentro al santuario. Poveri testatori, se vedeste come sono maneggiati i vostri le-

gati più da voi lasciati con tanta pietà e dai successori trascurati con tanta empietà, piangereste con doppio pianto e per il danno che ne risulta ai morti, e per la rovina che si tirano in casa i vivi. Se poi il mancamento proceda o dai legatarj che non pagano, o dai sacerdoti che non celebrano, io non lo so: so peraltro che l'avarizia fa anche mercanzia delle cose spirituali con tante simonie scoperte, palliate e confidenziali che mettono in vendita i beneficj ecclesiastici, i voti favorevoli al beneficio, le benedizioni, le reliquie, i sacramenti e tutte le cose più sante della chiesa. Questa violenta avarizia è giunta a far mercanzia anche dello Spirito Santo, inducendo Simon Mago ad offerir danaro a San Pietro, acciò glie lo vendesse, e se non è riuscito all'avarizia di comprare la terza Persona dell'Augustissima Trinità, gli è però riuscito di far vendere la seconda per trenta denari come fece l'infame Giuda.

XI. Concludiamo la presente Riforma con far capire bene a tutti che chi s'impingua della roba altrui con usure, furti, fraudi, contratti illeciti, simonie ed altri latrocinj, senza farne l'immediata restituzione, si accerti che perderà anche il proprio con il male acquistato, a guisa di chi vomitando, vomita col cattivo anche il cibo buono: *Divitias, quas devoraverit, evomet*. E però ognuno si porti a casa l'avviso dello Spirito Santo: *Melius, est parum cum timore Domini, quam Thesauri magni et insatiabiles*. Poco, ma con la grazia di Dio; poco, ma con giustizia; poco, ma con pace della coscienza, perchè il poco unito col timor di Dio vi appagherà il cuore e vi lascerà in pace la casa; ma

L'AVARIZIA CONTRARIA ALLA GIUSTIZIA. 41
il troppo guadagnato con ingiustizia vi sveglierà la passione e non arriverete mai a saziarvi, e la ragione è in chiaro, perchè la cupidigia dell'avarò è infinita. Le ricchezze per quante mai se ne acquistino, sono sempre finibili; or come volete voi col finito render paga una voglia infinita? Dunque *parum cum timore Domini*. È molto meglio un mediocre guadagno col timor di Dio che un gran tesoro con avarizia insaziabile ed infinita, quale non appaga mai ed inquieta sempre. Tenete dunque a memoria queste tre paroline: *Parum cum timore Domini*. Contentatevi del poco col timor di Dio e vivrete felici.

Compendio della Meditazione sopra varj motivi per eccitarsi il dolore de' propri peccati.

PRIMO PUNTO.

Considerate in primo luogo che tutti i peccati da voi commessi non solo sono contrarj all'infinita Maestà di Dio, ma ancora a tutte le sue perfezioni, di tal maniera che peccando avete tolto a ciascuna di esse l'onore, la gloria e l'amore a loro dovuto, disprezzandole tutte. Avete disprezzata la sua bontà, costringendola a rimirare il peccato che tanto odia. Avete disprezzata la sua misericordia, valendovi della speranza del perdono per peccare più sfrenatamente. Avete disprezzata la giustizia peccando dopo l'esempio di tanti castighi universali da lei mostratevi. In somma non vi è alcuna delle infinite perfezioni di Dio, che voi, misera- bile creatura, non abbiate disprezzata per una vi-

lissima soddisfazione. Ahimè! quanto dovrete piangere che quel Dio d'infinita maestà che avete così offeso, è il vostro creatore, senza del quale non avreste l'essere; è il vostro conservatore, senza del quale non potreste durare; è il vostro governatore, senza la cui provvidenza non potreste vivere; è il vostro redentore, senza del quale perireste in eterno; è il vostro glorificatore, senza del quale non potreste conseguire la beatitudine eterna, per cui vi ha creato. E voi siete stati così empj, così ingrati che non avete temuto di offenderlo, dopo che vi ha dato l'essere, vi ha conservati, vi ha redenti e vi tiene preparata la gloria eterna? Al casto Giuseppe ebreo parve quasi impossibile di potere acconsentire alle infami richieste della moglie del suo signore, da cui vi avea ricevuti tanti beneficj, e disse: *Quomodo possum hoc malum facere et peccare in Dominum meum?* E voi come avete potuto peccare contro il vostro Dio, da cui riceveste tutto il bene che avete e da cui solo potete sperare il bene che aspettate? Ponderate bene questa verità, e da questa considerazione cavatene vari affetti. Prima ammirate come un Dio da voi sì disprezzato, vi ha tollerato tanto tempo senza punirvi. Secondariamente pentitevi di cuore di avere offeso un Dio che vi ha tanto e poi tanto beneficato. In terzo luogo pregatelo del suo ajuto, acciò non torniate di nuovo a disprezzare una maestà, una bontà degna dell'amore di tutti i cuori. . .

SECONDO PUNTO.

Considerate che non solo i beneficj comuni a tutte le altre creature vi devono muovere a piangere la vostra ingratitudine, ma eziandio tanti beneficj particolari che Dio vi ha fatti; e però, col capo basso, rammentateli dentro di voi e dica ognuno tra sè: È pur vero che avanti che io fossi e venissi in questo mondo, senza alcun mio merito mi ha eletto, fra tanti che periscono solo per non avere il lume della fede, che ha voluto il mio Dio che io fossi annoverato tra suoi e tra quelli che erano per nascere nel grembo della sua santa chiesa, e che io fossi lavato, per mezzo del santo Batteismo, nel sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Da che poi ho ricevuto l'essere e son venuto in questo mondo quanto provido, quanto amoroso padre il mio Dio si è verso di me dimostrato! In quanto al corpo e al temporale, non solo mi ha somministrato le cose necessarie per il mantenimento di questa vita, ma di più mi ha provveduto ancora fino alle delizie. Quanto all'anima e all'eterno, potevo io desiderare maggiori soccorsi e mezzi più possenti di quelli che mi ha dato Iddio in tutta la mia vita acciò potessi arrivare alla beatitudine eterna per cui mi ha creato. Quanti santi pensieri, quanti buoni sentimenti che ho io ricevuti da che ebbi l'uso della ragione? Quante volte mi ha nutrito col pane degli angeli, cioè con la propria sua carne e col suo preziosissimo sangue! Quante volte mi ha fatto udire la sua voce nell'intimo del mio cuore? Che lumi sopran-

naturali mi ha comunicato? Che impulsi amorosi mi ha sempre dati nei ritiramenti spirituali, nelle comunioni in tempo dell'infermità, con l'avviso di quella morte immatura, a vista di quell'accidente? e benchè ne avessi meritato altrettante volte la morte, quante volte ho peccato, pure non lo ha fatto; ma sempre ha seguitato a sopportarmi, adoperando meco maniere ora dolci ed ora rigide. Che dovrò dunque io fare? Ah che con la faccia per terra dirò al mio Dio quello che Sàulle disse a Davidde: *Justior es tu, quam ego; Tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala.* Oh quanto siete giusto, oh quanto siete buono, mio Dio! mentre voi non cessate di usarmi misericordia in tempo che io non cesso di offendervi.

Con sì veraci atti piangete, o diletteissimi, la vostra mostruosa ingratitudine, cavando da questa considerazione i seguenti affetti.

In primo luogo confessate che non siete degni della sua protezione e che non meritate abbia di voi nè pensiero nè affetto. In secondo luogo protestate di volervi approfittare, col suo divino ajuto, di questi santi Esercizj, che possono essere gli ultimi, dopo dei quali potete morire. In terzo luogo chiedetegli di cuore perdono, e mostrando il Crocifisso all'eterno Padre, ditegli con lagrime: *Respice in faciem Christi tui, et miserere nostri:* e poi terminate la meditazione con un simil colloquio.

Oh pelago d'infinita bontà! Oh Dio infinitamente santo, infinitamente retto, infinitamente nemico del peccato, veniamo ai vostri piedi sommanente confusi della nostra diabolica ingratitudine, ed ahi! che male abbiamo fatto in pigliarla con-

tro di voi, in disprezzar l'immensa vostra maestà! Dunque fu poca malvagità la nostra in offendervi su gli occhi vostri, essendoci di più serviti della vostra grazia per strapazzarvi, servendoci anche di voi contro di voi? Voi per mezzo della fede ci avete dato cognizione della vostra misericordia: voi avete vòtato di sangue tutte le vostre vene per farci un bagno sì salutare, quale è quello della santa confessione, e noi ci siamo serviti di queste notizie per offendervi più facilmente; e perchè voi siete stato più buono verso di noi, noi siamo stati più cattivi contro di voi. Ahi! Chi ci ha condotti a commettere un male sì grande di rivoltarci contro voi, nostro sommo benefattore? Nulla, nulla, se non un diletto che sparì qual ombra, e sì vile che se ne vergognano perfino le tenebre. E per sì poco vi abbiamo offeso? Propter quid irritavit ipsius Deus; propter quid? Che mercede era proposta al nostro peccato? non altra, fuorchè il pentimento, il rossore, la confusione, il rimorso della coscienza. Ah, buon Dio! ci perdiamo, nè sappiamo come parlarvi, se non che supplicarvi a perdonarci anche questa volta ed esaudirci anche adesso, mentre imploriamo umilmente il vostro ajuto, per non peccar mai più.

RIFORMA TERZA

O

ESAME PRATICO

Sopra l'avarizia contraria alla liberalità.

I. **SPIEGATA** a sufficienza nella passata Riforma la prima avarizia che è contraria alla giustizia, resta nell'esame pratico di questo giorno a spiegare la seconda che si oppone alla liberalità. Non vi è cosa più abbozzinata dal santo Evangelio che questa maledetta avarizia. Nei Farisei, Cristo Signor nostro non biasimò che la superbia e l'avarizia: ma quale avarizia? Non già quella che toglie la roba altrui, ma quella che possiede il suo con troppo attacco, e lo brama e lo cerca con troppa sollecitudine. Per questo medesimo istruendo tutti i fedeli nei suoi apostoli, diceva loro: *Videte et cavete ab omni avaritia*. State bene attenti, guardatevi da ogni sorta di avarizia, cioè a dire, tanto da quella che è giusta, quanto da quella che è troppo tenace; e volendo scoprirci la gran forza che hanno i beni temporali per chiuderci le porte del paradiso, proruppe in quella spaventosa sentenza: *Quam difficile, qui pecunias habent, in regnum Dei introibunt!* Quanto è difficile che quelli i quali posseggono molta roba, e dalla roba sono posseduti, possano mai salvarsi. Esaminiamoci però bene con la presente Riforma, se per disgrazia alcun di noi porti al piede quest'altra catena dell'avarizia opposta alla liberalità.

II. Esaminatevi se la vostra avarizia arriva a tal segno di staccare il vostro cuore da Dio. È

certo che l'avarizia è una passione sì violenta che stacca il cuore da Dio e dal prossimo e lo soggetta a tutti i vizj. Mirate certi avari descritti dal Profeta: *Incoluti argento*: sempre in mezzo a'danari, o vendendo o comprando, o dando a frutto o accumulando, o trattando negozj, e s'ingolfano tanto che sono come i polpi attaccati allo scoglio; se non li fate a pezzi non li staccate. Il peggio poi si è che se gli altri affetti disordinati col crescer dell'età mancano, questo non è così, perchè un avaro fa come le piramidi o guglie, quanto più si allungano, tanto più si assottigliano; quanto più invecchia, tanto più si raffina il desiderio di accumulare. Eppure una passione sì maledetta per lo più rimane occulta nel cuore umano, perchè si traveste da ragione sotto pretesto di prudenza, che insegna a provvedere ai pericoli d'impoverire; sotto pretesto di carità, che vuole che si pensi ai figliuoli; sotto pretesto di necessità per mantenere il suo grado. In somma è come le serpi, le quali quanto più sono simili al color della terra, tanto più difficilmente si ravvisano per serpi; e, a dirla schietta, questa passione è il maggior nemico che abbia la professione cristiana, perchè estingue affatto l'amore verso Dio. Il primo pensiero di un cristiano deve essere di salvar l'anima: non è così? *Querite primum regnum Dei* Ma dove entra l'avarizia il primo pensiero qual è? accumulare. Non si riconoscono le feste, o solo si conoscono come occasione di maggior guadagno per andare alle fiere, per fare che i poveri lavorino in quei giorni festivi senza mercede. Nei giorni più solenni, nei quali la santa chiesa pretende che i cristiani ri-

flettano ai beneficj divini e glie ne rendono grazie con accostarsi ai Sacramenti; in quei giorni medesimi, questa sorta di gente è piucchè mai lontana dal far bene e piucchè mai imbarazzata negli affari. Ditegli che si senta una Messa di più, non si può, rispondono, bisogna informare il procuratore. La sera un poco di Rosario... Vi è altro per il capo; bisogna rispondere a quelle lettere; la domenica mattina un poco di raccoglimento in un oratorio... Eh... il capo non regge perchè sono troppe le differenze della campagna... Insomma per gli avari pare che non vi sia nè Dio, nè paradiso, nè santi. Dico il vero, o no? siete voi di questo numero?...

III. Che l'avarizia vi stacchi il cuore da Dio è un gran male, ma che di più v'impossibiliti, per dir così, e quasi quasi vi tolga la libertà di attendere al gran negozio della vostra eterna salute, oh! questo sì è molto peggio. Mi spiegherò con un esempio della Sagra Scrittura, applicato al mio proposito. Sansone, come voi tutti sapete, fu legato con nervi di bue, con corde vergini non mai usate un'altra volta. Alla fine notificò alla sua ingannatrice che la sua forza era ascosa nei capelli: onde, raso che fu, perdette ogni vigore, andò in potere dei Filistei, dai quali fu accecato e condannato a condur la mola. Qual fu l'errore superlativo di Sansone? forse il lasciarsi legare con tante maniffature? no: sapeva benissimo che tutta la forza del paese non bastava per tenerlo, e che non vi era rete per un tal pesce. Tutto il male fu il notificare dove consisteva la sua forza e lasciarsi radere i capelli, perduti i quali Sansone non fu più Sansone. Or, dico io, che un mercante, che un

artefice si lasci legare da cento occupazioni di bottega, di traffichi, di conti, di cambj, è forse questa avarizia? Non istà qui l'avarizia. Tutta l'avarizia sta in lasciarsi radere i capelli. Mi spiego: ha quel mercante un carico di negozj, ma la mattina per tempo sente suonar la Messa, e dice: Negozj miei, abbiate pazienza, mettiam la Messa in sicuro. Questo è Sansone legato sì da negozj, ma non tosato. Quell'altro trafficante è preso strettamente da sette e più corde di operai da soddisfare, di conti di saldare; lettere da scrivere, corrispondenti da sollecitare; quello aspetta una risposta, quell'altro, un pagamento. Oh che laberinto di corde! ma che? viene la terza domenica, o la festa di quel santo avvocato, si sbriga da tutto, e va con pietà a fare le divozioni. Questo ancora è Sansone legato, ma non tosato, perchè con tutti i negozj non perde di mira il negozio massimo della sua eterna salute. Ma... attendete a questo *ma*. Ma quando siete legati da mille funi d'interessi e non vi è vigore da spezzarle per uscirne fuori a suo tempo e tener salda la frequenza dei Sacramenti... ah poveri Sansoni!... allora siete legati e siete tosati, allora comincia a dominarvi l'avarizia, e benchè gli acquisti siano giusti, quel modo così spasimante non è giusto, quella è una brutta avarizia che vi tratterà come fu trattato Sansone, finchè, come a Sansone, la casa vi cada in testa, ed allora: *quæ parasti cujus erunt?* Così avvenne ad un gran mercante, uomo di gran maneggio e per terra e per mare. Non si sa che facesse alcun traffico ingiusto, ma dalla gran mole de' negozj era così oppresso che per lui tutti i

giorni di festa erano giorni di fiera, sempre col cuore alla bottega o con la penna a conteggiare ed a scrivere. Arrivato costui in punto di morte e non trovando consolazione alcuna nè in Dio nè in Maria Santissima, e molto meno nei santi: *Ohimè!* disse, *giacchè nè Iddio, nè i santi mi consolano, portate qui una borsa piena di doppie, applicatela al mio cuore affannato. Gliel'applicano. Sente V. S. qualche refrigerio? Ohimè, refrigerio! come scottano queste monete! come bruciano per il pensiero che ho di averle a lasciare: tutto di qua senza portar niente di là, ma non sarà così; comando che questa borsa così piena di doppie mi si metta sul cuore, morto che sarò, e voglio che con questa borsa sia sepolto.* Come comandò fu eseguito. Dopo alcuni giorni uno dei beccamorti, consapevole di quelle doppie rimaste sotterra, andò di notte tempo con un picciol lume per pigliarsele; aperta la sepoltura e la cassa vide un rospo di orribile e schifosissima figura che andava cavando dalla borsa le doppie, e col coltello le inseriva nel cuore dell'avaro sepolto: sicchè quel cuore si vedeva tutto stilletato dalle sue doppie. Che dite adesso? quante punture, credete voi, avrà quell'anima meschina nell'altro mondo, mentre Iddio fece una tal dimostrazione anche nel cuore di quel cadavere? Dice S. Tomaso che quando l'avarizia è tanto rabbiosa che fa dimenticare e tralasciare il necessario alla propria salute, giunge a peccato mortale, perchè in sostanza l'immergersi tanto tanto negl'interessi è un segno evidente che si stimano più quattro monete che Dio, che si fa più capitale del temporale che dell'eterno. Esaminato

L'AVARIZIA CONTRARIA ALLA LIBERALITÀ. 51
se il vostro cuore sia invasiato tra le panie di
un'avarizia sì tenace. . .

IV. L'avarizia attacca il cuore umano per ogni
verso. Per renderlo perfettamente schiavo, non solo
lo stacca da Dio e lo impossibilita in un certo
modo al grande affare dell'eterna salute, ma lo
stacca altresì dal suo prossimo. Le ricchezze, se-
condo alcuni, nella parola latina hanno preso il nome
dal dividere: *Divitiæ a dividendo*. Datemi due fra-
telli che abbiano succhiato lo stesso latte, che ab-
biano abitato lungamente nell'istessa casa; se vi
entra l'interesse di mezzo eccoli diventati due ca-
pitali nemici, perchè lo spirito dell'avarizia è spi-
rito di dissensione totalmente opposto allo spirito
di Gesù Cristo, che è spirito di carità. Mirate
quel mercante; vorrebbe tutti i negozj per sè, in-
vidia il compagno, gli taglia l'erba sotto più che
può. Quel ricco non si cura che i poveri muojano
di fame per vendere il suo frumento a prezzo più
rigoroso. Purchè la sua tavola sia abbondante e
non gli manchi cosa alcuna, poco gl'importa la-
sciar indietro la soddisfazione dei legati pii e pa-
gar la mercede agli operaj; se i miseri patiscono
sopra la terra e se le anime dei defunti bruciano
nelle fiamme, non se ne cura: non è intento ad
altro che ad accumulare, e perciò rivolge libri,
cerca istrumenti per muover liti a questo e a
quello; ed in queste liti private chi può fare il
computo de' peccati che gli fa commettere l'ava-
rizia? Odj, rancori, mormorazioni, inquietudini,
notti travagliate da torbidi pensieri, giorni occu-
pati da sofistiche cavillazioni, impazienze per l'av-
vocato che trascura, maledizioni per il procura-

tore che non bada, bestemmie per il ministro che non dà udienza; in somma il cieco avaro se la prende con tutti e non ha pace con nessuno. Credete a me; gli altri vizi impegnano l'anima al diavolo con la speranza di riscuoterla una volta, ma gli avari glie la vendono affatto, e frequentemente avviene che non glie la ritolgano mai più in tutta la vita. Esaminatevi se abbiate mai fatto un sì brutto contratto col demonio, mediante una sì sordida avarizia, e finitela ormai in questi santi Esercizj, ponendo il vostro cuore in una santa libertà di spirito. . .

V. Ho detto bene che procuriate di mettere il vostro cuore in una santa libertà di spirito, altrimenti l'avarizia vi darà lo spirito per farvi precipitare in un abisso di tutte le iniquità. Infatti chi volesse fare un processo intiero di questa maledetta passione non finirebbe mai; converrebbe raccontare quasi tutt'i peccati del mondo, perchè tutti riconoscono lei o per madre o per nutrice. Domandate a Giobbe una ragione universale? perchè vi siano peccatori sopra la terra: *quare impii vivunt?* Vi risponderà subito che ciò nasce perchè nel mondo vi sono le ricchezze: *Sublevati sunt, confortatique divitiis*: e col comodo delle ricchezze e con l'avidità grande di sempre più accumulare, gli uomini precipitano in tutt'i vizj. Vedetelo in pratica. I più orrendi spergiuri, le più esecrande bestemmie contro Dio ed i santi, bestemmie che neppure si odono dalla bocca dei diavoli, chi le insegnò se non l'avarizia? Andate ad una tavola di giuocatori, quando sono avidi di rifarsi del perduto, o sono arrabbiati per le perdite già fatte,

vedrete che talvolta, dopo orrendissime bestemmie, lanciano e carte e dadi e sassi contro l'immagine dell'istesso Cristo, peggio assai de' Farisei che solamente minacciarono di lapidarlo. Andate a certe (non dico tutte) a certe botteghe così fatte, e notate che gran messe di peccati vi raccoglie l'avarizia: bugie, giuramenti, mercanzie adulterate, pesi ingiusti, bilance scarse, invidie a chi fa maggiori faccende, mormorazioni per iscreditar la fama e le mercanzie di quel vicino: insomma vi si fanno più peccati che contratti. Nelle case private poi perchè molti figliuoli de' negozianti sono male educati e si allevano per l'inferno? perchè il padre tutto intento all'interesse non pensa ai figliuoli, come se non gli avesse. Tante fanciulle nubili perchè danno da dire assai? perchè la madre vogliosa di maritarle con poca dote, lascia loro la libertà di parlare, trattare, amoreggiare. Tanti maritati perchè vivono infelici? perchè l'interesse fu l'unico sensale del matrimonio, nè si ebbe altra mira che alla dote, e perchè la dote fu pingue si accoppiarono persone disugualissime di condizione e di età, dalla qual disuguaglianza ne sono nati poi disamori, e per conseguenza tanti peccati. Or vedete se ha ragione l'Apostolo di dire che l'avarizia è la radice di tutte le iniquità: *Radix omnium malorum cupiditas*. Come va dunque, carissimi? Credete forse di esser nati al mondo per farvi ricchi? No, fratelli cari, no; nè il re è nato per esser re, nè il papa è nato per esser papa, nè il cavaliere è nato per esser cavaliere, nè il mercante è nato per farsi ricco, ma tutti siamo nati per servire a Dio in questo mondo e goderlo nel-

l'altro. La cura perciò ed il pensiero della nostra eterna salute deve essere come l'olio che sormonta tutti i liquori, e non come il piombo che va in giù all'ultimo luogo ed in fondo. Eppure questi grandi faccendoni del temporale da voi sono chiamati uomini di grandi sfere, uomini di gran testa, di gran giudizio? eh... per amor di Dio, non li chiamate più così. Che vuol dire buon giudizio? Il buon giudizio consiste in giudicar bene delle cose, appunto come la bontà dell'occhio consiste in ben discernere i colori. Or, pare a voi saggio chi mettesse ogni cura in raccogliere le foglie e trascurasse i frutti delle piante? come dunque voi chiamate dotato di buon giudizio colui che tutto s'impiega attorno a quattro foglie di beni temporali che cascano alla prima brina, e non pensa mai, quasi mai all'eterno, che è solo quello che importa? *Quæso te*, vi dice S. Bernardo con le mani giunte in orazione: *quæso te si tam prudenter servas paleas tuas, etiam horeum tuum servare memento*. Se tenete tanto conto delle paglie di questi beni temporali, perchè non tenete conto del granajo che sta più in alto, perchè non tenete conto dell'eterno? perchè di ventiquattr'ore del giorno, almeno una di sette giorni della settimana, almeno uno non consagrate al gran negozio di salvar l'anima? Pensate bene, pensate. . .

VI. Gran male è l'avarizia, ed un male che facilmente dà in maligno se presto non si viene al rimedio. Per un giovane che patisce accensione di sangue per la troppa abbondanza, i medici han pronta la ricetta, cioè cavar sangue, cavar sangue. Quest'ancora è la prima ricetta proposta dallo

Spirito Santo per un avaro troppo acceso dall'amor della roba, cavare dalla borsa il secondo sangue, cioè far limosine, far limosine. Non nego esservi altri rimedj per curar l'avarizia, e sono il considerare la viltà e fugacità delle ricchezze terrene, il niun utile che arrecano per l'altra vita: l'abbandono che si fa di tutto in punto di morte; le inquietudini che apportano nell'acquistarle, custodirle e conservarle; l'esempio chiarissimo di Cristo Signor nostro che elesse di nascere, vivere e morire poverissimo: vi sono, non niego, questi ed altri rimedj; ma credetemi che hanno assai dello speculativo. Il più proprio, il più pratico proposto per tale del comune de'Padri spirituali: è l'esercizio della limosina con procurar che quei beni terreni, che sono veri nemici della vostra eterna felicità, diventino istrumenti della vostra predestinazione, impiegandoli in sovvenimento dei poveri per mezzo della limosina. Avvertite che quando si parla della limosina, non vorrei che la apprendeste come un'opera di supererogazione. È un precetto espresso da Dio a quelli che hanno possibilità di farla, ed è di tanto peso che nel giorno del Giudizio l'Eterno Giudice rinfaccerà questo delitto alla moltitudine dei reprobì, e se non vogliamo negar la fede all'Evangelo, convien confessare che moltissimi si hanno a dannare per mancamento di carità verso i poverelli per non aver fatta la limosina. Pertanto se siete savio, e non volete amar la roba vostra più della vostra anima, assicuratevi bene in questa parte; considerate con diligenza a qual somma arrivino le vostre limosine in capo all'anno, massimamente

negli anni più penuriosi, e vedete se ciocchè distribuite ai poveri sia proporzionato al loro bisogno e alle vostre entrate. Consigliatevi con un buon confessore, fatevi dire quanto siete obbligato a dare per limosina ogni anno per accertarvi a bene osservare questo precetto tanto importante. Se voi considererete attentamente i motivi della sentenza contro il ricco Epulone, vedrete che l'unica, o almeno la primaria cagione della sua dannazione fu il trattare sè stesso con ogni sorta di delizie, e intanto trattare il povero con ogni sorta di crudeltà. Esaminatevi bene come vi siete portato finora verso dei poveri, se non solo siete stati stretti in farli limosina, ma, di più, se li avete trattati con qualche durezza e forse anche con istrapazzo e procuratene l'emenda.

VII. La limosina acciò piaccia a Dio e sia meritoria della vita eterna, deve esser fatta ordinatamente, cioè secondo che richiede la carità e la giustizia, e, per restringere in poco il molto che si potrebbe dire su questa materia, convien riflettere che varie sono le necessità dei poveri, cioè estrema, grave e comune. La necessità estrema sarebbe quando un povero per mancanza di pane o di medicamenti comuni, fosse in pericolo evidente della morte. In questo caso siete obbligato a sovvenirlo non solo con tutto il superfluo al vostro stato, con quello ancora che è conveniente al vostro decoro. Questa dottrina ha luogo in ogni tempo, ma principalmente in tempo di pubblica calamità, di carestie, di guerre, di saccheggi, di abbruciamenti; quando i poveri, senza tetto e senza ricapito, non hanno di che vivere. Vi siete trovato mai in si-

L'AVARIZIA CONTRARIA ALLA LIBERALITÀ'. 57
mili fragenti? Come vi siete diportati con i poverelli affamati? piaccia a Dio che alcuni di questi più ricchi in sentire solamente l'odore di qualche imminente carestia, non si siano accordati insieme per nascondere le vettovaglie, acciò incarissero quel di più; o non le abbiano mandate fuori di stato, con notabile danno della plebe minuta e poverissima, la quale (immaginatevi voi con quale occhio) vede talvolta crescer la fame in casa e andare il pane fuori di casa. Il B. Carlo, conte di Fiandra, è riverito in Bruges come martire. Questo B. Conte morì forse per la santa Fede? Signori no; morì martire della misericordia verso i poveri. Correndo un'annata scarsissima per il paese, i ricchi avari fecero subito carestia nascondendo, ritirando, trasportando altrove il grano vecchio e nuovo, affinchè salisse a prezzo intollerabile. Il Conte per l'autorità che aveva, fece dimostrazioni rigorose sforzando tutti a dichiarare, a vendere, a richiamare il grano divertito. Con questo giusto procedere si meritò dal popolo il nome di padre de' poveri, ma s'inimicò le case principali che non poterono far quel guadagno; onde gli tesero insidie e l'ammazzarono. In brevissimo tempo tutte quelle case andarono in rovina, e il santo Conte cominciò a risplendere coi miracoli. A questo proposito dice lo Spirito-Santo: *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis; benedictio autem super caput vendentis*. Chi in tempo di anni penuriosi nasconde il frumento e fa venire la carestia per ascingar la borsa de' poveri si tira addosso la maledizione di Dio, e sarà benedetto chi lo vende ad un prezzo a cui ci possa

stare il povero ed il ricco. Che crudeltà è mai quella di coloro che bramano la carestia per tirar guadagno dalla fame estrema dei bisognosi? Certo è che nella necessità estrema siete obbligato a sovvenire *gratis* i poverelli anche con qualche scapito del vostro stato. Dunque qual peccato sarà mai metterli il pane tanto alto che non vi possono giungere, sino a farli morire di stentata miseria? Che risentimento, vogliamo dire, sia per fare la divina giustizia? Ponderate, di grazia, ponderate.

VIII. Dalla necessità estrema passiamo alle altre due, cioè grave e comune. La necessità grave è quando il povero può patire notabilmente nella sanità, nell'onore e nella vita. La necessità comune è quella che si vede comunemente nei poveri ordinarij. Or dove vedete voi maggior necessità, tenete per certo che sarà meglio impiegata la limosina. Così quando sia più bisognoso il forestiere che il cittadino, fate limosina al forestiere. Se uno sconosciuto è in maggior necessità che un amico, fatela allo sconosciuto, e così andate discorrendo in altri casi. Se lo specificativo della limosina è il bisogno e la compassione, ove sarà maggiore bisogno, ivi sarà maggior ragione di compassione e di limosina. Se poi s'avessero a paragonare bisognosi coi bisognosi, il padre, la madre, i figliuoli ed altri parenti prossimi devono preferirsi a tutti, e dopo questi direi, certe persone decadute da qualche stato onorevole. Ah!... quelle parole *un po' di elemosina per amor di Dio* sono pur difficili a proferirsi da una lingua solita a comandare. S. Carlo Borromeo andava, per dir così, a caccia di queste famiglie bisognose, e quando ne trovava alcuna,

solea dire: *Oggi ho fatto una bella preda*. S. Filippo Neri era mirabile in sovvenire la povertà occulta e vereconda: talvolta visitava un infermo, e mostrando con domestichezza di assettargli il letto gli lasciava sotto al capezzale una borsa piena di danaro; oppure servendosi di fanciulletti che non avessero malizia di rubare, gli metteva in mano un involtino di danaro: *Prendi, cammina a casa, e porta a tua madre che prega per i benefattori*. In questo modo sovveniva alla necessità di quella famiglia e la liberava dal rossore di dimandare. Voi come vi siete diportato finora? L'intendo... avete paura che vi manchi il terreno sotto dei piedi, quasi che il nostro buon Dio sia un Dio fallito che non abbia modo a remunerarvi. Non l'intendeva così il gran Cosimo dei Medici, il quale, conforme narra il Pontaneo, aveva in nota le famiglie scadute di tutto il suo stato, e le faceva soccorrere in segreto or per una mano, ora per un'altra senza che mai sapessero onde loro venisse il beneficio. Un giorno l'economo delle rendite gli rappresentò esser bene moderare queste limosine private, perchè erano cresciute in pochi anni fuor di modo. Cosimo a quest'istanza rispose pur bene così: *Io ho un libro maestro con due facciate corrispondenti. In una facciata scrivo ciocchè devo a Dio, e nell'altra scrivo ciocchè ricevo da Dio, e sempre mi trovo indietro, sempre in debito con Dio. Quando le partite tra me e Dio saranno eguali, allora ritirerò le limosine. Le vostre partite come stanno con Dio? Osservate se è più quello che date a Dio o quello che ricevete da Dio, e vergognatevi di esser tanto indietro con*

Dio, vergognatevi di esser tanto scarso con i poveri. Vi sarebbe da insinuarvi a far limosina ai poveri religiosi che sono i poveri volontarj che impiegano le vite loro in beneficio vostro; predicano, confessano, vi assistono in vita con le orazioni, in morte con carità, si adoperano per metter pace, per consolarvi afflitti, per consigliarvi dubbiosi, per acquietare le vostre coscienze agitate dagli scrupoli. A questa sorte di poveri, quando vivano di pura limosina è più lodevole la carità che ad altri ordinarj mendicanti. Primo per ragione delle persone più meritevoli, più utili al pubblico, più decorose alla santa Chiesa. Secondo per ragione delle loro virtù morali; perchè non potete negarmi essere molto più ben costumato un Cilaustrale di Religione osservante che il più dei poveri mendicanti. Or se lo Spirito Santo vuole che la limosina si faccia piuttosto al giusto che al peccatore: *Da Justo, et ne recipias peccatorum*; tirate voi la conseguenza. Ma noi facciamo la limosina a persone dabbene... Sia così. Dunque voi avrete la mercede corrispondente ad una semplice limosina dovuta ad un povero giusto: *Qui recipit justum in nomine justum, mercedem justum recipiet*: vi dice Cristo Signor nostro. Ma chi farà limosina ai poveri volontarj, che la fanno da apostoli e da profeti, riceverà la mercede propria di un apostolo e di un profeta: *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet*: e vuol dire che un secolare, una donna non può avere il merito di predicatore, di confessore, di missionante perchè non predica, non confessa, non esce in missione. Ma se ajuta a mantenere con le sue limo-

L'AVARIZIA CONTRARIA ALLA LIBERALITA'. 61
sine quei religiosi che vivono di carità e fanno opere sì sante, sarà a parte di tutte quelle opere come se quel secolare spiegasse evangelj, assolvesse peccati e guadagnasse anime a Dio: *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet*. Mi dispiace di aver detto troppo in un punto in cui si potrebbe dir tanto di più a favore di tanti buoni religiosi che avete nel vostro paese e da vicino; ma per essere io giudice insieme e parte, se mi stendessi di vantaggio, comincerei a puzzarvi d'interessato, e però me ne astengo.

IX. Per conchiudere una materia sì importante vi consiglio non solo ad osservare il precetto della limosina e ad osservarlo ordinatamente, ma di più a passare i confini di tale precetto per entrare nel numero fortunato di quei limosinieri, ai quali Iddio nella Sacra Scrittura promette ogni bene. Promette i beni temporali: *Qui dat pauperi, non indigebit*. Promette i beni spirituali: *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam*. Promette il perdono de' peccati: *Eleemosyna ad omni peccato liberat*. Promette in fine la vita eterna in paradiso: *Eleemosyna est que facit invenire misericordiam et vitam æternam*. Or vedete la pazzia dei ricchi avari che potendo con sì poco comprarsi ogni sorta di bene temporale ed eterno, eleggono di esser crudeli seco medesimi per non esser amorevoli coi poveri. Dicono che serbano la roba per i bisogni. Ma qual maggior bisogno che liberarsi da tutti i mali di questo mondo e dell'altro, e guadagnarsi un premio eterno in paradiso?... Un nobile cavaliere per aver donato una casa a S. Teresa affine di fondarvi un monastero, morendo da lì a due

mesi senza potersi confessare, ebbe da Dio per premio una contrizione, si può dire miracolosa in riguardo alla vita che aveva menata, e si salvò. Un soldato per aver fatto limosina al nostro P. S. Francesco, fu da lui avvisato che si andasse prontamente a confessare, perchè sarebbe morto tra poco all'improvviso, come avvenne. Or ditemi: questi a qual maggior bisogno potevano serbare la loro roba? Con la limosina resero prezioso ciò che nulla valeva, e cambiarono in un tesoro eterno nel cielo quel medesimo, che tra pochi giorni avrebbe loro rubata la morte sulla terra. Se voi non fate questo gran concetto di questi beni eterni, date una occhiata a tutte le case del vostro paese... Quali sono le più fortunate? dove per l'ordinario piove ogni bene? Se volete dire il vero, sono le famiglie limosiniere. Dove si fanno gran limosine ivi è gran fortuna. S. Gregorio Magno prima di esser papa era abate di un monastero in Roma, e in un giorno tre volte fece limosina ad un povero uomo, che importunamente gliela dimandava, e in tre volte gli fece dare sino a dodici scudi d'oro. Salito poi sul pontificato, ordinò al suo maggior-domo, che ogni mattina facesse sedere alla sua tavola dodici poveri. Una mattina ne vide tredici e tutti gli accolse. Ma finita la tavola interrogò con tutta piacevolezza quel decimoterzo povero, come era entrato a desinare col papa senza esser chiamato: *Io sono quello stesso a cui voi essendo abate faceste sborsare quei dodici scudi d'oro, e sono l'Angelo vostro Custode, che ho voluto fare queste prove della vostra carità; che però vi faccio sapere che per le vostre limosine Dio vi ha promosso al*

sommo di tutti gli onori in terra, qual è il pontificato, e per l'istesse limosine Dio vi tiene apparecchiati maggiori onori in cielo; e così detto spari. Chi sa che talvolta quel poverello che vi dimanda limosina, non sia il vostro Angelo Custode, che vuol far prova della vostra carità? Chi sa che non sia l'istesso Cristo Signor. nostro, che più e più volte è comparso in forma di povero, chiedendo limosina? Imparate dunque a rispettare i poveri, e a sovvenirli con liberalità; perchè da una limosina data per amor di Dio può dipendere la vostra fortuna temporale ed eterna. Fate limosina, dilette, fate limosina, perchè al fin della fine confesserete, che quello è veramente vostro che avrete dato per limosina ai poveri: *Haec habeo quaecumque dedi*. Del resto tutto il rimanente che lascerete ai parenti non bisognosi, per voi sarà perduto in eterno. Pensateci bene e risolvete.

Comperdio della Meditazione sopra i motivi che abbiamo di non differire alla morte l'apparecchio della morte.

PRIMO PUNTO.

Considerate in primo luogo esser facile che voi in morte non abbiate tempo di apparecchiarvi. Riflettendo voi talora alla vostra morte ve la figurate non altrimenti che in letto dopo la malattia di più giorni, la quale a poco a poco crescendo, dia tempo e al medico di prevederla e di darvene avviso, e a voi di apparecchiarvi. Ma queste sono belle immaginazioni, e speranze fondate sopra niuna

certezza. E chi vi assicura di avere a morire nel vostro letto? e dopo la malattia di più giorni? non potete voi all'improvviso morire o sommerso in un fiume, o cadendo giù per un precipizio, o incenerito da un fulmine, o oppresso dalle rovine di un terremoto? Vi credete forse cosa difficile che possa accadere, il morire in questa forma tutto ad un tratto, e fuori del letto? Non lo vedete avvenire tutto di a tanti e tanti, i quali muojono senza malattia neppur di un quarto d'ora, chi ginocando, chi mangiando, chi divertendosi, chi conversando, e chi ancora commettendo qualche iniquità? E quando pure ve ne moriate nel proprio letto dopo la malattia di più giorni, che sapete voi di qual male abbiate a morire? *Nescit homo finem suum.* Non può consistere in un letargo, che tutto v'in-
stupidisca, in un soffocamento di catarro, in una oppressione di cuore, o in una febbre sì impetuosa che vi tolga ancora di senno? Dove sarebbe allora il tempo di apparecchiarvi alla morte, per distaccare il vostro cuore dalle cose del mondo, per far quella restituzione, per correggere gli scandali dati, per concepire un vero pentimento delle offese fatte a Dio, per accomodar le partite dell'anima vostra con un buon confessore; in una parola, per mettervi in quella disposizione, in cui avete bisogno di esser ritrovato in morte? Abbassate pure il capo, e da questa considerazione cavatene i seguenti affetti. Primo di orrore: trema ognuno, se vi è rischio di perdere o le facoltà, o la vita, e voi vedendovi in pericolo di perdere una eternità di beni, non inorridite? Secondo di timore: quanti si sono dannati per aver differito alla morte il loro apparecchio?

Non potete dannarvi ancor voi con differire il vostro? Terzo di risoluzione di non differire a quell'ora di apparecchiarvi alla morte, ma di farlo prontamente, anzi vivere apparecchiato ogni momento, come se in ogni momento aveste a morire.

SECONDO PUNTO.

Considerate, che sebbene in morte abbiate tempo di apparecchiarvi, è facile, che non ve ne serviate bene. Facciamo, che voi ve ne moriate dopo la malattia di più giorni, la quale a poco a poco crescendo dia tempo e al medico di prevedere la vostra morte, e di darvene l'avviso, e a voi di apparecchiarvi. Credete voi che sia cosa facile il servirvi bene di questo tempo per apparecchiarvi? Acciò ve ne serviste bene, sarebbe almeno necessaria una buona confessione. Ma qual cosa mai più difficile? Per una buona confessione ci vuole un esame assai diligente. Ma se voi con una buona salute penate tanto a farlo, che dovete fare ammalato? Adesso che godete una piena sanità, che possedete tutta la libertà della mente, che avete la tranquillità del cuore, che potete servirvi con ogni comodità dei soccorsi tutti, l'esame per fare una buona confessione v'imbarazza, e il pensare di avere a spiegare tante circostanze, a sviluppare tanti imbrogli di restituzioni, a chiarire tanti dubbj vi mettete in angustie, e dopo averci voi pensato, e ripensato, quante afflizioni, quanti rimorsi vi tormentano? E nella malattia estrema, nella quale vi troverete privo di forze, colla mente svanita, col cuore turbato e pieno di spavento, privo di tutti

quei soccorsi potrete essere in istato di dar regola, e tranquillità alla vostra coscienza con un diligente esame? Eppure se la difficoltà terminasse qui non sarebbe niente. Il peggio è, che a fare una buona confessione ci vuol dolore e proposito, che è quanto dire, ci vuole quella gran mutazione di cuore, che non dipende totalmente da voi, ma da voi e da Dio; e nondimeno per un capo e per l'altro sarà difficilissimo ad ottenersi. Perchè quanto a voi non sarà allora il vizio più impossessato, che ora non è del vostro cuore? E come dunque vi promettete di potere allora vincerlo più che adesso? In quanto a Dio come potrete sperare di averlo propizio quando sarà più irritato allo sdegno? È misericordiosissimo, è vero; ma benchè misericordiosissimo non lascia andar tutto di dannate tante anime nell'inferno dei Turchi, dei Gentili, degli Eretici, e dei cattivi cattolici di ogni sorta? E fra tanti non v'è da temere che lasci andarvi ancor la vostra, negandovi quella grazia efficace, che si ricerca in una confessione perfetta, a pentirsi da vero, a proporre da vero, che è quanto dire a far ciò che non si fa sì presto da chi lungamente stimò il peccato un mal da nulla?

Dall'essere sì difficile in morte l'accomodare le partite della coscienza con una buona confessione, inferite in primo luogo quanto grande imprudenza sia rimettere il massimo di tutti gli affari a sì grande incertezza. In secondo luogo stabilite risolutissimamente di fare adesso ciò che vorreste aver fatto allora, e terminate il tutto col presente, o simile.

COLLOQUIO.

Amabilissimo mio Dio, io tremo al solo pensare al punto della mia morte. Or che sarà quando realmente mi troverò in sì grande frangente. Voi, amoroso mio Dio, mi avete uoscio il giorno, affinchè io viva sempre sollecito, come se ogni giorno dovesse esser l'estremo della mia vita. A questo fine m'intuonate: Qua hora non putatis, Filius hominis veniet; e mi ripetete che la morte verrà qual ladro, e mi coglierà allorchè ne sarò più spensierato. E quando mai l'uomo n'è più spensierato, che quando pecca, e vive in peccato mortale? Perciò avvisandomi che morrò quando manco mel penso, è per avventura un dirmi, che ciò seguirà o quando pecco, o quando vivo in peccato. Ahimè, che questa sarebbe la massima delle mie disgrazie! Deh, mio Dio, se volete punirmi, punitemi pure, ma non mai con questo castigo sì orribile di morte improvvisa, inaspettata e senza veruno apparecchio! E se finora mi avete pazientato con tanta bontà, non mi negate alquanto più di tempo. Tempo vi chieggo, tempo di penitenza per prepararmi a morire santamente. Ed eccomi pronto con la grazia vostra a ben trafficare questo tempo, che sì amorosamente mi concedete; protestandomi di volere in tutt' i modi fare adesso quel che vorrei aver fatto allora, anzi fino da ora vi supplico a ricever l'anima mia, come se in questo istante io avessi a morire, riponendola nelle vostre belle piaghe: In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.

RIFORMA QUARTA

°

ESAME PATICO

*Per conservar la tranquillità e pace
del cuore.*

I. **C**hi di voi, o fedeli, potrà mai ridire le turbolenze continue, le angosce e gli affanni che tutto di si van suscitando nel vostro cuore nel cammino periglioso di questa misera vita? cosicchè giustamente possiate dire con verità. *In medio languorum ambulamus*, camminiamo per istrade tutte tese di lacci, ed angustiosi perigli, come già in una visione fu mostrato a S. Antonio abate: questi vide due gran demonj, uno che portava sulle spalle un monte di reti, e l'altro che lo seguiva per tutte le strade del mondo, e l'andava apandendo. In appresso vide venire una turba di gente di ogni sesso, età e condizione, e quale ponendo i piedi dentro quei lacci, pochi pochissimi eran quei che ne uscivan salvi, e che inviluppati non vi facessero delle mortali cadute. Tutte queste reti significavano i grandi intrighi, occasioni, vicende e sollecitudini, nelle quali vi ritrovate voi mondani, e non credo esser fra voi chi non brami e desideri fra i sentieri di un mare sì tempestoso, rintracciare una scorta sicura per mantener salda l'anima dalle più lagrimevoli cadute, quale, al dir de' mistici, altro non è che la pace inalterabile e tranquillità del vostro cuore in ogni incontro, in

ogni cimento, come per l'appunto la bramava in sè, ed esortava gli altri farne acquisto il santo re Davidde ne' suoi salmi: *Inquire pacem, et persequere eam*. Essendochè quanto maggior pace e tranquillità gode l'anima ed il cuore, tanto è più meglio disposto a seguire i dettami della ragione, a sottomettersi alle disposizioni della divina provvidenza senza seconvolgersi, a soffrir gl'insulti degli appassionati, le frodi dei malignanti con magnanimità e coraggio, a nudrire e mantenere un'amichevole concordia fra Dio ed il prossimo. Che però l'animo forte, e padrone di sè medesimo fu dallo Spirito Santo riputato più glorioso, di maggior merito e valore di un animo guerriero, che con le sue forze atterra fortezze e demolisce città: *Qui dominatur animo suo melior est expugnator urbium*; e di un animo in cotal guisa addestrato va scritto l'elogio che diede alla sagra Sposa il suo Diletto, cioè che qualora sarà fornito di fortezza, e di un essere imperturbabile, ritroverà nel giorno estremo un godimento, e l'eterno riso e riposo: *et ridebit in die novissimo*.

II. Insomma scorrendo della pace del cuore e della sua necessità, ritroverete *ad evidentiam*, che ogni bella prerogativa dello spirito da essa deriva come dal suo fonte un copioso ruscello, e come da ubertosa seconda pianta le preziose e delicate frutta; come all'opposto non è possibile il descrivere le conseguenze funeste che apporta all'anima la privazione di una sì eccellente virtù dell'interna pace, quale per conseguire ognun di voi deve sforzarsi con tutto l'impegno a ricercarla: ed eccovene i mezzi, e per primo, e principale sia

il discernimento perfetto della nostra mortale condizione, soggetta per natura a tutti gli accidenti e disastri che seco per divina disposizione porta l'umana caducità in sin dal primo suo essere, come l'abbiamo dal santo Giobbe: *Homo natus de muliere, repletur multis miseriis, et nunquam in eodem statu permanet*, atteso che premessa una tale invariabile verità, non riputerete cosa strana il vedervi mancare tratto tratto qualche comodità, o fallirvi qualche disegno, o sopraggiungervi qualche travaglio, proveniente anche dai vostri più intimi, e da chi meno lo credevate. Or rammentandovi questa esser la legge, con cui siete entrato nel mondo, e con cui si governa tutto il resto degli uomini, porterete se non con allegrezza, almeno con indifferenza la soma nella divisione della sorti per vostra parte toccatevi, perchè, come dice Gregorio il Magno: *minus jacula feriunt, quae praevidentur*: più facilmente si diverte il colpo, e minor male farà, preveduto che sia, e con maggiore equanimità il soffrirete se volgerete gli occhi sopra gli altri moltissimi, che più di voi gemono sotto più pesante giogo ed angustie, giusta il detto del filosofo: *socios habere in poenis solatium est*. Se pur non vorrete riflettere, che alcun di voi non ha, nè può avere verun diritto speciale, onde a questi piuttosto che a voi dovesse addossarsi, e che tutto ciò che accade alla giornata di disastroso e di prospero nelle gradevoli ed avverse vicende, ogni cosa è permissione di quella divina sovrana provvidenza, che il tutto *foriter, suaviterque disponens*; e premunito ogni fedel cristiano nel suo cuore di sì chiare verità, non rimarrà mai con-

tristato nell'animo per ogni incontro che possa mai accadergli: *Non contristabit justum quidquid ei acciderit.*

III. Siavi su di ciò di esemplarissimo specchio quel gran principe della terra di Us, uomo di Dio, e pur bersaglio e giuoco della maggior ferezza diabolica; uomo giusto ed innocente, e pur ricoperto da capo a piedi di vermi e di putredine: una volta fra laute mense servito da paggi, e poi mirossi a giacere su di un sordido letamajo, esposto alle derisioni della più vile plebaja, ed abbandonato, anzi schernito dai suoi più cari; una volta dovizioso, di poi misero, mendico e poverissimo: prima padre contento di una numerosa prole, di poi padre sventurato per la perdita tragica di essa; eppure sappiamo dalla divina Scrittura, che giammai diede in trasporto d'impazienza, anzi in somma calma e tranquillità, e con pace inalterabile del suo cuore sostenne una cotanto amara catastrofe di disgrazie e sciagure: *In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum aliquid contra Deum locutus est.* Anzi conformò il suo al divin beneplacito, benedicendo il suo santo Nome, dicendo: *Dominis dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum; sicut Domino placuit, ita factum est:* ed ecco quella gran pace di animo e tranquillità, che io bramerei intimamente imprimere nel cuor di cadauno di voi per sottrarre le anime vostre da ogni colpevole impaccio nell'esser sorpresi talvolta da somiglievoli strani accidenti: e perciò rifletta in tanto ogni fedel cristiano alle grandi cadute che vi ha fatto per il passato; ed in quanti dannoyoli trascorsi si è la-

sciato condurre, e per non conformarsi per poco alle divine disposizioni si è attuffato in un mare di lagrimevoli eccessi con detrimento sì dell'anima che del corpo, e senza riportarne alcun prò, e per non conservare costante e tranquillo l'animo, anzi che ad un piccolo dato in trasporto vi faceste inavvedutamente strada, e diveniste bersaglio di mille strali, ed il perdere l'interna pace del cuore fu lo stesso che concitarvi una perpetua guerra. Rifletta per ora ogni ceto al divisatovi fatto: tanto il ricco che il povero, tanto il nobile, l'ignobile, l'onorato ed il vilipeso, il padre di famiglia ed il privato di prole, ed apprenda da esso l'eroica virtuosa disinvoltura, e conformità al divin volere, ed insieme impari a non querelarsi nè di Dio, nè degli uomini, ma bensì a ripetere spesso col santo Giobbe: *sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini benedictum*; o pur rivolgersi coll'enfasi del santo re David, affettuosamente al Signore, e sovente ripetere e protestarvi, che in esso riposte avete tutte le vostre speranze, e che egli medesimo è tutta la vostra opulenta eredità, e pingue porzione: *Clamavi ad te, Domine, et dixi, Tu es spes mea, portio mea in terra viventium*.

IV. Può inoltre giovarvi all'acquisto della pace interna, ed è il secondo mezzo, il fare pochissima stima delle cose temporali e terrene, come quelle che, rispetto ai beni e mali dell'altra vita, non sono di verun conto, nè degne che facciate di esse gran conto di averle e non averle, e che questa tal cosa succeda nell'una o nell'altra maniera, mentre chi si avvezza a mirarle in tal guisa non potrà mai nel suo cuore alterarsi per quanto di bene o

di male succeda circa di esse, e per quanto di grande possono ripromettervi le vostre sostanze e le vostre industrie, fatene sempre quel basso e vile concetto che ne fecero tutt' i savj del mondo, e fra essi il gran Salomone, il quale essendo stato il più ricco monarca, ed insieme il sapientissimo fra di essi, non seppe denominarlo, che col titolo di vanità: *vanitas vanitatum*: col termine di fango *tamquam aestimabitur argentum*, e finalmente col vocabolo di un mero semplicissimo nulla in comparazione de' beni eterni; *et divitias nihil esse duxi in comparatione illius*: ma più chiaramente per nudrire la vostra pace del cuore ci esortò il coronato Profeta a non porre il nostro attacco alle terrene dovizie; *divitiae si affluant nolite cor apponere*. Perchè queste allontanano l'anima da Dio, e finalmente *pereunt in afflictione pessima*. Come accadde a tanti e poi tanti miseri, che ora col Ricco dell' Evangelo gemono, ma senza prò nell' inferno, onde lo Spirito Santo chiamò beato quell'uomo che non si lasciò tirar dietro dall'oro e da' tesori; *beatus vir, qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, et thesauris*. Sicchè per non esser vassato nell'animo da questo spirito ingordo, dobbiamo chiedere a Dio come già Salomone la sola sufficienza del vitto e vestito senza più altro. *Divitias et paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessarium*. È memorabile il caso che si racconta da S. Girolamo nella sua Epistola 14 a Paolino, di un certo Crate filosofo, il quale essendo molto ricco gettò via una gran quantità di oro per aver quieta la mente in apprendere le umane scienze, e tutto che fosse gentile conobbe

pure una cotanto importantissima verità. Considerate di grazia in quanti eccessi voi deste finora, in quanti inciampi per conseguire un vile interesse, quanti pensieri, quante industrie adoprate per conseguire un misero guadagno, nei quali credendo ritrovare la vostra felicità e contentezza, incontraste all'opposto un mar di guai, e sconvolgimenti per le continue ansietà e sollecitudini.

V. Quindi per terza regola potrà giovarvi assai a conseguire l'interna pace, il piantare questa gran massima nel cuore, cioè in ogni vostro disegno, in ogni vostro affare che siete per intraprendere non presupporvi mai che sia per riuscirvi la cosa con agevolezza o felicità, o di vostro genio, ma piuttosto pensare sempre il peggio; e disporvi con la prevenzione dell'animo a prevedere tutto il malagevole, e gl'intoppi che da qualunque parte possono attraversarsi ai vostri disegni, con porvi di poi in un sistema in tal guisa indifferente, che in qualunque modo vi riesca il negozio prospero o avverso, non sia punto per alterare la vostra tanto interna che esterna moderazione: ma incamminate, o intraprese che abbiate le vostre incombenze, e disegni diciate subito al Signore con le parole del santo re Davide: *In manibus tuis sortes meae*. Signore, nelle vostre mani, e nell'alta vostra provvidenza ripongo l'esito di ogni mia sorte, ed io sono pronto a riceverla con rendimento di grazie se a me proficua; con rassegnazione, o pazienza in caso diverso; ed in cotal guisa diportandovi non potrà mai discapitarvi l'interno dell'animo vostro; perchè in qualunque modo succeda, sarà sempre il meglio per voi, avendolo in questi termini pro-

mezzo lo stesso Iddio per bocca del suo santo Profeta: *Jacta in Deum curam tuam, et ipse te enutriet*. Promette Iddio di nutrirar quell'anima che si fida di lui. Avete voi trovato mai in questo mondo alcun amico che siasi affaticato d'alimentare e sostenere a sue spese una famiglia sì copiosa come è quella di Adamo? solo Iddio è quel Padre così tanto liberale; con chi però è ad esso fedele in questo oceano di soverchie cure mondane, ove vanno a naufragare la maggior parte degli uomini. I facoltosi per ben dirigere i loro negozj, i capi di casa per situare la loro famiglia, i figli di famiglia per prendere stato a loro genio, a loro capriccio, i servitori e le serve per avanzare il salario, le persone addette al servizio di Dio a tutt'altro si applicano che a bene amministrare l'eredità del Signore, anzichè ad impinguar piuttosto il lor patrimonio, e talora con oppressione della giustizia, onde è che applicati tutti, come dice san Paolo *in negotiis saecularibus* perdono in essi ogni pace, ogni quiete, ed ancora ogni gusto alle cose di Dio; onde è, che trovandosi l'anima fuor del suo centro, come un osso del corpo slogato dalla sua giuntura, ogni urto, ogni piccola occasione, ed ogni benchè lieve motivo cagiona ad ognuno di questi gran perturbamento ed agitazione. Esaminatevi, e ciascuno rifletta se la cosa va così, e risolva da qui avanti a non fondarsi tanto incautamente nelle cose interiori del corpo per mantenere la pace dell'anima.

VI. Non per questo però, quasi che disanimati di conseguire l'allegrezza del cuore, e la tranquillità dell'anima, non voglio, dissi, che pigri e ne-

ghittosi, e come in un rinchiuso in carcere vi rimaniate a sedere con le mani alla cintola, come di un certo, disse Geremia profeta: *sedebit solitarius et tacebit*; oppure che a somiglianza degli Anacoreti fra i deserti non vi intrighiate più delle cose del mondo, degli affari domestici; no, non dico questo, cristiani miei cari; dico bensì, che facciate tutto, ma con quella finezza di spirito, e distaccamento d'affetto come per bocca di S. Paolo s'insegna lo Spirito Santo: *Volo autem vos sine sollicitudine esse: qui habent uxores tamquam non habentes sint, et qui flent tamquam non gaudentes, qui gaudent tamquam non flentes; et qui emunt tamquam non possidentes, et qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur*. Ed eccovene parola per parola la spiegazione. Non voglio da voi (parlava ai primitivi cristiani della città di Corinto, dandogli regole ed ammaestramenti per ben vivere nel mondo, ma con lo spirito dell'Evangelio) diceva loro dunque l'Apostolo, *non voglio da voi tanta sollecitudine delle cose mondane; ma quelli che sono conjugati si servano delle loro mogli con tal temperanza e discrezione, come se appunto non l'avessero; quelli che piangono, piangano come se non piangessero; quelli che stanno allegri ridano, ma come se non ridessero, chi vende, chi compra facciano pure, ma come se non comprassero, nè vendessero, e quei tutti che stanno, e si servono del mondo, vi stiano e si servano del mondo come se per essi il mondo non vi stasse*. Volendo dirvi con questo il santo Apostolo, non già che usciamo dal mondo per ricercare l'interna pace ed allegrezza di spirito, ma bensì che in ogni stato, in ogni im-

piego, nei negozj, nei maneggi, nelle prosperità, e negli onori, le donne nella loro benchè misera condizione, e gli uomini nei loro sudori, le zitelle e le maritate, i giovani ed i vecchi, gl'infermi ed i sani, gl'innocenti e i colpevoli, e tutti noi che, solchiamo sull'onde di questo mar tempestoso, vuole l'Apostolo che niuna cosa li turbi, nè che c'ingombri la mente, o ci rapisca l'affetto: *Volo autem vos sine sollicitudine esse*: qual sollecitudine è questa che non vuole l'Apostolo? eccola, siccome dalle molte cure ed affari terreni insorgono passioni nell'animo, ed avidità nagli appetiti disordinati che vanno ad assalire e togliere la rettitudine alla volontà, il merito alla virtù, e finalmente la bella calma alla coscienza e all'intelletto; e perciò fortemente inculca ad ogni cristiano la moderazione e frugalità tanto nell'operare, che nel servirsi delle cose istituite da Dio per l'umano sostentamento; onde ne siegue in conseguenza chi è legato in matrimonio veda di non commettervi eccessi, passando i limiti con disonore del santo Sacramento, e pervertendo l'ordine stabilito da Dio; ma *stare injura conjugit*; chi piange non si perda di animo nel suo pianto, nè dia in trasporti di disperazione; chi gode e chi ride non rilasci la briglia a tutto l'impeto della sua allegrezza, ma si facci con discrezione e prudenza, perchè alle volte, *risus dolore miscetur*; chi vende e compra lo faccia senza frode, senza inganno, senza usura: or ecco quali sono questi scogli di viziose sollecitudini, a quali non deve urtar l'anima che deve stare in pace con Dio: e conclude finalmente l'Apostolo: *Qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur*,

e vuol dire, a nostro modo d'intendere, che siccome la spada è fatta per difendere, e non per uccidere, il vestito per coprirsi, e non per lussuare, il vino per bere, e non per ubbriacarsi, i sentimenti per reggere il corpo, e non per tradir l'anima, e così di tutte le altre cose, alle quali siamo soggetti per condizione di natura servirci, dobbiamo avvalercene sì, ma senza attacco, e disappassionatamente: *Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur*. Oh beati, oh felici noi, se su queste regole si ordinasse la nostra vita, che pace, che quiete! . . .

VII. Vorrei che imparaste da' santi il mantenervi in tranquillità fra i tumulti anche del secolo. Un S. Filippo Neri in mezzo d'una Roma, con tanti intrighi, con tante ingerenze, e con tanta affluenza di gente, che ad esso ricorreva, tenendolo occupato dalla mattina fino alla sera, oltre le fabbriche de' luoghi più che per servizio de' poveri ospiti e pellegrini teneva per le mani, sempre allegro e tranquillo, mai torbido o angosciato si vedeva: S. Francesco di Sales intraprese la forte e faticosa impresa in convertire gli eretici del Sciabiese che l'obbligavano di giorno e di notte allo studio, alle dispute, ai cimenti, ai pericoli della propria vita; pure fra i turbini, fra le tempeste di molti travagli ed insidie dalle quali era indefessamente agitato, nel mirarlo gli amici tanto intrepido e allegro, rispose loro: *La pace è una santa mercanzia che merita essere comprata ad ogni prezzo*. Ed altra volta: *Non è giusta quella pace che merita la fatica necessaria alla glorificazione del nome di Dio*: I vostri imbarazzi, le vostre faccende, i vostri impieghi presi per le mani di Dio come

destinativi dalla sua divina provvidenza per vivere onoratamente in questa mortal vita, servon anche essi alla sua glorificazione, qualora si facciano con la pace interna, e quietezza d'animo. Vedendo i genitori di S. Caterina da Siena che la sua buona figliuola non voleva darsi alle cose del mondo, ai divertimenti, alle vanità ed alle conversazioni, ma piuttosto alla divozione, ed al ritiro, cercavano tenerla occupata sempre, e distratta nelle cose domestiche; ma la santa Fanciulla, senza punto turbarsi, nè inquietarsi nell'anima, dice la sua istoria, che formò entro sè stessa una piccola cella, nella quale tratto tratto si rintanava con lo Spirito a trattare placidamente col suo sposo Gesù, e mentre col corpo era tutta impiegata nelle cose esteriori, distrattive, ella col suo interno era tutta unita con la pace del cuore, col suo Dio, e col suo Signore, senza punto inquietarsi, nè dissiparsi per qualunque accidente. Una volta visitando un monastero di monache il sopracitato Santo di Sales, e ritrovata fra esse una religiosa molto risentita e difettosa, fu detto al Santo che la riprendesse aspramente, e la penitenziasse con severità, come veramente meritava. Il servo di Dio però, come tutto impastato di dolcezza e soavità del Signore, rispose a quelle religiose: *Sono 24 anni che combatte per ottenere la pace del cuore, ed or volete, mie figlie, che in un punto perda tanta fatica?* Ed io concludo questo paragrafo con un documento di sì gran santo, registrato nella lettera 35, e lo dico a tutti voi: *Siate dolci ed amorevoli tra gli affari che avete, mentre tutto il mondo aspetta questo buon esempio da voi (lib. 4).*

VIII. Riflettete ora nell'interno del vostro cuore . . . È vero dunque che fra gli strepiti ed affari mondani, ai quali siete sottoposti potete godere la vostra pace interna, disinvoltura ed allegrezza, senza dare in trasporti d'inquietezza e d'impazienza? Qualora il negozio, l'impiego non riesce a vostro modo, il prossimo, gli amici, i parenti, la famiglia, i servi non secondano il vostro genio, le vigne, i campi, gli armenti non rendono quel frutto, e quel tanto che voi con le vostre fatiche ed industrie vi ripromettevate; so benissimo che con le vostre forze non potete nè tardi, nè presto giungere a tanto; chiedetelo però istantemente al Signore ogni mattina, quando vi alzate, ed ogni sera prima di andare al riposo; e per parlarvi con lo spirito di S. Francesco di Sales: *Preparate (dice il santo) subito la mattina l'anima vostra alla tranquillità, abbiate una grande attenzione nel corso del giorno di riconfermarvi spesso in essa, e ripigliarla per mano; se vi sopraggiunge qualche atto di tristezza o d'impazienza non vi spaventate, e non ve ne prendete pena; umiliatevi bensì dolcemente dinanzi a Dio, e procurate di rimettere il vostro spirito in aria di soavità, e tutte le volte che tornerete a cadere, fate lo stesso, rimettendovi subito nè più, nè meno come se caduto non foste* (lett. 24, lib. 4); e facendo in tal guisa sono certo che otterrete ogni pace e contento. A questa vostra cooperazione, e a questo ricorso a Dio, unite anche l'intercessione dei santi, specialmente degli accennativi di sopra, ed in particolare di Maria Santissima, madre di dolcezza e di soavità, la quale in tempo delle sue maggiori

angustie, e nella perdita lagrimevole del sommo suo bene su del monte Calvario seppe sì bene sostenersi conformata coll'animo al volere del suo Dio, che per eccesso di stupore ebbe a dire il sacro Cronista: *Maria autem stabat*: stava fra tanti affanni, fra tante pene, fra tante amarezze, e nel caso dell'amarissima perdita di un tanto figlio, forte, intrepida e costante: *Maria autem stabat*: oh se una tale forza d'animo e moderazione usasse ciascun di voi nei casi contrarj al suo genio! ma oh Dio, in quali eccessi di maldicenza, in quali atti di superbia, ecc., non si prorompe! Sicchè e quarto e quinto motivo per conseguire l'interna pace e tranquillità del cuore, essendo la moderazione o sia indifferenza non più per il prospero, che per un infelice evento delle cose terrene, ed insieme il ricorso all'intercessione dei santi col mezzo dell'orazione; conviene inoltre vedere da qual altra cagione possa procedere l'inquietezza dell'animo per preservarlo, o per restituirlo nel suo essere tranquillo, per renderlo sempre più padrone di sè medesimo. Ve li dirò succintamente. Primo; dalla curiosità di sapere ciò che a voi in niun conto si aspetta, ed intrigarsi nei fatti altrui, o pur criticare il bene o mal fatto, ciò che a voi non deve premere, e dite a voi: *quid ad me?* chi mi ha costituito giudice delle azioni altrui? ne ho forse da render conto io? Secondo; il troppo parlare, o specialmente di quei che sono superiori, e più di voi, o con fomentare contro di essi malevolenze, o partiti; e specialmente sè vi mescolate calunnie e bugie, e però vi dice lo Spirito Santo: *facito verbis tuis stateram*, Terzo; non

ti tenere, nè riputar più degli altri, e molto meno usare prepotenze e minacce, ma piuttosto stimatevi per il minore di tutti, e per il più insufficiente ed inabile: il consiglio si è dello Spirito Santo: *Quanto magnus et humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam*, perchè coll'umiltà si ottiene tutto da Dio e dagli uomini; vi renderete amabile agli uni, cari e diletti all'altro: ed in tal guisa, ordinando la vostra condotta sarete col cuore sempre tranquillo, e in calma, e mai in burrasca, nè fra tempeste; con che vi renderete con l'animo più pronto, e disposto alle cose di Dio ed all'opere virtuose concernenti la salute dell'anima vostra: riflettetevi con attenzione.

IX. L'altro scoglio, ed il massimo fra tutti, in cui può urtare un'anima, e perdere non solo l'allegrezza, e l'interna pace del cuore, ma altresì rimanere sconcertata, ed incapace di ogni quiete, si è la mala coscienza di cui disse il real Profeta, che non sa la misera rintracciare neppure la strada della vera pace: *et viam pacis non cognoverunt*; perchè non tengono avanti gli occhi il santo timor di Dio: *Non est timor Dei ante oculos eorum*; anzi un'anima lordata nella sua coscienza di peccato o di vizio, si sente sempre agitata come una nave in mezzo al mare in tempo di tempesta, da continui rimorsi e dentro e fuori di sè, ed incitati sensibilmente si sentono ad ogni scelleratezza di senso, di lingua, cogli occhi, con le mani, coi piedi, sino a divenire come i leoni ingordi del sangue umano: *Quorum os maledictione, et amaritudine plenum est; veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*. Si esaminì quell'abituato nella diso-

nestà, e non si scorge sempre incitato di notte e di giorno alle voglie più sozze, agli sguardi più disonesti, alle occasioni più pericolose? passa ora che non si trovi in cimenti? passa settimana che non raddoppj le ignominiose cadute? Datemi un giovane, una zitella involta negli amori profani, guardatele nel cuore pieno di ansietà, di curiosità per l'amante, pieno or di tristezza, or di rammarico, ed or di gelosie, or di sospetti, ed or di odio e di rabbia, per fine d'amori. Di pensieri poi lascivi, questi oltrepassano i momenti del tempo, i maneggi, i passi, gli accordi, i pretesti, i contrattempi, la malignità, le arti, gl'inganni, le frodi, le bugie, i furti, le disobbedienze, le arguzie per sostenersi nella mala condotta: queste eccedono le arene del mare, e le stelle del cielo; . . . e vi puol essere pace dove abita lo spirito immondo? *Non dabunt*, si protesta Iddio per Osea, *cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum: quia spiritus fornicationis in medio eorum*. Si dilegui dunque dai cuori di questi tali una tale abbominevole immondezza per far pace con Dio, per aver quiete nell'anima; mentre proseguendo in questo misero stato non saranno degni delle visite dal Signore: *Non visitabo super Filias vestras, cum fuerint fornicatae*. Da non minori angosce e tristezze di animo sono bersagliati ad ogni tratto quei che dallo spirito dell'avarizia sono posseduti; questi hanno più dell'infernale che dell'umano: *Avaro autem nihil est scelestius*. Questi tali sono tiranni dei poveri, oppressori de' mercenarj, ingiusti nei contratti, rapaci nel comprare, invidiosi degli altrui guadagni, si rattristano delle buone stagioni, si

rallegrano nella carestia, solitarij e lontani dal commercio umano, sostenuti e arroganti nel procedere, anzi ipocriti fingono santità con la corona in mano, e frequenza alla chiesa, per più facilmente ingannare, a buttar giù con discredito gli altrui interessi. Peggio sarebbe, se un tal contagio si annidasse nel cuor d'una donna: lo pensi solo chi ne ha l'esperienza: quella nuora, quel garzone in sostanza è uno spirito interessato, non fa amicizia no con gli uomini, nè con gli amici, nè con Dio, perchè l'idolo dell'avarizia è ogni suo bene, e poco le importa risparmiarsi anche il vitto, purchè si tenga piena la borsa; e questi che cuore contento, che cuore tranquillo potranno avere nel petto, se ancora dormendo stanno con la mente ed imaginativa in moto a pensare a traffichi, a cabale a numeri! oh miseri e poverelli! questi tali, dice lo Spirito Santo, tengono l'anima loro all'incanto di un quattrino, come roba venale che si vende alla piazza, e dopo aver chiamata la persona avara la più scellerata, *nihil scelestius*, la chiama di poi la più iniqua: *Nihil iniquius est, quam amare pecuniam, hic enim et animam suam venalem*. Se volete riacquistare la pace e l'allegrezza del cuore, eccovene il mezzo: *Peccata tua elemosynis redime*, per tanto sangue succhiato ai poveri; altrimenti eccovene da S. Pietro la sentenza di eterna dannazione: *pecunia tua tecum sit in perditionem*.

X. Forse goderanno tranquillità, e bonaccia gli scandalosi, gli adulteri, gl'incestuosi, i mormoratori, i bestemmiatori, le madri che fomentano la libertà alle figlie, con le vanità, col mal esempio? La

godranno quelle donne risose, imprecazionarie, vendicative, superstiziose, mormoratrici, contumeliose, invidiose, bugiarde, superbe, vane, altiere, indivote e disubbidienti, impastate di solfo, di tossico, di veleno, più che gli aspidi? che in ogni incontro ancorchè lieve sono di croce e di martirio alle case, finte, fraudolenti, che ad ogni sguardo, ad ogni parola vibrano saette e stoccate a chi le tratta, a chi per bene le corregge, benchè incapaci di emenda? . . . godranno placidezza di animo, serenità di coscienza quelle che strascinano anime all'inferno col fare l'ambasciatrici, o per meglio dire da mezzane alla gioventù, facendola affogare in un mare di scelleraggini nell'anima, ed in un pelago di mille guai, e miserie per tutta la loro vita, nelle disavventure, nel corpo? Ah che dove regna il peccato, ed il verme della mala coscienza, neppur la pace, nè quiete, nè contento, nè allegrezza vera può giammai ritrovarsi: *Non est pax impiis, dicit Dominus*: lo dice Iddio, uditori miei, e tanto basta: *non est pax*, se pure non fosse quella pace che col continuo mormorio e sibilare delle scelleratezze fanno addormentare la depravata coscienza, preoccupando ogni adito alla divina grazia, ed ammorzando ogni scintilla di quel fuoco santo nel cuore, che farebbe ravvivare le anime dal lor pessimo letargo, chiamata perciò giustamente dalla bocca profetica del santo re David pace di peccatori: *Zelavi super iniquos pacem peccatorum videns*: chi dunque di voi brama la vera pace nel suo cuore, e con Dio, e ricavarne i copiosi e vantaggiosi frutti di essa, stia lungi dal peccato, e faccia in fin da quest'oggi, anzi in questo

medesimo punto un saldo e vero proponimento, e nel tempo istesso si accinga all'esatta osservanza della divina legge, in cui ci attesta il precitato santo profeta, molta e somma pace si contiene, ed insieme conferisce a quei che con amore ed esattezza adempiono i suoi divini precetti: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum.*

Compendio della Meditazione sopra la Misericordia infinita di Dio verso di noi peccatori, che ci obbliga ad amarlo con tutto il cuore.

PRIMO PUNTO.

Considerate che la misericordia in Dio fra tutte le altre sue perfezioni che lo rendono grande è la gemma più preziosa che lo rende amabile, e degno di tutto il nostro amore: questa è quella perfezione, di cui più di tutte le altre gloriasi Dio, e perfettissimamente a lui solo conviene, come ce lo attesta S. Paolo: *Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis.* Si ritrova pure fra gli uomini chi possiede la misericordia, ma unita a qualche miseria. In Dio però non si trova miseria alcuna, anzi si ritrova una infinita felicità: ha egli pietà di tutte le creature, e da tutte, e da ognuna toglie via alcuna miseria. Il mondo perchè è teatro di ogni miseria, tutte le cose di esso tendono al nostro essere, così ancora è teatro della misericordia di Dio, perchè tutte nell'essere le conserva, e da molte miserie le libera, e ciò lo fa, o preservando le creature acciò non cadano in miseria, o dopo che son cadute sollevandole. Ma quello, in

cui maggiormente spicca la divina misericordia si è nel sovvenire le miserie delle anime nostre. Per lo che non solamente misericordioso vien chiamato, e compassionevole, ma anche molto misericordioso e molto compassionevole . . . Ha pietà di noi secondo la sua gran misericordia; e secondo la moltitudine delle sue misericordie cancella le nostre iniquità, onde diceva Davidde: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam*. La più abbominevole miseria è il peccato irrimediabile, ed irreparabile non solo dalla nostra forza, ma da tutti i maggiori sforzi degli angeli, e di tutte le creature insieme. Or considerate quante volte la divina misericordia vi ha cavato da questa abbominevole miseria, e ponderate il modo ammirabile che ha tenuto, e tiene in liberarvi da un male che ha dell'infinito, col mezzo di un solo atto di contrizione e di umiliazione contrita ai piedi di un suo ministro. Questo rimedio è sì facile ed efficace che cancella le vostre colpe, e vi ristabilisce nel possesso di tante grazie, quante ne contiene lo stato della figliuolanza ed amicizia di Dio; e non è per una volta sola, ma sta apparecchiato a voi per migliaia di volte, e per ogni qualunque volta ne abbiate bisogno: *in qualunque die agerit peccator paenitentiam, a viis suis pessimis vita vivet*. Ora in sentire una sì grande ed amabile misericordia del nostro Dio verso di noi, potremo contentarci del pianto, e non dolerci della nostra vita passata, detestando tutti i momenti di tempo che abbiamo impiegato in amare altri che lui? Ah! confondiamoci, e domandiamogli

perdono, proponendo da qui innanzi di amarlo più e più senza fine, siccome la sua misericordia non ha termine.

SECONDO PUNTO.

Considerate, che essendo voi un composto d'ignoranza, di errore, di malizia, una sorgente di peccati, ed una miniera di vizj (perchè siete nato tale, e tale perseverereste, anzi vi avreste aggiunte nuove e peggiori miserie coi vostri peccati) la divina misericordia vi ottenne il nascer in paese cattolico, l'essere in un luogo ove potete conoscere chiaramente Iddio, ed essere bene istruito nelle verità da credersi, e nella virtù da praticarsi . . . Quanti insegnamenti vi fece avere per disingannarvi dalle false massime del mondo, e per tenervi dritto sulla strada del cielo; quanti pensieri santi vi sparse nella mente? con quanti impulsi virtuosi vi mosse al bene? È incredibile il loro numero . . . La divina misericordia fu quella che tenne lontane da voi tante, e poi tante tentazioni, vietando ai demonj il molestarvi: ella vi diede forza e vigore di spirito di ributtare tante altre; ella vi fece ritrovar gusto e contento nella pratica di più sante e buone operazioni; ella vi mise in odio quei vizj, nei quali eravate per l'addietro immerso, e ve ne agevolò una perfetta emenda, togliendovi quella durezza dal cuore, e comunicandovi quella costanza e fermezza per non ricadervi. Non vi abbandonò quando peccaste; anzi vi tenne dietro quando andavate errando coi pazzi affetti delle creature: vi chiamò e richiamò con una pazienza e benignità ineffabile a

ritornare alla sua grazia, eccitando nel vostro spirito la cognizione del vostro infelice stato, e risvegliando nel vostro cuore il dolore dei commessi falli, e questo per quante volte prevaricaste. Vi sono forse molti santi, coi quali non ha Iddio praticata la misericordia che ha usata con voi, e pure non cesseranno mai per tutta l'eternità di benedirlo e ringraziarlo . . . Ah se voi pensaste da vero a questo abisso di misericordia! se ponderaste bene quella pazienza che ha nel soffrire sì a lungo i peccatori suoi nemici, e nell'attenderli per tanto tempo a penitenza, quella generosità nel dissimulare gravissime ed enormissime offese, con le quali lo vilipendono in faccia, si struggerebbe il vostro cuore in atti di fervorosa carità, e dolorosa compassione verso un Dio sì oltraggiato. Gli uomini dissimulano le altrui ingiurie parte per l'ignoranza che ne tengono, e parte per l'impotenza di poterle vendicare; ma Iddio vede tutti, e sa tutto chiaramente, e prender si può le più terribili soddisfazioni di vendetta sopra dei peccatori, e pur dissimula e tace: facendo resistenza per anni ed anni alla sua rettissima divina giustizia, che implacabilmente odia la colpa, e la vorrebbe estirpata dal mondo, e sepolta col peccatore nelle fiamme eterne. Se voi attentamente consideraste somiglianti cose, vi accendereste nel suo amore, e procurereste di dargli gusto in ogni cosa. Confondetevi della vostra gran trascuraggine, pentitevi di cuore, e domandate perdono a sua divina Maestà, proponendo di spesso meditare le stupende sue misericordie esercitate massime sopra di voi, per eccitarsi a sommamente amarla.

COLLOQUIO.

Non posso, Dio mio amabilissimo, non posso spiegare bastevolmente la mia empietà alla presenza della vostra infinita misericordia: ma uditemi, o Signore, che dall'abisso delle mie miserie ricorro, e grido all'altezza della vostra misericordia; non vi nascondo no i miei peccati, anzi li presento avanti gli occhi della vostra clemenza, ed in vece di scusarli, con gran confusione li accuso. Io sono, mio Dio, il reo, ed insieme l'accusatore: ma dove, mio Dio misericordiosissimo, sarà castigo per tante infedeltà e scelleratezze? gettatemi nel profondo della mestizia, giacchè mi gettai nel profondo della malizia: copritemi con le gramaglie del maggior dolore, giacchè mi lordai, mi deformai con fango della più puzzolente abominazione: orrori terribili, tristezze inconsolabili, pene, amarezze, angosce, dolori, adunatevi pur tutti insieme, e scagliatevi sopra di me creatura ribelle ed ingrata ad un Dio sì clemente, benemerito e misericordioso verso di me; affliggete sì, e tormentate il reo, e contumace; vendicate i gran torti fatti da esso al vostro benignissimo Signore: senta io peccatore le pene di quell'inferno, che per tante volte ho meritato, e beva quel calice amaro che mi cercai con tante mie dissolutezze. Consolazioni, sanità, allegrezza non vi vogliono, no, se la vera contrizione e penitenza non mi fa ritornare in me, allontanatevi pure, sintantochè la divina misericordia mi conceda il perdono a tanti disgusti che gli ho dato. Su dunque, o mio Dio, concedetemi

questa santa compunzione; bramo di averla con tutta l'ampiezza del mio cuore. E voi, o sommo Bene, ajutatemi, aggiungete misericordia a misericordia, facendo che in avvenire io vi tenga, e vi rispetti per quel che siete, per un bene infinito, inestimabile, incomparabile, incommutabile, e fate che corrisponda alle innumerabili grazie vostre, con un amore immenso e continuo, per cui mi astenga dal disgustarvi giammai; ajutate coi vostri doni la mia fiacchezza, illuminate la mia ignoranza, dissipate i miei errori, e comunicatemi forza e costanza nelle opere di vostro servizio. Lo spero sì, perchè in voi ho un Dio, ho un padre infinito nelle misericordie, in cui posso e voglio sperar sempre, benchè conosca i sommi miei demeriti, e la mia estrema indegnità; perchè avete viscere sì amorose, che ogni giorno mi perdonate, ogni giorno mi dissimulate, ed ogni giorno mi beneficate per molto che io vi offenda. lo spero, e sempre sempre confiderò in voi. Spero che mi amerete da buon padre, che avrete cura di me, e mi difenderete; che mi farete stupende grazie, perchè dives es in misericordia; è quelle massimamente, che profittevoli sono alla mia eterna salute: queste vi chieggo per la grandezza della vostra misericordia, e sotto l'ombra di questa viverò, riposerò sicuro in questa misera, e nell'altra felicissima vita.

RIFORMA QUINTA

o

ESAME PRATICO

*Sopra il santificare le Feste, e udire
la S. Messa.*

I. **I**DDIO, Signore di tutt' i luoghi per la sua immensità, è altresì padrone di tutt' i tempi per la sua eternità. Or siccome per dimostrare la padronanza che ha di ogni luogo, se ne è riserbati alcuni per sè, ed ha costituite le chiese, per dimostrare la padronanza che ha di tutt' i tempi, ne ha scelti alcuni per sè, ed ha costituite le feste, e ci ha fatto un precetto di santificarle, il quale si osserva in due modi, cioè nell'astenersi dalle opere servili o quasi servili, e nell'impiegare il giorno festivo in opere di pietà o culto divino, e massime in udir la santa Messa. Faremo dunque la presente Riforma o Esame pratico sopra l'obbligo che ci corre di santificare le feste, per vedere se in verità le abbiamo santificate nel modo che si devono santificare.

II. In primo luogo esaminatevi se avete lavorato, o fatto lavorare in giorno di festa senza causa legittima che vi scusi, o senza la dovuta licenza dei prelati che vi dispensi. Certo è che il lavorare o far che altri lavorino in una festa comandata senza necessità, e per più di due ore sarebbe peccato grave, che in qualche modo saprebbe di sacrilegio; perchè col lavoro si profana una cosa consecrata a Dio, qual è la giornata della festa. Voi

che mi ascoltate, avete fatte mai opere servili, o quasi servili per più di due ore in giorno festivo? Oh che tristo guadagno è il vostro! se poi non sapete che s'intenda per opere servili, attendete. Le opere servili sono quelle che per la fatica in esse richiesta sono proprie di gente che stenta per procacciarsi il vitto, come sono tutte le arti meccaniche, v. g. arare, zappare, tessere, cucire, murare, e simili. Le quasi servili sono quelle che distruggono troppo l'anima, e non permettono l'applicarsi al culto divino, come sarebbe il cambiare, mercanteggiare cose non necessarie, agitare liti nei tribunali, e simili. Dal che si cava, che il leggere, scrivere, cantare, suonare, disegnare per divertimento non siano opere servili. Or se voi senza la dovuta licenza del vescovo o del parroco, quando il vescovo sia molto lontano, o senza legittima causa lavorate più di due ore, peccate gravemente. Legittima causa per iscusarsi sarebbe una vera necessità corporale sì propria come aliena. Necessità propria si può dire, che sia di tutti quei miserabili, i quali non hanno altro modo per campare, e se non lavorano non mangiano. S'intende però che la necessità sia tale, che senza il lavoro di quel giorno festivo non potrebbero sostentarsi; e purchè lo facciano senza scandalo, ed ascoltino la santa Messa. Necessità aliena sarebbe manipolare una medicina per un infermo, far pane per il pubblico, e simili. Avvertite però, che tutto questo deve intendersi, quando non vi sia dolo, cioè che potendosi far negli altri giorni, a bella posta non si aspetti la festa. Vi scuserebbe ancora un pericolo grave di andare a male la roba, come sarebbe

radunare le biade mietute, o fieni già asciutti in un tempo torbido, che minaccia piogge rovinose, far argini ai fiumi per riparare i poderi da qualche gran piena, ferrar cavalli in occasione di qualche viaggio necessario e premuroso: così in altre contingenze, nelle quali sia vero e grave pericolo nella dilazione. Vi scuserebbe ancora la necessità spirituale, così propria, come del prossimo, come sarebbe assistere infermi e simili. Esaminatevi un poco se voi siete nel numero di coloro, che a guisa di ragni si aviscerano tutto giorno per l'orditura di una vilissima tela, cioè a dire per l'acquisto di quattro soldi; e non solo vi spendono il meglio delle loro viscere, ma vi spendono ancora il meglio delle loro anime, mentre con sì grand'ingiuria di Dio profanano le feste a lui consacrate.

III. Non basta che vi asteniate voi dalle opere servili, o quasi servili nei giorni di festa, se poi permettete o comandate che lavorino i vostri. Quando Iddio comandò agli Ebrei di non lavorare in giorno di sabato, non solo proibì il lavoro ai capi di casa, ma a tutti della famiglia: *Non facies enim opus in sabato tu, et filius tuus, et ancillae tuae, et jumentum tuum*. Mirate se ve li riuchiuse tutti: Non lavorerai nel dì di festa, nè tu, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo garzone, nè la tua fante, nè il tuo giumento medesimo. Certo è, che al giorno di sabato santificato dagli Ebrei è succeduta nella legge nuova la domenica, e sotto l'istesso precetto vengono tutte le altre feste comandate dalla s. chiesa. Or vedete con qual rigore volle Iddio che si santifichino le feste; nemmeno il giumento vuole che si adopri per lavorar

in giorno di festa. È vero, che quel capo di casa talvolta se ne sta tutta la festa a passeggiare su e giù per la piazza, se pur non consuma tutto il giorno festivo nelle bettole tra giuochi e stravizj; ma frattanto la sua moglie e le figliuole se ne stanno su l'uscio della casa con l'ago in mano a cucire, il figliuolo va dietro alle some, il garzone a zappettar nel campo, e la misera serva stenta e si affatica assai più che nei giorni feriali. Interrogato poi da un buon confessore se ha lavorato nei dì festivi, risponde francamente di no, ma non si avvede che ha lavorato non con le sue mani, ma con tutte quante sono quelle della famiglia, che ha tenuto in opera. Padri, madri e padroni esaminatevi, se abbiate obbligati quelli che sono soggetti a voi a profanar con le fatiche i giorni di Dio, e poi sappiate, che in simili lavori non farete altro guadagno, se non quello che fa la sega sulle pietre, che con poco avanzo perde sè stessa.

IV. L'impiegarsi in opere servili nei giorni festivi è un gran disonore che si fa a Dio; or che sarà l'impiegarsi in opere più che servili, quali sono i peccati? S. Tommaso dice, che disubbidisce più a questo precetto di santificar le feste chi pecca, che chi lavora, mentre il lavoro può in molti casi coonestarsi dalla pietà, dalla carità e necessità: ma il peccato sempre ripugna al tempo sacro dedicato al culto di Dio. E però, sebbene questo terzo Precetto del Decalogo proibisce non solo quei peccati d'irreligiosità, che sono contrarj al culto esterno di Dio, tuttavia si può dire, che in qualche senso vieti tutti gli altri peccati, che si oppongono più di qualunque altra operazione pu-

samente servile alla santificazione dei giorni festivi. Oh! se alzassero il capo dalle loro tombe quei primi cristiani, e venissero a rimirare le nostre feste, che ne direbbero? Essi, che avevano per costume di apparecchiarsi alle solennità con tante penitenze, di celebrarle con tanta purità, che direbbero mai? pare a me, che piangerebbero con lagrime di sangue in vedere come si siano ridotte le povere feste ai tempi nostri. I giorni santi pajono altrettanti giorni di carnevale, le feste del Signore altrettante feste di Satanasso. Nei giorni lavorativi si commettono dei peccati è vero, ma perchè tutti stiamo nelle nostre faccende, la rovina non è tanta: qualche bugia, qualche parola sboccata, qualche maledizione, uno scorso di lingua, e qui finisce. Ma viene la domenica, oh allora si non avendo che fare, ci buttiamo a traviare l'onestà altrui con tanti amori, a trinciar l'altrui fama con tante dicerie e mormorazioni, e c'inzuppriamo di vino come una spugna; ci giuochiamo il mantenimento della famiglia morta di fame, la dote della figliuola già disperata, e qui bestemmie, e qui spergiuri, e qui scandali, che infettano il mondo. Per questo Iddio ha fatto le feste? per questo ha proibito che si lavori? Eh, popol mio benedetto, se abbiamo da passare così la festa, al campo più presto, al podere, al mercato: chiudiamo le chiese, e leviamo anche dai gangheri l'uscio delle botteghe. Se noi fossimo tanti Idolatri, che adorassimo per Dio il diavolo, come faremmo ad osservare le feste comandate dal demonio? appunto come osserviamo le nostre con commettervi un abisso di peccati, e per dar più gusto al diavolo commettervi più iniquità. Ma,

Dio immortale! (concedetemi questo sfogo) conviene ben dire che questi empj, sacrileghi e violenti usurpatori dei giorni di Dio siano peggiori degli stessi Ebrei, i quali, trattandosi di far Cristo prigioniero, vietarono di farlo in giorno di festa: *non in die festo*. Mancan tempi, o malvagi, vorrei dir loro; mancan tempi di prendervi spasso con offesa di Dio, senza che lo prendiate nei giorni sacri? *in die festo*. Volete voi sfogarvi, o giovani sensuali? sfogatevi, giacchè così volete; sfogatevi alla malora, ma almeno *non in die festo*. Volete voi spiegare bandiera d'impurità, o donne vane, spiegatela alla malora; ma almeno *non in die festo*. Volete voi aprire scuola d'impudicizie, o commedianti lascivi, o ballerini effeminati, o molteggiatori petulantissimi, apritela pure in altri tempi alla malora, ma *non in die festo*. In somma volete esser voi malvagi, siatelo alla malora, siatelo, ma non siate almeno empj; non siate almeno sacrileghi con disonorar le feste di Dio: *Festivitates ne dehonestetis*, così scrisse ai fedeli de'suoi tempi il martire S. Ignazio. L'istesso io dico a voi: Non volete onorar le feste di Dio, almeno almeno non le disonorate con tanti balli, giuochi, veglie, festini, intemperanze, disonestà, e parole peccaminose. Sia benedetto lo zelo del glorioso Carlo Borromeo, che con editti severissimi bandì dalla sua diocesi queste carnevalesche profanità, e guai a chi le promuove, tollera, e non impedisce.

V. Il mal maggiore di questi sacrileghi profanatori dei giorni festivi non consiste solamente in far essi di ogni erba un fascio, ma quello che più pesa si è, le grandi stragi che fanno in un

B. Leonardo, vol. II.

7

colpo servendosi del giorno della festa per mandare in rovina tante anime innocenti. Apollonio, capitano del re Antioeo, entrò in Gerusalemme come amico, e vi si trattenne pacificamente fino al giorno di festa: nel quale poi mentre il popolo andava a spasso svagato e disperso, uscì fuori all'improvviso co' suoi soldati, e scorrendo per ogni parte empì tutte le vie di sangue e di stragi. Questo macello di corpi fatto in un giorno sacro, dai soldati di Apollonio è figura di un altro macello di anime fatto ne' giorni festivi dagli scandalosi dei nostri tempi. Lasciamo che molti di essi nemmeno ascoltino la S. Messa, o almeno si mettono in pericolo di perderla per tirare a fine quell'interesse, per andare a quel casino, a quel podere, a quella fiera con dire: Passerò vicino alla tal chiesa, e ascolterò Messa, se bene poi si arriva, che tutte le Messe sono finite. Ma rimettiamo questo ad un altro punto. Quello che più mi accora si è il vedere questi scandalosi, o siano giovani, o fanciulle, o uomini, o donne, d'ogni stato, d'ogni sesso, e condizione profanar i giorni di Dio con andar tutti in tresca a caccia di bel tempo, servendosi dei giorni più spediti della festa per dare ad altri occasione di peccare: *Occasio luxuriae pietas deputatur*, dice Tertulliano. Forse che non è così? non è vero che nei giorni di festa più che negli altri si attende con maggior libertà ad amoreggiare, a scherzare, a ballare, a scandalizzare il prossimo? e quando mai le donne vanno più abbigliate, profumate e pompose come nei giorni di festa? allora è che *circumornatae, ut similitudo templi*, diventano come tanti idoli, rubano a Dio quell'onore,

che gli si deve nei giorni sacri; ma guai a questi idoli, e guai ai loro idolatri, guai a quelle donne che nei giorni di festa escono in pubblico per esser vagheggiate, e guai a quei giovani che attendono a vagheggiare: *Maledictum idolum, et qui fecit illud*; maledetto non solo chi adorando quest'idoli li fa idoli, ma maledetto ancora l'idolo stesso che si lascia adorare, e se ne dà la ragione: *Quia cum esset fragile, Deus cognominatus est*. Perchè essendo un legno fracido, si è contentato di esser tenuto dagli uomini per un Dio. Quella donna, che cos' è alla fine? un poco di letame asperso di neve: non è così? Perchè dunque con le sue vanità si fa adorare nei giorni festivi come una Dea? Ma pure l'arroganza di queste femmine sarebbe in qualche parte tollerabile, se non vi fosse altro che vanità; il peggio si è, che con la vanità va congiunta la nudità, per cui diventa un'arme sguainata in mano del diavolo: nel giorno di lavoro colei sta ritirata in casa, ed è, per dir così, una spada nel fodero: ma nel dì di festa, uscendo in pubblico, scoperta nelle braccia, nelle spalle, e nel petto, e tutta ripulita è come una spada ignuda, anzi arrotata per ogni verso, e fa più stragi in un colpo, perchè con uno sguardo solo manda in rovina centinaja d'anime. Or vedete, se con tanta ragione possa dire, che questi sacrileghi profanatori dei giorni sacri sono peggiori degli stessi demonj, i quali, come attestano molti Rabini, a vista della gran pietà, con cui santificavano i sabati nella legge antica, non potendo soffrire tanta devozione abbandonavano in quel giorno la città tutta, e i corpi stessi da loro invasati, e riempiendo di

atrida e di fremiti l'aria, con fuga precipitosa si ritiravano nei deserti, e si appiattavano nelle caverne. Ma non succede così nelle nostre domeniche, che sono succedute ai sabati. Ah! che in queste il demonio fa più faccende che negli altri giorni, e per mezzo dei suoi ministri riempie il tutto di oscenità; mentre vediamo esser verissimo, che in altri tempi Iddio non è offeso nè con tanta baldanza, nè da tante persone, nè in tante maniere, quanto nelle domeniche e nei giorni di festa; sicchè questi sembrano essere lo scolatojo, e la cloaca di tutta la settimana, e se da qualche malvagio si premedita qualche iniquità più nefanda si riserba alla Domenica, al giorno di festa. Oh povere feste! certo che non possono più chiamarsi feste di Dio, ma piuttosto festini del diavolo. Esaminatevi, se voi siete nel numero di questi profanatori.

VI. Non vi maravigliate dunque se Iddio si dimostra tutto sdegno contro i profanatori delle sue feste; rivoltate le istorie, e troverete, che nessun altro peccato più di questo è stato castigato da Dio col fuoco, che è quel grande castigo a cui Iddio dà di mano contro certi delitti che hanno del sacrilego. Faceva il pane una donna nel dì festivo, le si attaccò il fuoco alle mani che arsero così bene, come se fossero state mani di legno. Un'altra zappando, e mano e zappa si abbruciarono insieme. Un contadino carreggiava roba, il fuoco sceso dal cielo ridusse in cenere il carro con tutt' i buoi. Un altro macinava, si accese il grano dentro la macina, e in vece di far farina fece cenere. Un padrone teneva l'opere in giorno di festa, venne di sopra una gran fiamma, che gli abbruciò prima

tutto il palazzo, e poi come già vittoriosa si alzò per aria, si ripartì in molte fiammelle, le quali chi di qua e chi di là, andarono a ricercare tutte le possessioni, tutti gli armenti del disgraziato, e ridussero in cenere ogni cosa. Una donna che in dì festivo volle cucirsi una camicia di nuovo, la trovò tutta inzuppata di vivo sangue, e di sangue pure si trovarono inzuppate tutte le spighe di frumento da altri che in giorno di festa avevano trascorso a mietere senza necessità. Riflettete a tutti questi castighi mandati da Dio a profanatori delle feste, e poi vedete che tristo guadagno farete in lavorare nei giorni sacri. Certo che su questa terra non guadagnerete nulla di buono, perchè siccome il legname tagliato nei giorni di cattiva luna tutto va a male, così gli acquisti fatti nei giorni di festa, che sono i giorni del Sole cattivo per le faccende, non vi faran prò. Così sta: chi fatica nella festa, fatica solo per impoverire, perchè vi è Dio di sopra. In quanto poi ai castighi, che manda Dio per le opere più che servili, cioè per i peccati che si commettono nei dì festivi, ne sono ripiene le storie. Quante volte si è stemprato il cielo in fulmini e saette, per vendicare gli oltraggi fatti a Dio in giorni di festa? Io so che un sacrilego, mentre sfogava le sue disonestà in tempo sacro, cascò morto nell'atto stesso del peccare. Mentre io ero in Roma, ballando alcuni in dì festivo, e insieme bagordando con mille iniquità, si aprì il terreno sotto dei piedi, perchè sprofondò giù il palco della casa su cui ballavano, e quasi che tutti rimasero infranti dalle rovine. Non vi ammirate, di grazia, imperocchè qual pronostico fate di un ammalato,

il quale nei giorni buoni del male pur dà il tracollo? lo fate spedito, non è così? Ora appunto chi diventa più scellerato nei giorni, nei quali dovrebbe diventare più santo, dite che altro non resta, se non che vengano i diavoli a prenderselo con quella terribilissima bara, con cui portano non i corpi al sepolcro, ma l'anime laggiù all'inferno: riflettete a tutto questo, e poi lavorate e peccate nei giorni sacri, se vi dà il cuore.

VII. Non v'ha dubbio, che siccome la rovina di molte case proviene dallo strapazzo che si fa in esse dalle sante feste, così la prosperità di molte altre nasce dagli ossequj divoti, che nelle medesime si danno a Dio nei giorni sacri. È parola di Dio, che non può mancare: *Si Domino Deo tuo festa celebrabis, benedicet tibi Domine Deus tuus in cunctis frugibus tuis, et in omni opere manuum tuarum, erisque in laetitia.* Se celebrerai con divozione i giorni festivi, sarai benedetto da Dio nei tuoi armenti, nei tuoi poderi, nei tuoi traffichi, in tutte l'opere tue, e viverai giulivo e contento, per tutto il tempo di tua vita. Voi vi maravigliate in veder certe case che crescono in fortuna, e fanno ogni giorno avanzamenti mirabili. Ah! se osserverete bene, troverete che ciò procede perchè in quelle case non solo si cessa dal lavoro nei di festivi, ma vi si fa di molto bene. Iddio non si lascia vincere di cortesia, ma a chi gli consacra il tempo, che si è riserbato per sè, gli rovescia sopra la casa un diluvio di benedizioni: *Cibabo te, dice lui, haereditate Jacob Patris tui.* Qual è mai quell'eredità di Giacobbe, eredità sì pingue, di cui Iddio investe chiunque osserverà con divo-

zione i giorni di festa? eccola: *De rore caeli, et de pinguedine terrae. De rore caeli*, perchè gli riempirà l'anima di meriti, o di consolazioni spirituali. *De pinguedine terrae*, perchè arricchirà colui che osserverà la festa con ogni sorta di beni temporali. Un soldato che nel giorno di festa si asteneva fino dal far l'erba per il suo cavallo, ma piuttosto attendeva a fare il sommo bene, con somma pietà, era messo in burla dai compagni, come troppo scrupoloso, ma a loro confusione nel dì seguente, mentre andava appunto a far l'erba trovò in mezzo a un cespuglio un bel doblone d'oro, in cui erano improntate tutte queste parole: *la mano di Dio mi ha fatto, e mi manda in dono al povero che osserva il giorno santo. Osservate voi le feste, e vedrete quanto bene s'incammineranno i vostri negozj, i vostri affari, le vostre raccolte ed ogni cosa, e cesseranno tanti lamenti per le grandi miserie che opprimono la vostra famiglia. Esaminatevi bene su questo punto, e son certo che vi sarà d'un grande stimolo al cuore per osservare con divozione i giorni festivi.*

VIII. Fra tutte l'opere di divozione, colle quali potete santificare le feste, la più pregiata è la santa Messa per essere un vero sacrificio che si fa al grande Iddio. Il sacrificio è una protestazione di padronanza che Iddio ha sulla vita e sulla morte di tutti noi; e però anticamente dagli uomini si esprimeva questa soggezione coll'uccisione dei tori, agnelli ed altre vittime. Venne poscia il Figliuol di Dio, e con lo spargimento del suo preziosissimo sangue, protestò in quel mirabil sacrificio, che fece sulla croce, la sommissione di tutti

noi al suo divin Padre. Questo stesso sacrificio si ripete nella santa Messa, cioè la morte del Salvatore, sacrificio diverso solo nel modo da quel del Calvario. Il primo che offerisce questa divina vittima è l'istesso nostro Signor Gesù Cristo, il secondo è il sacerdote, e poi tutti gli astanti. Ricordatevi dunque che quando andate ad ascoltare la S. Messa, andate ad offerire all' Eterno Padre il corpo e sangue del suo benedetto Figlio, e che sull'altare si rinnova quel tanto che si effettuò sulla croce. Se vi foste trovati presenti sul Calvario, allorchè vi spirò l'anima il buon Gesù, che divozione, che compunzione non sarebbe stata la vostra? or sappiate, lo stesso per parte del nostro Redentore si rinnova nella santa Messa. Con qual pietà dunque dovrete star presenti a quel tremendo sacrificio? Se poi bramate sapere quale sia tra tutte la migliore divozione per ascoltar con frutto la S. Messa; dico che sarà il trattenervi con divota attenzione ad offerire all' Eterno Padre questo sacrificio incruento per quei quattro motivi, per i quali fu istituito, ed attualmente offerto dal nostro Signor Gesù Cristo, e sono I. Per soddisfare i nostri peccati. II. Per onorare Iddio suo Padre, quanto merita. III. Per rendergliene grazie. IV. Per domandargli delle grazie. In quanto al primo, ognuno sa quanti peccati ha commesso, e più lo sa Iddio. Ma come sperare di placar Dio, e degnamente soddisfarlo noi miserabili e vili creature dopo averlo tanto offeso? non ci è altro mezzo, e questo è articolo di fede, che l'offerire a lui, uniti al nostro pentimento, i meriti infiniti del Signor Gesù Cristo. Egli è quel solo immacolato

Agnello che col suo preziosissimo sangue può rendere il divin Padre disdegnato, pacifico, e soddisfatto verso di noi poveri peccatori. Dunque chi ha fatti peccati, ascolti molte Messe per assicurarsi di soddisfare pienamente la divina giustizia: e quando il sacerdote nella santa Messa alza all'adorazione di tutti quella santissima ostia, si picchj bene il petto, e offerisca con esso lui all'Eterno Padre quel corpo e sangue preziosissimo di Gesù per i suoi peccati. Il secondo motivo è di onorare Iddio. Tutte le nostre opere buone messe insieme non possono giammai onorare abbastanza il sommo nostro padrone Iddio; anzi dobbiamo piuttosto temere di disonorarlo, che di onorarlo, mentre le facciamo alla peggio. Questo timore però non dobbiamo avere nell'offerirgli il santo sacrificio della Messa, perchè in esso gli offeriamo il suo santissimo Figliuolo, che infinitamente ama, e da cui riceve onore infinito. L'istesso deve dirsi del terzo motivo, perchè di tanto bene che Iddio ci ha fatto e ci fa, non possiamo ringraziarlo abbastanza, ma nel santo sacrificio della Messa Gesù lo ringrazia per noi. In quanto all'ultimo motivo di chieder grazie, è certo che se noi ci presentassimo soli al trono di Dio per esser graziati, sono tanti i nostri demeriti e tanti i nostri peccati, che nulla potremmo sperare di favore, ma bensì temer dei castighi. Sia benedetto il nostro buon Dio, che ci ha dato un mezzo sicuro per ottener da lui quanto bramiamo per le anime nostre. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*, l'ha detto l'istesso Gesù di sua bocca. Se chiederete qualche cosa al mio Divin Padre in nome mio,

ve la concederà, e molto più se la chiederete in tempo della santa Messa, che è l'azione più cara e più gradita agli occhi di Dio. M'inteneri un divoto sacerdote, che avendo gran fiducia in questo sacrosanto Sacrificio, quando celebrava, chiedeva grazie grandissime a Dio, e solea dire, che Iddio non gli poteva dar mai tanto quanto lui gli offeriva, e che in questa parte Dio restava più indebitato con lui, che lui con Dio. Vi vorrei santamente arditi ancor voi, quando ascoltate la santa Messa: chiedete grazie grandi, e sappiate che se allora non chiedete molto, se non isperate molto, poco amate voi stessi, e poca, anzi pochissima è la vostra fede.

IX. Che sarebbe poi, se tra tanti che mi ascoltano, vi fossero alcuni sì scordati dell'anima sua, che nei giorni festivi non ascoltassero la santa Messa, o l'ascoltassero cicalando, o pure non l'ascoltassero intiera, ma tronca e smezzata? Sappiate dunque che tutti quelli che hanno uso di ragione, sono obbligati ad udire una Messa nei giorni di festa comandata. Chi poi ne ascoltasse più di una farebbe molto maggiore acquisto di meriti e di grazia: ma deve udirsi tutta intiera e da un solo sacerdote, e non da molti, che tutti assieme celebrassero, udendone un poco da uno, ed un poco da un altro, e chi lasciasse di ascoltar parte notabile della detta Messa, non soddisfarebbe al precetto, e peccerebbe mortalmente. Parte notabile sarebbe, se si lasciasse fino all'Evangelio inclusivamente, o dalla Comunione. Una donna era solita uscir di chiesa prima di finir la Messa, e non voleva talora aspettare nemmeno la consacrazione: una volta nell'alzarsi del luogo dove stava per uscirsene, fu presa

visibilmente da' diavoli, e condotta all'inferno: or che sarà di chi la lascia tutta?... Un uomo pigliava sovente occasione di lasciar volontariamente la Messa nel giorno di festa per andare a vedere i suoi poderi: una volta se gli fece incontro il demonio, che prendendolo furiosamente da sopra del cavallo gli disse: *Giacchè non vuoi udir la Messa di Dio, vieni ad udir la Messa mia giù nell'inferno*, e così dicendo, lo precipitò dentro di una caverna. Nella Messa vi si ha da stare con attenzione almeno virtuale, e con assistenza almeno morale, onde chi se la dorme non soddisfa, e molto più chi se la ciarla, quando sia per parte notabile di essa. Or qui possono esaminarsi quolie donne, che in tempo della Messa non fanno altro che raccontare con le conoscenti i guai di casa loro; e quelle fanciulle e giovinastri petulanti, che vanno alla chiesa solo per amoreggiare, e vagheggiando, e ridendo guardano qua e là, motteggiano, e danno delle occhiate lascive senza badar punto a ciò che dica, o faccia il sacerdote: come si può dire, che questi soddisfino all'obbligo di udire la santa Messa? Una donna eretica entrò in una chiesa per osservare le sacre funzioni, e con ispirazione di farsi cattolica, ma in vedere le irriverenze, con cui dai cattolici si ascoltava la S. Messa se ne uscì fuoriscandalezzata e confermata nella sua setta. Tremano gli angeli assistenti a quel divin Sacrificio: e voi ardirete di svagarvi, e starvi con tutto il pensiero fuori di chiesa? Via su risolvetevi di ascoltare ogni giorno la santa Messa, e di ascoltarla con somma pietà. Nè mi state a dire: Ho delle faccende: la maggior faccenda che abbiamo sulla

terra è questa, ascoltar la santa Messa per impiegare Iddio non solo a diluviar sopra di noi grazie spirituali, ma ad incamminar bene i nostri stessi interessi temporali.

X. Ma ancor non mi basta, e per indurvi a santificar le feste, mi par troppo poco l'esortarvi solamente ad udire intera la santa Messa: per sigillo di questa Riforma vorrei che voi imitaste, se non in tutto almeno in parte quei primi cristiani, i quali conforme si trova scritto negli Atti apostolici: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum; et communicatione fractionis Panis, et Orationibus*. E quel ch'essi facevano ogni giorno, bramerei che voi il faceste almeno nei dì festivi, spendendo qualche spazio di tempo in udir la parola di Dio, con assistere alle dottrine ed istruzioni, che si fanno dai sacerdoti. Chi di voi avesse in ciò ripugnanza, avrebbe un manifesto indizio della sua riprovazione: *Propterea vos non auditis*, disse Cristo Signor nostro, *Quia ex Deo non estis*. Inoltre si devono nei dì festivi frequentare i santi Sacramenti della confessione e comunione, e se voi mi dite che temete di esser motteggiati, ed io vi rispondo, che questo per appunto manifesta la vostra tiepidezza e pigrizia, mentre per un poco di rispetto umano vi private del maggior bene che possiate godere quaggiù in terra. Una comunione sola potrebbe esser sufficiente a santificarvi: or che sarebbe se vi comunicaste ogni domenica santamente? che paradiso provereste nell'anima vostra? allora si vi riuscirebbe il trattenervi, anzi deliziarvi per tutto il tempo nell'orazione, che è quello che più di ogni altro si deve fare nei giorni sacri. Co-

stantino imperatore chiamava il giorno della domenica giorno dell'orazione, che è l'atto più proprio della nostra religione, con cui diamo a Dio quell'onore che gli conviene. Nè basta masticare stropicciatamente una corona con mille distrazioni ed irriverenze. Convien applicar la mente a quello che si proferisce con la lingua, riserbando qualche poco di tempo per pensar meglio agl'interessi dell'anima vostra, e vedere come si spenda bene il tempo per assicurare l'Eternità. Sceglietevi dunque un buon confessore, che v'indirizzi per questa via dell'orazione mentale; ed almeno le feste impiegatevi un poco più di tempo, e fatela con più applicazione. Dicono che le formiche prendono ogni mese un giorno, che è quello che tramezza la luna vecchia e la luna nuova, ed in esso fanno festa cessando dal lavoro, e si appigliano a rivedere i loro acquisti ed abitazioni, se patiscono. Se così è, vorrei mandarvi tutti dalle formiche: *Vade ad formicam, o piger*, dice lo Spirito Santo, *et disce sapientiam*. Imparate dalle formiche a scegliere un giorno la settimana, e sarà il dì festivo, ed in esso consacrate attentamente l'affare importantissimo della vostra eterna salute, e risolvetevi di dare a Dio quel che è di Dio, nè gli rubate più giorni sacri, che sono dedicati a lui, profanandoli con opere servili e più che servili, ma piuttosto santificateli con l'esercizio delle virtù ed opere di pietà cristiana. Amen.

*Compendio della Meditazione sopra la dannazione
di un cristiano, quanto sia maggiore di quella
di un infedele.*

PRIMO PUNTO.

Considerate come i tormenti di tutt'i dannati saranno orribili ed inesplicabili. Con tutto ciò i tormenti di un cristiano saranno nell'inferno incomparabilmente peggiori di quelli di tutt'gl'infedeli. Attesochè i peccati di un cristiano sono assai più gravi dei peccati dei gentili, poichè questi mancano di cognizione e di ajuti copiosi della divina grazia, i quali soprabbondano da un cristiano. Se un turco pecca, neppure sa cosa sia peccato; ma un cattolico pecca con gran cognizione, e con gran rimorso della sua coscienza; conosce che fa lorto manifesto, ed espressa ingiuria all' infinito suo Creatore, e lo conosce ben chiaro: comprende che profana i Sacramenti della sua Redenzione, e che di nuovo crocifigge quel Salvatore di cui crede, e confessa la divinità; contuttociò ardisce con insana temerità di commetter tutti questi mali peccando. Che se a misura della malizia, e mostruosità della colpa deve corrispondere la grandezza della pena, chi mai potrà comprendere gli spasimi spietati che soffrirà nell'inferno un cristiano dannato? Si aggiunge che un cristiano sarà conosciuto da tutti per il carattere del battesimo. Questo sarà un segnale per lui funestissimo, che inviterà tutti gli altri dannati ad insultarlo, e tutt'i demonj a caricarlo di villanie e di oltraggi. Che tripudio, che

gioja non dimostrerà Lucifero in vedersi tra le mani quel cristiano che per la dignità di figliuolo adottivo di Dio poteva esser uguale agl'istessi angeli, in vederlo divenuto suo schiavo con autorità di maltrattarlo, e martirizzarlo a suo piacere, che festa non ne farà fare in tutto l'inferno? deh! ognuno entri in sè stesso, e la discorra così: Qual crepacuore sarà il mio in vedermi avvilito sotto i piedi dei mostri infernali! io che ero rispettato dagli angeli, onorato come un tempio dello Spirito Santo, dichiarato erede del regno dei cieli! ahimè che disperazione, allorchè mi conoscerò più infelice, più disprezzato di un Turco, oppresso da una dannazione senza paragone più orrida di quella di ogni infedele! qual sarà la mia disperazione! quale la rabbia che mi schianterà il cuore! Che faccio dunque, perchè non peuso all'inferno? perchè non mi risolvo a mutar vita? Ognuno vi pensi bene, ed ecciti nel suo cuore molti di questi affetti.

SECONDO PUNTO.

Considerate che Idlio in un cristiano dannato non solo punirà la gravezza della colpa, ma molto più l'ingratitude in non corrispondere ai suoi beneficj; questa aggraverà in immenso il reato di un cristiano dannato. Or posto ciò, chi mai potrà comprendere le di lui pene? in questo mondo un cristiano è il diletto, è il favorito dell'Altissimo, ma se si dannà sarà nell'inferno il suo maggior nemico, sarà il bersaglio dell'odio suo più formidabile. Se il Creatore avesse a beatificare lassù in cielo un suo fedele nulla risparmierebbe per ren-

derlo felicissimo in ogni genere di felicità. Ma dovendolo trattare da dannato non perdonerà a veruno di quei peggiori mali che possono renderlo in sommo grado infelicissimo. La sua giustizia sarà quella che castigherà gli altri rei negli abissi, ma quella che eseguirà la sentenza della dannazione di un cristiano, sarà la bontà irritata di un Dio onnipotente. È vero che i tormenti di ogni dannato saranno inesplicabili ed infiniti; con tutto ciò quei dei gentili potranno dirsi leggieri a petto a quelli dei cristiani, sopra dei quali l'ira di Dio rovescerà sopra fasci di fulmini e di saette, sino che le sue vendette venghino a pareggiar la grandezza dei beneficj che gli avrà fatti. Oh grande Iddio! chi mai potrà comprendere lo scempio che sarà fatto di un povero cristiano laggiù nell'inferno? deh quanti qui siamo, entriamo una volta in noi stessi, ed ognuno dica seco stesso sospirando: Che ho a fare, mio Dio, per liberarmi dal pericolo di sì formidabile dannazione? Ecco che si ha da fare: servirci appunto di quei mezzi che il nostro Salvatore ci ha apparecchiato per iscampar dall'inferno; cioè piangere e piangere amaramente i peccati passati con atti continui di contrizione, frequenza dei sacramenti per impedir i peccati futuri, udir messe, far limosine, usar seco stesso qualche rigore di penitenza. Tutto è poco, diletissimi, per iscampar dall'inferno: viassù non più indugiate, ma ognuno con lagrime e con sospiri lo protesti ai piedi di Gesù col presente, o simile

COLLOQUIO.

Ecco ai vostri piedi, o mio amabilissimo Salvatore, eccovi un cristiano che si è meritato l'inferno, tuttochè da voi fosse eletto per il cielo. Io sono quell'infelice, stato sempre ingrattissimo ai vostri beneficj, coi quali mi avete annoverato tra' vostri fedeli, e mantenuto nel seno di santa Chiesa. Io sono reo di somme ingratitudini alle vostre ammorose beneficenze, avendole contraccambiate con peccati abbominevoli di ogni genere. Mi confondo, e mi vergogno di questa deformissima mia corrispondenza. Ahimè che non vi è male che io non abbia commesso, che però per cento e mille titoli merito l'inferno. Ammiro la vostra somma misericordia che ancor mi tollera, benchè così indegno, e così oltraggioso alla vostra immensa Maestà! non disprezzate, se così è, le mie lagrime, e giacchè sì amorosamente mi soffrite, contentatevi, che prostrato ai vostri piedi vi chiegga umilmente perdono. Mi pento, sì, mio Dio, mi pento di tutti i mali da me commessi, me ne pento per amor vostro, me ne dispiace per aver disgustato voi sommo Bene. Eccomi risoluto di voler vivere in avvenire da vero cristiano, di voler operare secondo le massime del santo vangelo. Benedite voi questa mia buona volontà, e datemi grazia di effettuare quei buoni desiderj, e santi propositi che voi stesso mi avete suggerito al cuore, acciò vivendo da buon cristiano muoja con morte santa, degna di un vero fedele.

RIFORMA SESTA

o

ESAME PRATICO

Sopra il peccato veniale.

I. **O** la sbagliavano i santi, o la sbagliamo noi. I santi vivevano con somma cautela: noi viviamo con somma libertà. I santi facevano caso di ogni piccolo inciampo nella via dritta della salute eterna: noi camminiamo a briglia sciolta per i sentieri rovinosi dell'eterna perdizione. I santi procuravano di evitare ogni difetto, benchè minimo, per iscarsare ogni pericolo benchè solo apparente, e noi con somma audacia disprezzando le piccole cadute, scherziamo sull'orlo del precipizio. Chi la sbaglia? chi l'intende meglio? noi o i santi? Pur troppo la sbagliamo noi, e però contentatevi, che con la presente Riforma vi faccia intendere, che certi peccati veniali, i quali voi chiamate piccoli, leggeri, e di niun conto, sono rispetto ai mortali come le febbri rispetto alla morte; e se non si curano, producono effetti sì perniciosi che non cedono alle infermità più disperate ed incurabili. Ecco dunque tutto l'intento del presente esame. Nè mi chiamate più un mal leggiero il peccato veniale, ma dite, che ogni peccato veniale, sebbene leggiero in ragione di peccato, non è leggiero in ragion di male, essendo un male gravissimo nel suo essere, nei suoi effetti, nei suoi castighi. Apprendete una volta questa sicurissima dottrina, che

in genere di mala morale, non v'ha peccato che possa giudicarsi positivamente leggiero, ma tutti sono o più o meno gravi; tutti debbonsi per quanto si può evitare; tutti sono odiati da Dio, odiati dai santi, e debbono altresì odiarsi da noi, poichè alla perfine ogni febbre, se non si cura, produce la morte.

II. Non è mio intento seminare scrupoli con la presente Riforma, e però non intendo parlarvi di alcuni difetti leggeri, che sono come naturali alla nostra fiacchezza, e da cui per sentimento dei teologi difficilmente possiamo guardarci, finchè abbiamo lo spirito racchiuso in queste membra di fango. Intendo bensì parlarvi di quei peccati veniali che aprono il passo ai peccati più gravi; di quelli che hanno la materia comune con i peccati mortali; di quelli che si commettono con proposito affatto deliberato, e per così dire ad occhi aperti. Ora io dico, che questi peccati veniali commessi volontariamente, e con piena avvertenza, benchè si chiamino leggeri rispetto ai peccati mortali; considerati però in sè stessi, cioè a dire in genere di male, non in genere di peccato, dico, che sono un male gravissimo nel suo essere, imbrattano stranamente un'anima, e la rendono deforme avanti a Dio: ve lo dice la beata Caterina da Genova, che brutta specie le fece l'ombra sola di un peccato veniale, benchè veduto solo di passaggio. *Ahimè che vista!* dice ella, *poco mancò che io non morissi, ed è certo che se continuava per poco più una tal visione, non avrei potuto durare in vita un sol momento, ancorchè fossi stata di sasso o di diamante. Fatevi pure innanzi, o anime buone,*

voi che vi pavoneggiate, e credete di essere qualche gran cosa innanzi a Dio; rimiratevi un poco da capo a piedi ricoperte di peccati veniali e poi discorretela: se l'ombra sola di un peccato veniale rende l'anima sì deforme, che non si può vedere senza orrore, che brutta vista deve cagionare l'anima vostra non già rea di un solo peccato veniale, ma di tanti e tanti, e questi in numero, in qualità, in malizia, in pertinacia sì rilevanti? Tanti piccoli sdegni, tante avversioni leggiere, tanti pensieri vani, sguardi curiosi, parole di disprezzo, motti di burla, ostinazioni di lode, perdimento di tempo, irriverenze nelle chiese, distrazioni nelle preghiere, vanità, immodestie, attillature negli abiti, intemperanze nei cibi, omissioni non gravi nell'istruzioni dei domestici, nell'educazione dei figliuoli, nell'educazione del prossimo, nell'amministrazione della carica, nell'esercizio delle virtù, impenitenze, contese, vanaglorie, bugie, mormorazioni leggiere a centinaia, a migliaia, e radicate da molto tempo, e accumulate l'una sopra l'altra. Vi è lebbroso sì stomachevole che possa paragonarsi all'anima vostra lorda per tante macchie? Non vi ammirate dunque, se io vi dico che il peccato veniale è un male gravissimo nel suo essere, nè mai più mi chiamate un mal leggiere quello che non può lecitamente eleggersi, benchè si trattasse di salvare un mondo.

III. A voi pare che abbia detto troppo che un peccato veniale non può lecitamente eleggersi, benchè si trattasse di salvare un mondo; eppure è così. Immaginatevi di vedere il mondo tutto sott'acqua affogato dal gran diluvio, e tutti gli uomini

galleggiare a fior d'acqua, ansiosi di porsi in salvo nell'arca; e poi fingete che Noè abbia ordine da Dio di non accogliervi neppure uno, non già con precetto rigoroso che obblighi a peccato mortale, ma solo sotto pena di trasgressione leggiera, che non passi i limiti di peccato veniale. Ora se quei meschini si raccomandassero a Noè, onde loro porgesse la mano, per porli poi in salvo nell'arca, Noè che dovrebbe rispondere? Dovrebbe gridare: Via via lontani dall'arca; non vi accostate, che non vi voglio. Compatisco la vostra disgrazia, ella è grandissima, ma sarebbe più grande la mia nel farmi reo di un peccato veniale; il vostro è male di pena, il mio sarebbe un male di colpa, e però perisca il mondo, annegatevi tutti: minor male è la vostra immensa rovina, che il mio peccato benchè leggiero. Così dovrebbe rispondere il vecchio Patriarca, e così dovremmo risponder noi, quando viene in competenza un peccato veniale con un guadagno, con un gusto, con un puntiglio di onore, o qualsivoglia altro bene, o qualsivoglia altro male di questa terra. Voi come avete fatto finora? Non vi atterrisce il sentire che nemmeno per evitare un diluvio di acque, e col diluvio la sommersione del mondo non si deve commettere un peccato veniale? Andate innanzi, e portate più in alto i vostri pensieri, fingendo che Iddio mandi un diluvio di fuoco dall'Empireo, e tutti gli angeli, e tutt'i santi, e l'istessa gran Madre di Dio con tutto insieme il paradiso siano in procinto di ridursi in cenere, e che voi con una bugia leggiera possiate impedire sì grande incendio, vi sarebbe forse lecito il proferirla? No, dilettissimi, no. Vada

a fuoco e fiamme, dovrete dire, tutto il più bello di quella reggia dei beati (parlandosi però sempre del solo bene creato che lassù si trova), si riducano pure nel suo antico niente e angeli e santi, e la gran Vergine, e quanto vi ha di creato sopra le sfere, sarà sempre un minor male, che il male di un peccato veniale, perchè il peccato veniale è un male d'ordine superiore, nè deve paragonarsi ad un male di più basso lignaggio, quale sarebbe la distruzione di un mondo, quella dell'Empireo, e quella di tutte le creature: *Longe melius est, ratifica san Doroteo, omnia corpora perire simul, quam laedi animam in re minima*. Oh peccato veniale sì poco conosciuto dagli uomini! oh peccato veniale che pesa più che è maggior male, che non è l'annientamento dell'universo!

IV. Ora venite qua voi, peccator mio diletto, che battezzate per una leggerezza, per una bagattella, per un niente il peccato veniale. Supponetevi reo di una sola colpa leggiera, e poi pregate il Salvatore a sospendere gl'influssi dei suoi meriti, a ritirare a sè l'infinita soddisfazione del suo preziosissimo sangue; e indi provatevi a soddisfare da voi solo la Divina Giustizia; vi riuscirà? l'opinione più probabile sostiene che no, perchè l'offesa cresce a misura del grado o più o meno eminente, in cui si trova la persona oltraggiata: che però se un plebeo oltraggia il suo principe con qualche atto d'irriverenza, benchè un tale atto usato con un altro suo pari potrebbe dissimularsi, usato però verso del principe è degno di gran ponderazione. Nè mi troverete chi ardisca di sostenere, che quel meschino possa soddisfare da sè

alla persona oltraggiata del suo sovrano. Nel modo istesso il peccato veniale, benchè di sua natura leggiero, è però un'ingiuria fatta in qualche modo alla maestà infinita di Dio da un suo servo vilissimo qual è l'uomo, onde viene ad essere di tanto peso, che niuno degli uomini potrà pretendere di aver forze bastanti per soddisfarlo, sicchè vi vuole un benigno influsso del sangue preziosissimo di Gesù. Ah peccato veniale che per cancellarlo è stato necessario un diluvio di sangue di un Dio fatto uomo! chi mi osterà che un diluvio di fuoco dell'inferno non sia minor male di un peccato veniale? Ed ecco la ragione, per cui Iddio vuole l'inferno, almeno in supposizione di peccato mortale non emendato; ma può volere altresì un leggiero difettuccio, un peccato veniale? no, che non puole, non puole; e dire il contrario sarebbe un errore grandissimo. Ora io qui ammutolisco, e stordito da sì gran verità, vado esaminando questa terribile conseguenza; dunque inferno, ed atto d'impazienza; maggior male dell'inferno sarà un'impazienza: dunque inferno, e parola oziosa, maggior male dell'inferno sarà una parola sregolata; dunque inferno e bugia, maggior male dell'inferno sarà una menzogna: e assai più questa deve temersi, che non deve temersi l'istesso inferno, se vien considerato l'inferno come male di pena, e pena di senso; perchè può darsi la supposizione, che Iddio voglia l'inferno, ch'è male di pena, ma non è possibile la supposizione, che Iddio voglia il peccato veniale, ch'è un male di colpa. Chiamate adesso voi male leggiero quel male che porta seco una macchia sì sordida che a cancellarla vi

vuole il sangue di un Dio redentore; quel male, ch'è peggior male dell'istesso inferno; e chiamerete leggiero un male sì orribile? peccato leggiero, va bene; ma in ragion di male è un male gravissimo, gravissimo, gravissimo. Tanto inculcò Gesù benedetto a santa Brigida: *Guardati, figliuola, di non riputare un mal leggiero qualsisia benchè minimo peccato veniale*, il che died' animo a san Basilio per esclamare: *Quis est, quis est, qui levem audeat appellare?*

V. Gravissimo male è nel suo essere il peccato veniale, ma assai più grave è nei suoi effetti. Oh che bel contante di meriti ci rubano di continuo sugli occhi nostri questi ladroncelli domestici, cioè i peccati veniali! Siate pur voi un gran limosiniere, e le vostre limosine sormontino quelle di un Carlo Borromeo; siate un uomo di orazione, e le vostre contemplazioni trapassino quelle di un Antonio abate; siate un anacoreta, e le vostre penitenze non cedano a quelle di un Pietro d'Alcantara; siate un martire, siate un apostolo che faccia prodigi; se fate tutto questo bene per una vanagloria, per un rispetto umano, o per altro simil fine che riguardi la terra, non il cielo, voi vi perdete tutto il merito. Come! un peccato veniale fa tanto male? sì, sì un peccato veniale. Ecco l'Angelico che apertamente ve lo dice: *Nullus peccando meretur vitam aeternam; unde opus virtuosum amittit vim merendi, si propter inanem gloriam fiat, etiamsi illa inanis gloria non sit peccatum mortale*: può parlare più chiaro? date adesso un'occhiata a tutte le vostre opere buone, mirate un poco che guasto vi ha fatto il peccato veniale, e

troverete l'una tarlata dalla superbia, l'altra dalla sensualità ed amor proprio; insomma toccherete con mano, che niente date a Dio che sia totalmente netto, e non offenda gli occhi purissimi di quell'infinita maestà. Oh quante comunioni vi rende infruttuose il peccato veniale! essendo opinione di non pochi dottori, che se il vostro cuore è sorpreso da un'attuale affettazione verso qualche oggetto venialmente peccaminoso, o trovasi agitato da qualche passione rea di colpa benchè leggiera, tanto basta per impedire del tutto l'effetto primario, che è l'aumento della grazia, o almeno per privarvi di quel buon sapore che seco porta questa manna di paradiso. Voi vi fidate sulle molte indulgenze che vi esibisce la vostra buona madre santa Chiesa, eppure vi fa intendere il Bellarmino, che se l'opere ingiunte per guadagnare l'indulgenza sono da voi fatte colpevolmente, sebbene la colpa sia veniale, voi ne rimarrete colle mani vuote senza guadagnarne neppure una: *non enim per peccatum veniale placatur Deus; neque satisfit Deo*. E con ragione, dice il Grisostomo, non potendosi con un atto medesimo meritare insieme, e demeritare: soddisfare per li peccati vecchi in tempo che si accresce la materia della soddisfazione con peccati nuovi, benchè leggieri in ragione di peccato, non però leggieri in ragione di mali, mentre portano seco sì gran rovina. Oh peccati veniali poco conosciuti dagli uomini! Ed è possibile che tanto non basti per farvi adoprar tutte le cautele, affine di non incorrervi almeno volontariamente in avvenire?

VI. Ma, Padre mio, voi in questa Riforma esagerate troppo sulla gravezza dei peccati veniali, eppure avendone facile il rimedio, non sappiamo concepirne tanto timore. Non è forse vero, che un battimento di petto, un segno di croce sulla fronte con acqua benedetta, un bacio di terra accompagnato da un sospiro, basta per cancellare tutt'i peccati veniali? A che dunque tanto esagerare per un male di nulla? Ahimè quest'obbiezione mi fa piangere! Pertanto, che che sia dei peccati veniali più leggieri, che sono come connaturali alla nostra fiacchezza, dei quali non parlo, di quelli però che si commettono volontariamente, e con proposito deliberato, dico, che sebbene Iddio concede facilmente il perdono di questi peccati, nè si fa lungamente pregare per rimetterli, vuole però esser pregato come si deve; vuole che ne concepriamo un vero dolore; vuole che abbiamo una ferma risoluzione di non commetterli mai più in avvenire; ed è certo, che senza questo dolore, ed interna ritrattazione, non vi ha nè acqua santa, nè orazione; nè tampoco il sacramento della penitenza che possa cancellarli; anzi quante volte è accaduto, che taluno, il quale era reo di solo peccati veniali, nè avendo altri peccati gravi nè presenti, nè passati, volendo esporre per materia di sacramento quei soli peccati veniali, entrò nel confessionale macchiato di colpe leggieri, ed in vece dell'assoluzione ne riportò la macchia di un sacrilegio, oppure operando con buona fede rese un sacramento invalido a causa che non concepì nè dolore, nè proponimento di quei soli peccati veniali che espose il sacerdote. Or io vi domando, è forse facile di

avere un vero dolore di questi peccati veniali? Ah! ecco il motivo del mio pianto, perchè io tengo per certo, che ad un cristiano rilassato è forse più difficile aver dolore dei peccati veniali che dei mortali: perchè la grande malizia del peccato mortale è di brutta fisionomia, che si conosce da sè, e da tutti è facilmente abborrito; ma il peccato veniale dalla maggior parte de' cristiani viene battezzato per un male da nulla: come dunque potrà pentirsene di cuore chi di simili peccati ha sì basso concetto? voi vivete ingannati, cristiani miei! È vero, che temete le colpe gravi, e temete bene, ma temete poco: è necessario, per assicurarvi, temere ancora le meno gravi, e temere ancora i peccati veniali, perchè questi, dice S. Agostino, non temuti moltiplicano, moltiplicati peggiorano, peggiorati dispongono al male ed uccidono: *Dum homines despiciunt peccata, quae parva sunt, crescentibus minutis, adduntur etiam crimina, et cumulum faciunt et mergunt*. Esaminatevi bene, perchè sono verità pratiche, e troppo importanti.

VII. Per risvegliare in voi un santo timore, arrivo a dirvi che i peccati veniali in qualche senso possono chiamarsi mortali: ma come? . . . Ecco il come: perchè in qualche modo conducono l'anima alla morte, e dispongono il peccatore a precipitare in peccati mortali gravissimi, giusto per l'appunto come le febbri dispongono l'infermo alle ultime agonie, alla morte; e questo in due modi, dice l'angelico S. Tommaso, cioè direttamente ed indirettamente. Direttamente, perchè il peccato veniale fa pigliar forza alle passioni, e rende più ardito il demonio a tentarvi: basta che gli conse-

gnate un sol crine per tesserne subito una fune, e trascinarvi al precipizio: *nostris tantum initiis opus habet*. Voi vi lusingate con dire, che gran male è uno sguardo curioso ad un oggetto troppo avvenente? che gran male è un detto faceto che motteggia sul lubrico? che gran male è una conversazione di genio? che gran male è un complimento civile? che gran male è un corteggio alla moda? sì ch'è male, sì che gran male. Ma perchè? perchè il diavolo, che la sa tutta, sa benissimo che dal poco si passa facilmente al molto, dal piccolo al grande, dal leggiero al grave; ed è proverbio trito, che per un chiodo si perde un ferro, e per un ferro si guasta un cavallo. Ed ognuno di voi, se vorrà confessare il vero, dovrà dirmi, che il principio delle sue miserie fu un'occhiata alquanto tenera in quella veglia, una stretta di mano in quel festino, una piccola corrispondenza, uno scherzo, un giuoco; fu un piccol guadagno, una piccola avversione, un piccol difetto; e voi stessi vi maravigliate, come mai dello svario di pochi passi vi siate ingolfati tant'oltre. Ma non si maraviglia il sopraccitato S. Agostino, che fondato sul detto dello Spirito Santo: *qui spernit modica, paulatim decidet*, sa benissimo esser costume di un peccatore cominciare con una piccola libertà, proseguire con licenza, e finire con dissolutezza. Eseminatevi se sia più che vero quanto vi espongo.

VIII. L'altro modo più funesto con cui il peccato veniale dispone al mortale si è indirettamente, perchè secca la fonte delle divine beneficenze, ed obbliga Iddio a permettere orribili cadute. Mirate

un'anima in grazia di Dio, intanto sta in piedi, in quanto Iddio gli porge la mano, onde cammini sicura; che se avvertitamente si lascia andare e traboccare in peccati veniali, allora Iddio ritira a sè la mano in castigo della poca corrispondenza; e se non si sdegna, almeno gli nega gli ajuti speciali, e solo l'assiste tanto, quanto basta per tenerla in piedi. Di più ancora, certi ajuti di cui abbisogniamo così per correre senza paura, e camminar con franchezza, glie li nega in castigo di tanti piccoli difetti non emendati; e mancando questi ajuti che ne avverrà? Oh Dio che precipizj! . . . Or ecco perchè il Signore gelosissimo di quelle anime a sè più care, mostra segni di grandissimo risentimento, allorchè le vede trascurate in ripurgarsi dai peccati veniali, e affezionarsi benchè leggermente alle creature, conforme lo dimostrò a S. Rosa di Lima, la quale era tutta tenerezza per il suo sposo Gesù; ma non so come si affezionò con genio troppo sollecito ad una pianta di basilico, intorno a cui impiegava una gran parte delle sue applicazioni. Se spuntava l'alba in oriente, Rosa cavava fuori la sua pianta, acciò si rinfrescasse colle rugiade; se montava il sole a mezzo giorno, Rosa pronta la ritirava, acciò l'eccessivo calore non la trafiggesse; se piegava ad occidente, tornava ad esporla, acciò si ristorasse negli ultimi freschi del giorno; se giungeva la notte, ed ella la ascondeva, acciò le brine più fredde non la danneggiassero; se udiva muggire per l'aria qualche orrido nembo, Rosa volava a celarla, acciò non vi tempestassero sopra le grandini; insomma tutti i pensieri di Rosa o andavano

a Dio, o andavano al basilico. Dispiacque a Gesù una tale divisione di cuore, ed operando da geloso, una notte svelse la pianta, e gliela getta a marcire sul terreno. Tornato il giorno ece Rosa al giardino, e vede sì malconcia l'amata pianta: ah! dolore! Non potè trattenere il pianto: *Povera mia pianta, esclamava, ti guardai dalle brine, ma non ti potei guardare dall'invidia. Che invidia, che invidia?* apparsole il suo Gesù, le disse, *Non fu l'invidia che oltraggiò la tua pianta, fu l'amore, e l'amore del mio cuore. Io, io l'estirpai per istrappare dal tuo cuore l'amore che a lei portavi: ah! figlia, e non sai a quali precipizj ti poteva condurre un attacco tanto appassionato verso una cosa sì vile?* Ama, o Rosa, chi ti ama, e da qui innanzi coltiva con più sollecitudine l'affetto del tuo cuore. Or ditemi, di grazia, qual amore più onesto di questo poteva nascere nel cuor di Rosa: eppure quel piccolo mancamento fece paura a Gesù, e prevede che l'avrebbe condotta a mancamenti più gravi, e però volle punirlo con le proprie mani. Ma queste furono finenze di un Dio amante verso un'anima amata. Quello che più deve avvertirsi si è ciò che dissi, che talvolta la Divina Giustizia non solo punisce simili difetti con castighi ordinarj, ma non vedendone emendazione, dà di mano al più tremendo dei castighi, qual è il ritirar le sue grazie, e lasciar che l'anima precipiti di male in peggio: *propter iniquitatem avaritiae ejus iratus sum, et percussi eum.* Que-
 et l'avarizia di un'anima, che così è scarsa con Dio, e non fa conto dei peccati veniali, muove Iddio a corrucinarsi, e gli stringe le mani, acciò non

diffonda quegli ajuti più copiosi. Il precipizio di Giuda, dicono che procedesse da un piccolo mancamento, qual fu, dispensare senza licenza alcune limosine ai suoi parenti poveri. Difetto piccolo in sè, ma funestissimo nei suoi effetti, mentre lo indusse a vendere il proprio Maestro. Ecco a che termine si arriva dal principio di un difetto così leggiero: si arriva sino all'ultimo precipizio, sino all'abbandonamento di Dio, essendo più che vero il tanto inculcato assioma dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet*, cioè *decidet a pietate, decidet a probitate, decidet a statu gratiae in statum perditionis*. Così l'intendono tutt'i santi. Esaminatevi un poco, se così l'intendete voi.

IX. Padre, mi dite voi, questa è una Riforma da metter in iscompiglio tutte le coscienze, poichè essendo certo per una parte, che il guardarsi da tutti i peccati veniali è moralmente impossibile; dall'altra parte voi ce li rappresentate gravissimi per tanti veri: eccoci perciò accorati, dovendo partirsi di chiesa con questo tremore, che sebbene speriamo di essere in grazia di Dio, pure siamo certi d'essere rei di tanti peccati veniali per tanti e tanti riflessi sì considerevoli. Ecco il perchè sul principio di questa Riforma feci la protesta che non intendeva parlare dei peccati veniali, che sono connaturali alla nostra fiacchezza, ma solo di quelli che si commettono ad occhi aperti. Allorchè certe cose di premura non sono fatte a modo nostro, può cadere anche l'uomo da bene in qualche impazienza, che merita facilmente il perdono; ma non così ostinandosi nell'impazienza, ma non così seguitando ad altercare, e in non voler cedere alle

ragioni. Altro è il dire una bugia per trascorso di lingua, altro il prepararsi a dirla, e tenerla pronta nella manica, e molto più il disprezzarla col dire, che cosa mai è una bugiola? se voi siete di quelli che parlano così, dico che non temete abbastanza; e replico, che simili peccati veniali non solo sono gravissimi nel suo essere, e nei suoi effetti, ma molto più sono gravissimi nei suoi castighi. Si presenta il profeta Gad a Davide, e da parte di Dio gl'intima la sua vendetta, quale sarà o una fame di sette anni, o una guerra di tre mesi, o una pestilenza di tre giorni. Il povero Re china il capo, e si elegge il castigo più breve, cioè la peste di tre giorni: ed ecco che in termine di tre giornate cadono settantamila del suo popolo estinti dal contagio. Ma, Dio immortale! che grande peccato fece mai Davide, che meritasse sì gran castigo? fu un peccato veniale, un difetto leggerissimo di vana compiacenza nel far descrivere i suoi numerosi vassalli, e per un difetto così leggiero un sì grande estermínio? tanto è. Oh giustizia di Dio quanto sei rigorosa nei peccati veniali! ah se non temessi di allungarmi troppo vi farei vedere un san Gerardo cieco in ambedue gli occhi, solo per aver egli gittato uno sguardo fisso sul volto di una fanciulla di bell'aspetto: un Profeta straziato da un leone per una leggiera disubbidienza; un'Anania e Zaffira, quasi tocchi da un fulmine cascar morti appiè di san Pietro per una bugia, con cento e mille altri di questi esempj; e poi vi direi: A che tanti lamenti, se vedete le vostre case piene di guai? un solo peccato veniale può essere la cagione di tante vostre sciagure. Sì, sì un solo

peccato veniale vi può tirare addosso tutte le disgrazie, ed anche la morte a voi, ai vostri figli e a tutta la vostra prosapia; essendo verissimo ciò che disse il Signore a santa Caterina da Siena, che tutte le pene, che può soffrire un'anima in questo mondo, non sono condegne per pagare il debito di un solo peccato veniale, benchè minimo.

X. Voi vi atterrite a sì severe dimostrazioni della divina giustizia contro il peccato veniale, eppure non finisce qua la grande strage; mentre non solo lo flagella sulla terra, ma molto più lo flagella dopo morte. Basterebbe che per breve spazio di tempo poteste affacciarvi alla porta del purgatorio, ed allora intendereste, che molte anime sante per peccati veniali leggerissimi vi furono condannate per più e più anni, come seguì ad un san Severino miracoloso, perchè recitò fuori dei tempi assegnati le ore canoniche; ad una sorella di Pier Damiano, perchè ebbe qualche diletto soverchio nel canto; ad un Durando vescovo, perchè solo proferì qualche motto burlevole; al marito di santa Brigida, perchè solo rimirò con piacere le stravaganze di un mentecatto; ad un giovinetto di nove anni, solo perchè non restituì nove soldi, che gli furono prestati; ad un religioso del nostro ordine, perchè salmeggiando non inchinò profondamente il capo al *Gloria Patri*. Oh giustizia di Dio quanto è mai severa contro i peccati veniali! ma v'è di peggio: udite, e tremate a quanto sono per dirvi. Si può dare il caso che Iddio si trovi impegnato a castigare un peccato veniale per tutta l'eternità nell'inferno. Oh Dio che dite! tant'è: e per prender luce dai teologi dovete sapere, che la pena, con

B. Leonardo, vol. II.

cui Iddio castiga il peccato veniale non è eterna, ma temporale: se però, attendete bene, chi è reo di peccato veniale, lo fosse altresì di peccato mortale, ed in esso impenitente morisse, non sarebbe solo eterna la pena del peccato mortale, ma anche quella del peccato veniale, perchè non potendosi questo rimettere, se la colpa mortale non si rimette, e dovendosi sempre castigare finchè si rimetta, ne viene in conseguenza, che essendo irremissibile, dev'essere per tutta un'eternità castigato, corrispondendo l'eternità del castigo, come notò acutamente l'angelico dottor san Tommaso, non alla gravità, ma bensì alla irremissibilità del peccato. E vuol dire, che se voi nell'inferno vi porterete una bugia leggiera, una tal bugia sarà punita da Dio per lo spazio immenso dell'eternità. Andate adesso a dire, che male è una bugiuola? che male è uno sguardo? che mal'è un'impazienza? ah ciechi, ah ciechi! È possibile che con tante magagne sulla coscienza non tremiate da capo a piedi in vedere con quanto rigore flagella Iddio il peccato veniale sì in questa vita, che nell'altra?...

XI. Ma che s'ha da fare? mi dite voi. Ora qui lasciatemi replicare di bel nuovo ciò che dissi al principio della Riforma: o che la sbagliavano i santi, o che la sbagliamo noi. Io veggo che i santi, presa, per dire così, la mano alla giustizia di Dio, castigarono in sè medesimi leggerissimi peccati veniali. Un S. Eusebio monaco, per un solo sguardo curioso si condannò a star racchiuso nella sua cella con una catena di centocinquanta libbre di peso al collo. Un Evagrio prete per una leggerissima detrazione contro il suo prossimo, sostenne per

quaranta dì, ed altrettante notti tutte le ingiurie dei tempj: un Paolo monaco per una interrogazione non cauta che gli uscì di bocca nel discorrere condannò la sua lingua ad un silenzio di tre anni; una Caterina da Siena, un'Agnese Augusta, una Maria Ogues si strussero per molti anni in amaro pianto per colpe leggerissime o di un riso scomposto, o di una parola oziosa, o di una leggiera curiosità. Ecco dunque il primo rimedio: piangere i peccati veniali che si commettono alla giornata, e piangerli di cuore, facendovi ogni sera l'esame generale con imporvi qualche penitenza, se più vi si ricade. Ma non è così facile, mi direte voi, di trovare con l'esame tutt'i peccati veniali che si commettono fra il giorno, sapete perchè? perchè poco c'importa l'offesa di Dio. Vi darò io il modo per ricordarvene facilmente. Quando vi accade la disgrazia di commettere un peccato veniale, fate subito un atto di contrizione: questo vi lascerà una certa spina nel cuore, che al tempo dell'esame vi riuoverà la memoria della colpa commessa, e vi ecciterà nel cuore un nuovo e più efficace dolore. L'altro rimedio efficacissimo è quella nobile risoluzione di tutt'i santi: io non voglio per conto alcuno dar disgusto al mio Dio benchè minimo, anzi voglio adoprarvi di dargli gusto in tutto ciò che mai potrò, perchè egli n'è troppo degno. Se avrete in cuore sì belle massime, e risoluzione, schiverete senza fatica i peccati veniali. Sigilliamo per fine questa Riforma con un proposito efficacissimo di non voler mai commettere avvertitamente, e con proposito deliberato verun peccato veniale, e preghiamo Iddio che se ci vuole castigare

per tanti trascorsi della nostra vita passata ci castighi pure: ha in mano mille flagelli, coi quali ci può *percutere multa flagella peccatoris*. Una grazia sola chiediamogli di tutto cuore, che non ci castighi mai col più tremendo di tutti i castighi; cioè che non permetta che per tanti peccati veniali commessi senza verun riguardo, precipitiamo in qualche peccato mortale. Ah no, mio Dio, no, non ci castigate con sì gran flagello; ve ne suppliamo per le vostre amorosissime piaghe che avete sofferto per noi: troppo siamo atterriti dal presente esame del peccato veniale.

Ed ecco la conseguenza pesantissima che ricavo da tutto il già detto, e vorrei che restasse scolpita nel cuore di tutti voi. Dunque se un peccato veniale è gravissimo nel suo essere, gravissimo nei suoi effetti, gravissimo nei suoi castighi, un peccato mortale che sarà mai? Ognuno vi pensi.

Compendio della Meditazione sopra la difficoltà di salvarsi.

PRIMO PUNTO.

Considerate che due cose rendono malagevole ad un viandante l'arrivare al termine della sua vita, cioè la strettezza della medesima via, e la debolezza dell'istesso viandante. Or per questi due punti ci dice il Vangelo che è molto difficile il salvarsi, in primo luogo per la strettezza della via. Certo è, che spaventa chiunque ha senno quell'esclamazione del Salvatore: *Quam arcta est via quae ducit ad vitam!* oh quanto è stretta la via

della salute! Ma in che consiste questa strettezza? Ecco in che consiste: bisogna disprezzare tuttociò che ha di allettivo il peccato, e tuttociò che ha di orrido la virtù, e bisogna disprezzarlo per un bene che non si vede, per un bene che ci viene manifestato solamente dalla fede. Ahimè quanto riesce duro un tal cammino ai nostri sensi che vorrebbero andare per una strada larga, battuta dalla maggior parte, e piena di comodità e divertimenti che non lasciano sentir la fatica del viaggiare. Ora vedete, se vi bisogna una gran risoluzione, e un grande ajuto della grazia di Dio per non lasciarsi sedurre. Avvertite però, che per conseguir questa grazia, importa assaissimo il porsi in quello stato di vita, a cui vi chiama il Signore, perchè in quello stato solamente Iddio vi tiene apparecchiati certi ajuti più efficaci; ed in uno stato diverso chi sa che può avvenirvi? Può avvenirvi facilmente ciò che avvenne ad un cieco, che abbandonata la sua guida vuole andare da sè, nè sa dove vada, finchè non sia caduto nel precipizio. Ricordatevi che in pochi passi vi avete a trovare nelle porte dell'eternità; e che sarebbe di voi se non vi riuscisse di far bene quel salto, che porta da quel che finisce a quello che non passerà giammai? poveri voi! non vi resterebbe altro in sempiterno, che pianger la vostra pazzia. Stabilite dunque nel vostro cuore di voler fare ogni diligenza per conoscere la volontà di Dio circa l'elezione del vostro stato, e quando conosciate per mezzo d'interne ispirazioni, e consigli dei padri spirituali, che vi voglia piuttosto religioso che secolare; piuttosto celibe che conjugato, date un calcio al mondo, e finitela, ma ba-

date bene di non errare in un affare, in cui l'errore importa tanto, che importa il tutto. Indi gettatevi ai piedi del Crocifisso, e supplicatelo, che illustri la vostra mente con una luce particolare per conoscere il suo divin volere, e v'infiammi per ubbidirgli come si deve.

SECONDO PUNTO.

Considerate che l'altra difficoltà di giungere a salvarvi è la debolezza del viandante che siete voi, e ne avrete tanta esperienza per le cadute frequenti che finora forse sono tante, quanti sono i giorni del vostro cammino. Ponderate perciò, che sebbene siete libero per non volere il male, e per volere il bene, tuttavia questa libertà è piena di languidezza nel bene, e di sfrenatezza nel male, perchè la natura è guasta dal peccato originale, e non ama se non sè stessa, e non fa conto se non dei beni sensibili, e non mira, se non a levare la briglia di mano alla ragione, e per correre a capriccio dove gli piace. Aggiungete le male inclinazioni rinforzate da tanti mali abiti, per cui le vostre passioni son divenute sfrenatissime come tante fiere. Ora in questo stato vi avverte il Signore, che bisogna farvi violenza, e che a dispetto di tutte queste difficoltà bisogna che vi sforziate di camminare per la via stretta per entrare in quella porta sì angusta del paradiso: *Contendite*, vi dice, *contendite intrare per angustam portam*. Il vuol dire, che non basta un'applicazione leggiera, ed una certa velleità comune a tutti, ma vi vuole uno sforzo grande; e perchè questo sforzo in voi

è sempre manchevole, conviene per assicurarvi che vi poniate in quello stato in cui Iddio vi vuole, eleggendo quei mezzi ch'egli vi offerisce per la vostra salute. Essendo certissimo, che la volontà propria è quella che riempie l'inferno, e se ella cessasse nel mondo, cesserebbero gli uomini di dannarsi. Pertanto, se amate l'anima vostra, e se avete bene appreso quanto importi l'assicurare l'eternità, gittatevi tutti nelle mani della divina Provvidenza, e ditegli che siete pronti a tutto. Se vi vuole fuor del mondo, non indugiate più; uscite una volta da questo Egitto pieno di pericoli. Se vi vuole nel mondo, non lasciate indietro alcun mezzo per battere la via della virtù con far guerra al vizio, e se per l'addietro avete fatto resistenza alle divine chiamate, chiedetene di buon cuore perdono. Innorriditevi al pericolo, in cui vi siete esposto di cercare invano la vostra salute, dove non potete trovarla; risolvetevi in sì grande affare di non volervi consigliare co' vostri nemici, quali sono il demonio, il mondo e la carne, ma bensì con quel Signore che ha voluto più bene all'anima vostra, che alla sua vita, e pregatelo con un amoroso colloquio a voler espugnare il vostro cuore ribelle, e l'ostinazione, e ditegli con queste, o simiglianti parole:

COLLOQUIO.

Amatissimo mio Gesù, giacchè voi mi fate intendere quanto sia difficile il salvarmi, e che mi conviene far violenza a queste mie passioni sfrenate, ecco che ricorro a voi per un benigno

soccorso. *Mi risolvo, caro mio Dio, di volere unicamente servire a voi, mio eccelso capitano, e combattere sotto di voi contro i vostri e miei nemici; e giacchè voi per mio bene m'invitate ad abbracciare la vostra croce, e camminare per la via stretta del santo paradiso, datemi forza per farlo compiutamente. In quanto a me lo dico da vero, e risoluto, voglio salvarmi, e voglio salvarmi a tutto costo: valane pure ciò che ne può andare, eccomi pronto a contrariare questi miei sensi, e per farlo con più vigore, manifestatemi la vostra santissima ed amabilissima volontà. Se mi volete religioso, se mi volete in istato celibe, se mi volete fuori del mondo, sì, mio Dio, che accetto un sì amoroso partito, purchè mi salvi; e se per l'addietro ho fatto resistenza alle vostre divine chiamate, ve ne chiedo umilmente perdono, e vi supplico ardentemente, che avendo voi fatto tanto per salvarmi, non permettiate che mi perda l'eterna salute per tanto poco, quanto è quel bene meschino, per cui sono vissuto ingannato finora, e mi ha indotto a ripugnare al vostro divino volere. Fin da ora toccatemi, ed espugnate questo cuore ribelle, acciò cominci da vero una vita nuova e santa, mentre dico col santo Davide: Et dixi, nunc coepi.*

RIFORMA SETTIMA

o

ESAME PRATICO

Sopra la Comunione.

I. **P**ASSEGGIAVA un giorno il re Davide per le logge del suo palazzo in compagnia del profeta Natan suo gran confidente, e discorrendo di cose spettanti alla religione, ed al culto divino, David tutto ad un tratto si fermò in atto di mezzo tra il pensieroso ed il dispettoso; e rivolto al profeta: *Mirate, disse, di grazia, o Natan: lo abito questo bel palazzo con tanti appartamenti e logge, e sale, e camere, ed anticamere tutte addobbate, e l'Arca del grande Iddio sta alla campagna sotto padiglioni di pelle. Vides, quod ego habitem in Domò cedrina, et Arca Dei posita est in medio pellium. Non è questa una sconcordanza manifesta? Voglio fabbricare un tempio, dove possa riposarsi l'Arca del Testamento, nella quale sta conservata la manna, e le tavole della Legge. Cogitavi ut aedificarem Domum, in qua requiescat arca foederis Domini: Che ne dite, o profeta! Non posso non approvare opera sì santa, rispose il profeta, ed è certo, che opera più degna dell'animo vostro reale non può intraprender la Maestà vostra. Preso il consiglio del profeta, entrò in testa a Davide questo pensiero: *Opus grande est: questa è un'opera grande, neque enim homini praeparatur habitatio, sed Deo. Si tratta di fare un palazzo**

al grande Iddio, dunque convien fare ogni sforzo d'industria, e d'ingegno e di danaro. Leggete il primo de' Paralipomeni, e troverete, che per sì gran fabbrica mise insieme cento mila talenti di oro, ed un milione di argento, che secondo il computo del Pineda arrivano quasi a tre mila milioni di scudi. È vero, che sorpreso dalla morte, non potè metter mano all'opera, ma la intraprese Salomone suo figliuolo, che vi aggiunse assai più di quello che gli era stato lasciato dal padre. Ma che si conteneva in quell'arca? due sassi, che erano sassi come gli altri sassi, nei quali stava scritta la Legge, ed un vaso di manna, che era la figura del Santissimo Sacramento. E per due sassi ed una figura, tante spese! . . . E che avrebbero fatto Davide e Salomone, se avessero avuto il vero corpo e sangue di un Dio umanato che abbiamo noi? Ma più: che avrebbero fatto se avessero avuta la sorte di cibarsene, conforme facciamo noi? Deh copriamoci il volto di confusione, mentre per preparare le anime nostre ad esser tempio di Dio, ci rincresce un quarto di ora. Oh santa Fede, fateci capire, che *non homini praeparatur habitatio, sed Deo*. Faremo dunque la presente Riforma sopra la santa Comunione, e ne considereremo la preparazione, il frutto e la frequenza.

II. Quando Iddio volle scendere sul monte Sinai per dar la Legge al suo popolo, parlò primieramente a Mosè, e gli disse queste parole: *Sanctifica illos hodie, et cras, laventque vestimenta sua, et sint parati in diem tertium*. Oggi e domani santifica tutto il popolo, e lavino tutti le loro vesti, e stiano tutti preparati sino al terzo giorno. Pon-

dera S. Ambrogio questo precetto di Dio, e dice: La venuta di Dio sopra quel monte fu una rappresentazione di quanto era per fare nel Sacramento dell'Altare, ove scende sotto le specie sacramentali a visitare il suo popolo, e ad arricchirlo dei suoi doni: *Si in figura tanta observatio, quanta in veritate?* che se la sola figura esigeva dal popolo tanta santità e tanta purità per tre giorni continui, che preparazione esigerà quando si ha da ricevere dentro di noi per unirsi ai nostri cuori? pertanto convien considerare due sorta di preparazione per la santa Comunione, una rimota e negativa, l'altra prossima e positiva. La prima consiste in non avere addosso peccato mortale, e questo è di necessità; di più convien purificar l'anima dai peccati veniali. In quanto alla prima parte di non esser lordi di peccato mortale, oh che orribile sacrilegio commette chi ardisce appressar la labbra a quel pane degli angeli con l'anima in mano del diavolo! Una delle più crudeli barbarie inventata da Mezzenzio tiranno, fu il far l'igare un uomo vivo con un uomo morto, unendo bocca a bocca, occhi ad occhi, piedi a piedi, e lasciarli ivi così stretti fintanto che il morto col puzore e col fracidume facesse marcire e morire il vivo. Quella crudeltà in certo modo usa un cristiano chiunque si comunica in peccato mortale: unisce Cristo vivo, e glorioso con l'anima sua morta, la quale agli occhi di Dio è la più fetida e puzzolente cosa del mondo. Unione sacrilega e peggiore assai di chi unisse S. Michele Arcangelo con Lucifero, essendo infinitamente maggiore l'opposizione tra Dio ed il peccato, che non è tra Lucifero e S. Michele. S. To.

maso riferisce e riprova la sentenza erronea di alcuni che si avanzarono a dire, che Cristo quando giungeva a toccare la lingua di un peccatore fuggiva subito dall'ostia santissima per non lasciarsi inghiottire da quella bocca d'inferno. Contiene questa sentenza un grosso errore, ma è quasi condonabile a chi volle spiegare l'abbominazione che ha il purissimo e verginale corpo del Salvatore ad entrare in un'anima lorda di peccato. Ed infatti mentre un dì si comunicava uno di questi sacrileghi, un'anima santa vide nelle mani del sacerdote in vece dell'ostia un vaghissimo bambino, che con mani e con piedi si contorceva, si divincolava per non entrare in bocca di quel ribaldo; essendo certissimo, che Gesù benedetto si eleggerebbe di stare piuttosto nel fango della pubblica strada, e dentro una cloaca puzzolente, che tra le sozzure di uno scellerato, il quale comunicandosi così: *Reus est corporis et sanguinis Domini*, come dice san Paolo, e si mangia la sua ultima dannazione: *Judicium sibi manducat, et bibit*.

III. Ma supposto che tra di voi non vi sia un sacrilego di questa sorta, quanti però vi saranno che commettono verso il Santissimo un'altra considerabile indecenza, ed è, che appena confessate gravissime colpe, subito subito corrono al sacro altare a comunicarsi. Che subito dopo la confessione si comunichino anime abitualmente buone, *quae non indigent, ut pedes lavent*, come disse Cristo ai suoi discepoli, si permetta; ma anime possedute per più mesi e forse anni da mille scelleratezze, da mali abiti e da sozzi fantasimi che lasciano i peccati, massimamente invecchiati; che

dopo una lavatina superficiale e transitoria, si accostino subito a ricevere il sangue di Gesù, che indecenza è mai questa? Stoviglie e tovaglie da osteria vogliono essere lasciate nel bagno per molto tempo, vogliono esser battute, e fortemente torte e spremute per imbiancarsi. S. Giovanni Grisostomo si maravigliava forte di chi avendo peccato alla libera nel carnevale, si contentava di far quaranta giorni di penitenza nella quaresima per comunicarsi poi la Pasqua, e con un'ironica irrisione gli dice: *ludis ne quaeso?* Eh là, burliam la fiera? tra il diavolo e Cristo quaranta soli giorni di lontananza? che direbbe ora il S. Dottore di chi non frapponesse neppure un giorno, neppure una mattina intiera tra il peccato ed il Santissimo, anzi tra una massa di peccati ed il fonte di tutte le grazie? ohimè che spina al cuore! e non è questa, dilettissimi, la vita che fanno d'ordinario quei miserabili che portano i peccati da una Pasqua all'altra, ed ogni anno sono a questo mal giuoco di marcire per *trecento sessantaquattro giorni e mezzo* in mille laidezze, in macchie di untume sporco e tenace; e poi dopo una rinfrescata di acqua corrente, presentarsi subito come tanti armellini alla mensa degli angeli. Via su, ammetto che quelle confessioni annuali fatte per tema delle censure, e per rispetto più umano che divino, sian buone; ammetto che vi sia dolore di quei peccati, che contano a mezza bocca, e quasi ridendo; ammetto, che sia buono quel proponimento che non vede la sera della Pasqua; ammetto finalmente, che quell'*ego te absolvo* li sciolga dai legami della colpa. E per questo? pare decente portarsi subito alla

mensa degli angeli? Datemi, un carcerato trattenuto in ceppi per molto tempo, toglietegli via i ceppi dalle gambe, fatelo camminare, non può reggersi in piedi, perchè i nervi istupiditi da quei legami non possono fare l'ufficio loro. Or un'anima stata non giorni, ma mesi ed anni in ceppi ed in catena alla servitù del demonio e del peccato, come può fare atti di fede nel ricever il Santissimo, se la fede è istupidita? come concepire una filiale riverenza verso l'Altissimo, se con tanti strapazzi ha perduto ogni senso di timor di Dio? come può amare, lodare, ringraziare e donare tutta sè stessa a Gesù Sacramentato, se a questi passi l'anima non ha gambe che vagliano, mentre per tanto tempo non li ha fatti? Certo è, che se osserveremo lo stile dei sacri canoni, e rifletteremo alla pratica dei confessori più sperimentati, a peccatori di questa fatta si deve vietare per qualche tempo l'accostarsi a stretti abbracciamenti con Cristo, finchè non abbiano premesso qualche tempo di vita migliore e degna di un cristiano. Mi rimetto però, se in qualche caso particolare per la varietà delle circostanze fosse giudicato più espediente il contrario.

IV. La seconda parte della preparazione negativa per la santissima Comunione è la nettezza dei peccati anche veniali. Già so che i teologi e sacri concilj non chiedono maggior disposizione per comunicarsi uno lecitamente, che l'esser esente dai peccati mortali, ma qui noi cerchiamo quello che più conviene per una degna preparazione. L'angelico dottore S. Tomaso esamina questo punto, se Maria Vergine abbia mai commesso peccato veniale quantunque leggerissimo, e risponde franca-

mente di no; ed è punto stabilito nel concilio Claramontano, citato dal Suarez; ma la ragione, che di ciò adduce l'angelico è degna di ponderazione. Eccola: *Maria non fuisset idonea Mater Dei si peccasset aliquando*. Se Maria santissima fosse stata in qualsivoglia modo macchiata di colpa attuale, personale, non sarebbe stata degna madre di Dio. Dunque la purità di Maria santissima fu senza pari, anzi ci dice S. Bernardo, che da Dio in giù non possiamo immaginercene un'altra eguale; e pure Chiesa santa parlando dell'Incarnazione del Verbo stupisce e si ammira come tanto ci abbia amato, che per solo nostro riguardo non abbia avuto orrore di entrare in quel seno, per altro sì puro ed immacolato. *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*. Supposto questo fondamento, discorriamo la così: chiunque si comunica in quanto alla sostanza riceve lo stesso lo stessissimo che discese giù nell'utero verginale di Maria santissima, ed in quanto al modo la comunione è chiamata da S. Agostino *extensio Incarnationis*; una estensione della divina Incarnazione; che se nella prima si unì con una persona, qui si unisce con quanti sacramentalmente lo ricevono. Come dunque potrà dirsi degnamente preparato a questa strettissima unione con Cristo chi si trova invischiato tra tante colpe attuali, volontarie e conosciute, benchè siano veniali? Se S. Chiesa si fa meraviglia, che il Verbo eterno si sia degnato di entrar in quelle viscere purissime della gran Vergine; che meraviglie, che stupori non faran tutti gli angeli in vederlo entrare in un cuore lordo per tanti peccati veniali?

chi si arrischierebbe mai con una macchia d'inchiostro su le dita maneggiare uno scarlatto? *Exigit extremam munditiam*, dice S. Dionigi nella sua Gerarchia ecclesiastica; vi vuole una somma nettezza dei peccati anche veniali, se si pretende una degna preparazione a sì divin Sacramento. Or come si può dire somma nettezza quella di certuni, che vivono ripieni sino agli occhi d'imperfezioni, di passioni, di mille difetti di ambizione, di avarizia, d'ira, di fumo, di amore proprio, di abiti e mali costumi di ridere, ciarlare e mormorare, con nutrire volontarie ed abituali avversioni al prossimo, invidie al bene altrui, affetti sregolati a pompe, divertimenti e vanità! Cuori sì lordi saran degnamente preparati per ricevere il Santissimo? *Probet autem seipsum homo*, dice l'Apostolo, *et sic de pane illo edat*, nè esprimendo che prova debba far di sè stesso l'uomo per ben prepararsi, i maestri di spirito intendono che, sebbene per comunicarsi lecitamente basta esser esente dai peccati mortali; per comunicarsi però fruttuosamente conviene purificarsi anche dai peccati veniali; e consigliano far precedere una dolorosa confessione, non solo delle colpe gravi, ma dei difetti anche minimi: nè si farà mai tanto che basti: *Non enim homini praeparatur habitatio, sed Deo*.

Per ridurre in pratica questa preparazione negativa e rimota, sarà buon consiglio la sera antecedente alla Comunione, passarsela con qualche maggiore ritiratezza, osservando il pio costume dei più timorati; che lasciano in quella sera le conversazioni anche innocenti, non che le pericolose, perchè l'andare a queste sarebbe portare

la mattina un'orribile indisposizione; lasciano il giuoco benchè di puro trattenimento, e procurano di spender il tempo in ben confessarsi, per averlo la mattina più libero per l'orazione e la meditazione. Servirà altresì di preparazione il premettere qualche penitenza, come la disciplina, il digiuno, e se non avete cuore per tanto, almeno qualche maggior sobrietà nella cena, perchè quanto più si mortifica la carne, tanto più l'anima si rende capace delle cose divine. Nell'antica legge vi era il precetto di non comparire ad orare nel tempio con le mani vuote. *Non apparebis in conspectu meo vacuus.* Quanto più sta bene non comparir vuoto innanzi a Dio, dovendo ricevere da lui il maggior dono che si possa fare? Voi mi direte: Siamo poveri di virtù, or bene: offerite a Dio la mortificazione di qualche affetto sregolato che più vi predomina, promettendone un'esattissima emenda nella confessione, e non sarà piccolo il vostro dono. La mattina poi levarsi più sollecitamente; la meditazione con più diligenza, leggere qualche libro devoto ed affettuoso per empir l'anima vostra di affetti santi. Prima che venisse dal cielo la manna, figura dell'Eucaristia, cadeva una copiosissima rugiada per preparare il luogo ove fosse accolto un cibo impastato per mano degli angeli: or molto più conviene disporre l'anima per accogliere quell'eucaristico cibo, ch'è lavorato dalle mani istesse del Signore, anzi è lo stesso Signore il nostro Gesù sovrano. Che non hanno fatto i santi? S. Luigi Gonzaga nel giorno precedente alla comunione si disponeva con lunga orazione e molta mortificazione e rigoroso silenzio, e se pure era per necessità ob-

B. Leonardo, vol. II.

10

bligato a parlare, non d'altro discorreva che del Santissimo Sacramento, e infiammava chiunque l'udiva. Se voi faceste altrettanto, che bella disposizione sarebbe questa per riempirvi l'anima di ogni bene?

VI. In quanto alla preparazione positiva e prossima, non trovo motivo più adattato, che servirmi dell'antico invito che si usava, come dice S. Gregorio, per chiamare il popolo ad accostarsi alla comunione: *Accendite cum fide, et dilectione*. Ecco la prima disposizione prossima per ben comunicarsi: *cum fide*, una fede viva, che con profondissima riverenza dell'intelletto piegato in *obsequium* di un tale mistero senza curiosa e soverchia investigazione fermamente riconosca, e adori la Divinità impicciolita in un cibo d'infinita sostanza. E per venire alla pratica, quando siete in atto per accostarvi alla sacra mensa dica ognuno di voi, e lo dica con una voce interna del cuore, e con ferma adesione dell'intelletto: *Credo, e tengo fermamente di ricevere in casa mia il maggior ospite, che possa mai rinvenirsi in cielo e in terra, onde io sono più favorito di quello che fosse Abramo, Tobia, ed altri patriarchi allorchè ricevettero in casa loro gli angeli del paradiso; imperocchè gli angeli sono servi, ma io ricevo in casa mia il padrone, vero Dio e vero uomo, mio padre, mio Salvatore, mio re, in somma ogni mio bene. Tengo fermamente, benchè gli occhi e gli altri sensi non arrivino, e la ragione resti sopraffatta dall'altezza del mistero, tengo fermamente esservi sotto quelle specie un corpo vero e reale, santissimo, perfettissimo, formato nell'utero di Maria Vergine, corpo*

bellissimo, glorioso, immortale, quello stesso che nacque in Betlemme e fu annunziato ai pastori, quello stesso che disputò fra dottori e diede tanto saggio di sovrumana sapienza, quello istesso che col sol tocco sanò tanti infermi, e passeggiò per la Palestina bene faciendo et sanando omnes. Quegli occhi stessi che con uno sguardo amoroso, convertirono san Pietro; quella lingua di cui fu detto: Verba vitae eternae habes; quei piedi che furon lavati dalla Maddalena, quel sangue preziosissimo che fu sparso nella Circoncisione, nell' Orto, sul Calvario. Ricevo parimente l'anima santissima di Cristo la più eccellente, la più santa, la più perfetta di tutte le creature, anche assai più della gran Vergine Maria. Oltre l'anima, corpo, e sangue di Gesù, tengo fermamente di ricevere la seconda Divina Persona, unita con modo mirabile, con nodo indissolubile a tutta quella santissima Umanità: e perchè per necessaria e inseparabile concomitanza, insieme col Figlio si ritrova il Padre e lo Spirito Santo, credo fermamente di ricevere in questa povera anima mia tutte tre le Divine Persone, che si degnano albergare in questo miserabil tugurio, ed esser ospiti di questa casa di fango; lo credo, lo credo. Avvivate ben bene la fede, e lasciate poi fare alla volontà, e non dubito che succederà in voi ciò che avviene nelle fornaci dei ferrai: il fuoco par che sia freddo, tanto che si vede morticcio e scolorito: ma che? al primo mantice che si alza, vedete subito una ebbiraglia di scintille che si risvegliano. Nella stessa maniera il mantice per risvegliare in voi gli affetti verso il Santissimo è una viva fede: vada innanzi la fede,

che faccia strada alla volontà, e siate certi che se la fede sarà viva, tutta l'anima andrà in affetti uno più bello dell'altro, di timore riverenziale, di filiale confidenza, e di tenerissimo amore.

VII. Quando nelle anticamere de' principi si ode questa voce: *Sua Altezza vien fuori*, voi vedete e cavalieri e staffieri tutti si mettono in ala a fare spalliera nel più umile diportamento che potrà usarsi; e se alcuno proseguisse come prima a sedere, o vero a giuocare, sarebbe chiaro segno ch'egli non crede esser ivi veramente presente la real persona del suo padrone. Con questo esempio familiare, vorrei farmi intendere da molti, e vorrei dire: Donne, che andate all'altare con tanto fasto e pompa di ornamenti, e taluna con tanta nudità di braccia e di seno, non vi domando altro che un poco più di fede, fede, che ricevete un Dio, che mira la terra, e la terra trema: *Respicit terram et facit eam tremere*; fede che ricevete quel Dio avanti del quale anche i serafini, che sono poi qualche cosa più bella di noi, i serafini, dico, raccolte le ali si cuoprono per rispetto: abbiate fede, e fede viva, e sono certo che questa fede vi toglierà e dal capo e dal volto e dal corpo quelle vanità che vi rendono sì mostruose agli occhi di Dio. Una donna ebrea ardi di andare a comunicarsi, e fu conosciuta e castigata severamente. Sapete da che fu conosciuta? Costei subito ricevuta l'ostia santissima, si pose le mani al volto per mostra di volersi star più raccolta e più divota; ma di sotto alle mani si accorsero i vicini, che mordeva co'denti la Santissima Particola, e la masticava co'denti come una cagna arrabbiata con istizza

e livore per farle dispetto. Da quei visacci di rabbia argomentarono dover esser certamente o una strega o una donna ebrea colei che offendeva il Signore nell'atto stesso di riceverlo. Contentatevi dunque che all'istesso modo dica io, quando vedo colei, che si comunica con attuale e volontaria vanità, con attuale e volontaria immodestia di abiti, di brio e di belletti, contentatevi che io dica non già che sia una strega o un'ebrea, no, ma che ha poca pochissima fede. Fede dunque, fede, e l'abito del corpo sarà subito riformato: fede, torno a dire, fede, e l'animo ancora sarà tremante, compunto, confuso, annientato, come la creatura avanti il Creatore, come un povero servo alla presenza del suo Signore; se avrete fede vi picchierete il petto prima di comunicarvi, vi umilierete, e vi correranno alla lingua le parole del Pubblicano: *Deus propitius esto mihi peccatori*, e con un santo tremore direte con S. Pietro: *Recede a me, Domine, quia homo peccator sum*.

VIII. Non basta la fede e il timore; il sigillo di un'azione sì sacrosanta deve essere un tenerissimo amore: *Accedite cum fide, tremore, et dilectione*. Alla fine questo divin Sacramento è Sacramento di amore: *cum dilexisset suos in fine dilexit eos*. Adunque per riceverlo degnamente la disposizione più prossima sarà l'amore. E sarà possibile che non si accenda in noi quest'amore, mentre Iddio, per guadagnarselo e farci tutti suoi, ci dà tutto sè stesso: se getto un tozzo di pane, un osso ad un cane, quella bestiola diviene tutta mia, mi accarezza, nè si sa partire da me benchè discacciata: e Gesù con darmi tutto sè stesso, non

diverrà padrone una volta del mio cuore? sicchè una bestia per un miserabil tozzo sarà più grata a me, di quello ch'io sia a Dio, che da tutto me stesso? Non sia mai vero. E per accendere nel vostro cuore questa divina fiamma, procurate di presentarvi all'altare con ogni riverenza e modestia, osservando le cerimonie della chiesa, e senza inquietar voi stesso, o gli altri non pretendete alcuna singolarità a quella sacra mensa, ove tutti siamo uguali, schivando qualunque nota di presunzione o vanità; storia, che si suole talvolta vedere in quelli che frequentano la comunione; volendo esser tenuti per santi, o per migliori degli altri, sfogandosi in alti sospiri, vanagloriandosi in lagrimare, avendo compiacenza di esser notati e lodati, ed a tal fine danno in alcune singolarità: Aloè, che rende amaro e di poco gusto quel divin boccone, anzi è il veleno e dell'amore e della divozione. Non facevano così i santi, che nell'atto di comunicarsi, tutti occupati in amare, si servivano di varie pratiche devote per rendere più vigorosa la fiamma del loro amore. S. Bernardo e S. Caterina da Siena s'immaginavano di dover ricevere uno spruzzo del latte purissimo di Maria. S. Gio. Grisostomo figuravasi di metter la bocca al costato di Gesù per ricevere con più abbondanza quel preziosissimo sangue. S. Francesco Borgia si raccoglieva dentro le piaghe del Redentore, come una pecora smarrita dentro l'ovile del suo divin pastore; altri s'immaginano di star sotto la croce per ricevere sopra del capo quel diluvio di sangue, che vi sparse per nostro bene: applicatevi a quella che più vi aggrada, e nell'atto di ricevere la sacra ostia fate un atto

immensissimo di amore, e unendo la vostra intenzione con quella del sacerdote offerite tutto voi stesso a Dio in perfetto olocausto: l'angelo, il quale annunziò a Manuè la nascita di Sansone, offerì il suo sacrificio, e tutto sè stesso tra le fiamme, e di lì a poco se ne volò al cielo: *Angelus Domini pariter in flamma ascendit*. Se desideriamo piacere a Dio, e che siano gradite le nostre comunioni, offeriamole tra le fiamme del santo amore unite al sacrosanto sacrificio, e siate certi che ascenderanno le vostre offerte con quelle di Cristo al cielo.

IX. I punti della meditazione che dovete fare dopo la Comunione ve li porge san Giovanni Grisostomo con queste ammirabili parole. Quando vi sarete comunicato ritiratevi in un cantone ove niuno v' inquieti, e pensate molto attentamente all'onore che Dio vi ha fatto, e che lo avete dentro di voi nel vostro petto; ponderate quanto incomparabile beneficio avete ricevuto dalla sua stessa divina mano! È tale che nè voi, nè io, nè alcun uomo mortale non avrebbe potuto mai immaginare non che chiederlo. Contemplate, come intorno a voi stanno tutti gli angeli attoniti e stupefatti, mentre vedono sì gran maestà umiliata e rinchiusa nel vostro cuore. Essi si spaventano di tale eccesso, come non vi spaventerete ancor voi? essi non cessano di rendergli grazie e dargli lodi, e voi sarete muto? non vi farete tutto lingua per ringraziare e glorificare un Dio sì buono che si è fatto vostro cibo? *Hoc non pascimur, huic nos unimur, et facti sumus unum Christi corpus, et una caro*. Che stravaganze sono mai queste della divina carità, conclude il Boccadoro, il vostro miserabil corpo è

un istesso corpo con quello di Cristo, e una medesima carne: sicchè voi non dovete più conversare come uomo tra gli uomini, ma siete in obbligo di viver come un angelo tra gli angeli, divenuto già cittadino del cielo, del loro lignaggio, del loro proprio sangue. Allora è, ripiglia qui santa Teresa, che dovete negoziare con Dio. Oh che tempo prezioso è mai quello dopo la comunione! Auzi questo è per appunto quel tempo, in cui non so che mi dire nè che mi fare, mi dice colui; al più al più, leggo qualche libriccino, recito qualche *Pater* ed *Ave*, e niente più. Ahimè che dite! no che non impiegate bene un tempo sì prezioso: lasciate i libriccini per altri tempi e per altre occasioni, e impiegate meglio quei pochi momenti, nei quali Gesù si trattiene con voi. Ma come? attendete. La contessa di Feria rimasta vedova prese l'abito di S. Chiara, e tutto il suo trattenimento era dinanzi l'altare, dove si deliziava con Gesù Sacramentato: la più lunga dimora però la faceva dopo la S. Comunione, sino ad esser chiamata la sposa del SS. Sacramento. Interrogata una volta da una gran dama sua parente che si facesse, e a che pensasse in quel tempo sì lungo, in cui si tratteneva davanti al Santissimo, rispose: *Io vi starei per tutta un' eternità, e non è ivi la stessa essenza di Dio, che sarà pascolo eterno dei beati? oh grande Iddio! e voi mi domandate che si fa davanti a lui? si ama, si loda, si ringrazia, si offerisce. Si domanda: che cosa fa un povero avanti al ricco? che cosa fa un ammalato avanti al medico? che cosa fa un assetato ad una fontana di acqua limpida e cristallina? . . . così la discorreva questa buona serva*

del Signore, e voi non sapete che dirvi nè che farvi, e ve la passate in leggere un libriccino col capo in aria. Allora è che dovete in ispirito e verità gettarvi ai piedi del vostro Maestro; e domandargli quelle cose che più premono per assicurar la vostra eterna salute: fate come quel povero cieco, che interrogato da Cristo: *Quid tibi vis faciam*, rispose: *Domine ut videam*. L'istesso avete a dir voi: Signore, eccomi ai vostri piedi, sono un povero cieco; illuminatemi, fatemi conoscere il fondo delle mie miserie, datemi una perfetta purità, datemi carità verso il mio prossimo, datemi sofferenza. Sopra tutto fate un saldo proponimento di far un buon impiego di tutto quel giorno, che sia differenziato da tutti gli altri, osservando maggior ritiratezza e privandovi più che potete delle ricreazioni anche lecite; e sia frutto della vostra comunione il passar la giornata in visitar chiese, assistere ai vespri, rosarj, udir prediche, legger libri divoti, e non si veda in voi quel brutto abuso che si vede in molti, i quali comunicandosi nei giorni di festa, quelli per appunto sono i giorni di più allegrie, di più spassi, di più divertimenti che tutti gli altri; nè si dà a Dio che quel poco tempo in cui si ode la Messa, e si riceve il Santissimo Sacramento. Povere comunioni! a che maravigliarvi, se con tanta dovizia dei Sacramenti, in vece di arricchirvi, più v'impoverite? . . .

X. In quanto alla frequenza della santa Comunione, varj sono i pareri sì dei dottori come dei mistici: io per me mi appiglio al sentimento di S. Agostino: *Omnibus diebus Dominicis communicandum suadeo, dum tamen mens in affectu peccati*

*non sit: se non avete alcun attacco volontario al petto, comunicatevi ogni domenica, dice il S. Dottore, e non temete. Ma io non mi sento punto di devozione: non importa, ripiglia san Lorenzo Giustiniano; non lasciate per questo di comunicarvi: Licet aliquando tepide, tamen confidens de Dei misericordia fiducialiter accede. Fate cuore: siete tiepido, ed anche freddo di spirito, questo divino fuoco vi riscaldierà: comunicatevi su la mia parola. Ma io commetto molti peccati veniali, molte imperfezioni: anche a questa replica risponde mirabilmente il Santo: Indigne manducat, qui vel aliquod grave peccatum, vel multa levia commisit, et non confitetur ea. Indegno positivamente di ricevere Iddio è chi si trova in peccato mortale, e nol confessa, indegno parimente in qualche modo può dirsi, (cioè meno disposto) chi si trova reo di molti peccati veniali, e non li purga con una buona confessione. Confessatevi con vero dolore, e vi renderete degni, se non a proporzione, almeno a sufficienza. Il punto sta, che non è la riverenza che vi ritardi dal comunicarvi spesso, ma è un'altra colpevole cagione, a cui mi farà strada il caso seguente. Racconta Palladio un avvenimento stravagantissimo. Un giovane di coscienza affatto perduta tentò con tutt'i mezzi l'onestà di una donna maritata, nè avendola mai potuta espugnare, mordendosi le dita, *basta*, disse, *me la pagherai*. Ricorse pertanto ad uno stregone pregandolo a far le sue vendette contro la donna onorata e fedele a Dio ed al marito. Lo stregone, fatti i suoi diabolici incantesimi, fece comparire la donna miserabile in figura di una bestia. Il marito giunge all'ora di*

pranzo a casa, e trova nelle stanze di sopra questa figura di cavallo. Stordito dalla novità va per cacciarla col bastone, e il cavallo che avea tutti i sentimenti umani, inginocchiata, e facendo forza di parlare diè in un fiero nitrito, onde ella stessa s'impaurì della sua voce, e cominciò a mandare giù per gli occhi grandi lagrime, e movendo la testa in atto compassionevole procurava di farsi conoscere. Da quegli atti, e dal non trovarsi la moglie in casa, dubitò il marito di qualche stregoneria, com'era infatti. Usati indarno tutt'i mezzi per rimettere la prima figura, dopo tre giorni portata una cavezza al collo, la condusse per forza alla cella del Padre Macario, uomo di gran nome e pari santità, il quale recitò sopra la povera donna alcune orazioni, segnata con molte benedizioni e croci, e acqua santa, la ritornò alla figura di prima, e nel licenziarla le raccomandò sopra ogni altra cosa il comunicarsi spesso, dicendole queste tremende parole: Sai tu perchè Dio ti ha permesso quella bestial trasformazione? perchè sono cinque settimane che non ti sei confessata, nè comunicata. *Haec tibi acciderunt; quod in quinque hebdomadis non accessisti ad intemeratum Salvatoris nostri Sacramentum.* Dunque dispiace a Dio lo star per molto tempo lontano dai Sacramenti. È vero che non permetterà in voi mutar sembiante nell'esteriore; ma quanti per differire troppo la comunione diventano affatto bestiali nell'interno costume! Quella donna in casa è un aspide per la collera, si rivolta come una vipera, e mette veleno: quell'altra per l'ambizione è un pavone che si compiace di esser adorata in quella

rota che si fa d'intorno: quell'uomo è un lupo per l'ingordigia dell'avere, quell'altro è un pazzo animale per le crapule e per le disonestà. Chi ha mutate anime così belle, copie così perfette del divino originale in bestie così mostruose? il peccato fu il primo stregone; ma la comunione più frequente avrebbe o impedito, o disfatto l'incanto, e voi non sareste imbestialito in quella forma, che ora siete per il predominio che hanno dentro di voi le passioni della collera, dell'avarizia, e della concupiscenza. Concludiamo dunque questa Riforma con un detto formidabile dello Spirito Santo: *Ecce qui elongant a te, peribunt*. Ogni peccato mortale vi separa da Dio, ma se oltre al separarvi vi allontanate da lui, vivendo alla larga dagli altari, e dalla mensa celeste: *peribitis*, sì sì *peribitis* perirete. La coscienza si addomesticherà col peccato, i mali abiti passeranno in natura, i principj di fede si oscureranno, il demonio piglierà maggior baldanza, e le passioni maggior piede, e voi meschina perirete: *peribitis, peribitis*. Risvegliatevi dunque, ed eccitate in voi stessi una santa fame di cibarvi spesso a quella mensa celeste, essendo certo certissimo, che *qui manducat hunc panem, vivet in eternum*. Che Dio, che Dio vel conceda.

Compendio della Meditazione sopra quattro prerogative del Santissimo Sacramento contenute in quelle parole dell'angelico Dottor S. Tommaso: O sacrum Convivium etc.

PRIMO PUNTO.

I. Considerate che le due prime prerogative del Santissimo Sacramento sono l'esser un sacro convito, e l'esser un memoriale della passione del Redentore: *O sacrum Convivium, in quo Christus sumitur*. In primo luogo il Santissimo Sacramento è un sacro convito. La grandezza di sì gran convito spicca a riguardo del personaggio che l'imbandisce. Non è egli un re della terra, ma il supremo Monarca dell'universo Cristo Signor nostro, uomo e Dio insieme, alla di cui presenza tremano le potenze del cielo e della terra, e al di cui nome deve piegarsi per riverenza ogni ginocchio. Spicca di più per le vivande che vi sono preparate. Non sono queste vivande vili e terrene, ma il corpo sacratissimo, e il sangue preziosissimo di Gesù Cristo medesimo nascosto sotto la specie di pane e di vino. Spicca finalmente per l'amore, col quale Gesù Cristo l'imbandisce. Nei conviti dei monarchi del mondo si fa ostentazione della real potenza, e di rado avviene che si faccia ostentazione dell'amor del re verso dei convitati. Ma in questo convito del re del cielo non si sa qual sia maggiore, o la potenza, o l'amore. Da una parte pare che più spicchi la potenza, che converte il pane nel suo corpo, e il vino nel suo sangue, senza distruggere

gli accidenti: dall'altra parte che più comparisca l'amore che ha rintracciato invenzioni a tutti inaudite e impercettibili; quello però è certo, che nè con la sola potenza senza l'amore, nè col solo amore senza la potenza s'imbandirebbe questo convito. Inferite da questa considerazione la somma gratitudine che dovete a Dio, che si è mostrato sì liberale e sì amoroso verso di voi, e la fame, per dire così, insaziabile, con cui dovrete riceverlo: tanto più che questo divino Sacramento è un vivo memoriale della Passione del Redentore. Ecco perchè Gesù benedetto ha lasciato nel Sacramento sè stesso sotto due specie distinte di pane e di vino: di pane che rappresenti il corpo separato dal sangue; di vino che rappresenti il sangue separato dal corpo, come avvenne nella sua morte, benchè sotto l'una e l'altra specie si trovi tutto Cristo vivo ed intiero. Il motivo ch'ebbe Gesù a far questo fu singolarmente perchè in ogni comunione ci ricordassimo della morte atroce e sanguinosa, che soffrì per liberarci da ogni male, per acquistarci ogni bene. *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat.* Inferite dunque da tutto questo, che ogni qual volta vi accosterete a questo sacro convito, dovrete ricordarvi che ricevete quel corpo, il quale per voi morì di spasimo sulla croce, e ricevete quel sangue, il quale per voi scorre tutto giù a sì larghi rivi da quel santissimo corpo, e questa ricordanza della Passione vi farà struggere in dolcissimi affetti di amore, di dolore, di gratitudine: in somma sarà per voi una miniera di grazia, che vi ricolmerà l'anima di ogni bene.

SECONDO PUNTO.

Considerate che l'altre due prerogative del Santissimo Sacramento sono, che riempie l'anima di grazia, ed è un regno della gloria. Primieramente riempie l'anima di grazia, perchè siccome il cibo materiale mantiene in vita il corpo, e l'accresce; così questo sacro alimento mantiene ed accresce la grazia santificante, che è la vita dell'anima; di più, siccome il cibo materiale ristora e nutrisce tutte le membra, così il Santissimo Sacramento ristora e nutrisce tutte le potenze dell'anima. Ristora e nutrisce la memoria colla dolcissima ricordanza dei benefizj di Dio. Ristora e nutrisce l'intelletto col dono della Fede, rischiarandolo con lumi celesti, affinchè creda sì gran mistero, e le altre verità della nostra religione; ristora e nutrisce la volontà, mentre non solo l'accende di amore verso un Dio sì buono, ma le accresce divozione, e l'arricchisce dei doni dello Spirito Santo, e delle virtù infuse in un modo più speciale degli altri Sacramenti; poichè negli altri Sacramenti si comunica le sue grazie per mezzo di creature che ne sono i segni sensibili, come sono l'acqua, l'olio ed il balsamo, ma in questo ci comunica le sue grazie da sè stesso e per sè medesimo. Fa il Signore nell'Eucaristia come un gran re, il quale quando dà qualche limosina di sua mano, la dà più copiosa che non la dà per mano del suo limosiniere. Or venite qui: quanti anni sono che vi accostate a questa mensa divina? una sola comunione basta per far un santo, e voi vi ritrovate vuoto dei doni

di Dio. Come va questa cosa? picchiatevi il petto; la colpa è vostra, perchè voi non recate alla sacra mensa le disposizioni che si richieggono per rendervela fruttuosa. L'ultima prerogativa del Santissimo Sacramento, è l'esser pegno della gloria, ce ne assicura l'istesso Gesù: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam*. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna. Notate che non dice *avrà* la vita eterna nel tempo futuro, ma che di presente ha la vita eterna. Parla così il Signore per la sicurezza che abbiamo della vita eterna, mangiando il suo corpo, e bevendo il suo sangue con dovute disposizioni: poichè siccome chi ha il pegno in mano è sicuro del capitale in riguardo del quale è stato dato il pegno, così chi riceve il Santissimo Sacramento è sicuro (purchè non manchi dal canto suo) della vita eterna, in riguardo della quale il Santissimo Sacramento è stato lasciato per pegno. Da qui inferite, che l'essere il Santissimo Sacramento pegno della gloria, ci porge motivo e di speranza e di timore; di speranza, se ce ne serviremo bene; di timore, se ce ne serviremo male. *Mors est malis, vita bonis*. Vedete però voi come ve ne servite; se bene, stabilite di servirvene meglio per l'avvenire; se male, stabilite di emendarvi; e prendete questa regola per ben comunicarvi: ogni qual volta riceverete il Santissimo Sacramento figuratevi che quella sia l'ultima comunione per voi di comunicarvi per viatico; e son certo che porterete le dovute disposizioni. Protestatelo col presente

COLLOQUIO.

Amabilissimo e liberalissimo mio Dio, che gran convito è mai cotesto, che m'imbandisce la vostra amorosissima pietà e carità immensa, e misericordia inaudita. Non vi bastava per dimostrare il vostro sviscerato amore di esser disceso dal cielo in terra pigliando questa nostra spoglia mortale; non vi bastava l'aver conversato con noi trentatrè anni continui, patendo tanti incomodi e disagi di fame, di sete, di caldo, di freddo, con altri infiniti travagli; non vi bastava aver messo la propria vita con tanto spargimento di sangue, con tanti spasimi e tormenti; se di soprappiù non ci facevate un sì prezioso dono con darci in cibo la vostra purissima carne, ed in bevanda il vostro preziosissimo sangue? Oh convito di amore, in cui ci si conferisce non solo la grazia, ma il fonte di tutte le grazie, e ci si dà un pegno sicurissimo della gloria! Come dunque non si riscalda questo mio cuore, come non si liquefa in amore quest'anima mia? Ahimè quanto mi duole di essermi sì poco apparecchiato per accostarmi a questa mensa di paradiso! non sarà così per l'avvenire, mio Dio, ecco il proposito che fo questa mane: intendo e voglio, che la mia vita tutta sia impiegata o in prepararmi per ricevere voi, mio Gesù Sacramentato, o in ringraziarvi per avervi ricevuto, affine di esser fatto degno di ricevervi nel punto estremo della mia morte, e mi serva un sì gran Sacramento per sicura caparra dell'eterna vita. Amen.

RIFORMA OTTAVA

o

ESAME PRATICO

Sopra la carità verso il prossimo.

I. **T**RE leggi ha date Iddio, ed in tutte tre ha comandato che si ami il prossimo, ed ha assegnato una misura sempre più larga a quest'amore. La prima legge fu quella della natura scritta nei cuori, ed in essa fu assegnato per misura della carità il trattare gli altri come vogliamo esser trattati noi stessi. *Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis.* La seconda legge fu la legge scritta da Mosè, ed in essa fu dato per misura alla carità l'amare il prossimo come sè stesso: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* La terza legge è la legge di grazia, promulgata da Cristo Signor nostro, ed in essa si accrebbe la misura della carità a dismisura, mentre il Verbo Incarnato le diè per regola l'amor suo medesimo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Pertanto, se così preme al Signore l'amor dei prossimi, se ha dilatato sempre più i suoi confini; e se nella nuova legge gli ha stesi sino all'ultimo termine, e al *non plus ultra*, come credete voi che avrà in odio la durezza di cuore, che oggidì si vede sì comune tra' cristiani? Ah che questo non è avere lo spirito di Gesù Cristo che è tutto dolcezza! *Spiritus meus super me! dulcis*, ma è avere uno spirito da

turco, uno spirito da infedele. Che però faremo la presente Riforma sopra la carità verso il prossimo. Esaminandoci bena come si pratica da noi co' nostri offensori, con gl'inferiori, con i domestici, con i poveri, con gl'infermi, con tutti, essendo questo il distintivo dei veri cristiani, che tutti uniti in carità non dovrebbero avere che un solo cuore, un solo amore. *Cor unum, et anima una.*

II. Per capir bene l'importanza di questa gran virtù attendete. Certo è, che la primaria di tutte le vostre risoluzioni in questi santi Esercizj convien che sia l'amare Iddio sopra ogni cosa, lo stimare sopra ogni bene la sua divina amicizia, l'osservare con sommo studio la sua santa legge per compiacerlo. Questo è il primo di tutti i comandamenti, la virtù ed il merito di tutti gli altri, e se a questo non si ubbidisce, sarebbe meglio non essere, e non essere mai nato al mondo: *Maximum, ac primum mandatum, diliges Dominum Deum tuum.* Dunque voi volete amare Iddio, non è vero? Or se così è, volete ancora amare il prossimo, giacchè questi due precetti non possono mai disgiungersi: sono due rami, ma procedono da una stessa radice; sono due rivi, ma provengono da una stessa sorgente; sono due atti, ma di un abito stesso, e di un motivo di carità che ama Dio per sè medesimo, ed ama il prossimo per amor di Dio: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* Una sposa fedele non solo ama il suo sposo, ma parimente ama ciò che a lui si appartiene, e solo al vedere la sua immagine s'intenerisce. Così un'anima fedele a Dio ama con lui tutte le cose sue, e particolar-

mente s' intenerisce verso il prossimo, perchè lo riguarda non solo come fattura delle sue mani divine, ma anche come una espressa immagine del suo Creatore. Che però, avvertite bene: non è credibile che l'amor di Dio sia grande in un cuore, e l'amor del prossimo si apoco, ovvero sia grande l'amor del prossimo e poco l'amor di Dio. Eh no, no! queste due virtù van sempre del pari: tanto amerete Dio quanto amerete il vostro prossimo. Dunque date la sentenza dentro di voi, e dite: Io non merito il nome di cristiano, se non ho la carità verso il prossimo, perchè non amando il prossimo, non amo Dio, e sono peggiore di un turco. Ecco, carissimi, l'unico e principale distintivo di chi professa la legge santa di Gesù Cristo. L'intuonò egli stesso: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Da questo si conoscerà che siete miei discepoli, se voi vi amerete l'un l'altro, e sappiate, che ve ne fo un espresso comando: *Haec mando vobis ut diligatis invicem*. Troppo mi preme, e però vel comando sì rigorosamente che vi amiate l'un l'altro, che vi perdoniate, che vi compatiatate, che vi ajutiate scambievolmente, e che per quanto potete, vi facciate del bene: anzi protesta, che vuol portarsi con noi, come noi ci portiamo col prossimo nostro. Come fate voi quando scrivete una lettera di raccomandazione? pregate l'amico che tratti la persona raccomandata come se fosse la vostra persona stessa. Così per appunto; ogni uomo porta in fronte una lettera di raccomandazione da parte di Dio, e vuole che trattiate lui come trattereste la sua propria persona, anzi come trattate

voi stesso: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Amate il vostro prossimo come amate voi stesso: adunque non dovete fare ad altri quel male che non vorreste fosse fatto a voi, e dovete fare ad altri quel bene che vorreste fosse fatto a voi. Ecco le due eccellenti regole della carità cristiana, sopra le quali distenderemo il nostro esame.

III. San Girolamo in una delle sue Epistole, ed è la settantottesima, scrive una cosa che parerà strana, e pure ella è verissima. Scrive egli, che anime per altro buone, che fanno professione di virtù, che frequentano sacramenti, e prediche e congregazioni, sono tenacissime di certe avversioni di animo, di aborrimenti, di edj palliati contro del prossimo, e li mantengono per anni intieri, senza mai parlare, senza mai salutare, anzi con negare positivamente il saluto ai parenti, ai fratelli, ai più congiunti. Aggiunse lo stesso santo Dottore di avere trovato uomini di mondo, e soldati che stanno sulle armi, esser più facili a perdonare generosamente, che non sono certe animucce spirituali, che si stimano impastate di divozione: *Inter rivos sanguinis profluentes*, dice il santo Dottore, *junguntur saepe hostiles dexteræ: hi soli qui nobiscum sunt, non valent faederari*. Due soldati si battono assieme: quattro colpi di spada, e poi si abbracciano, s'invitano a pranzo, nè si pensa ad altro. Mettetevi ora all'impresa di persuadere una spirituale che faccia un cortese invito alla sua suocera, o pure alla suocera che dica una parola amorevole alla nuora: che quel tale saluti quel parente; subito il diavolo, che si domanda, *non tocca a me*, serra loro il cuore, e la bocca per non

parlare: e lor tiene giù il cappello su gli occhi per non salutare, e quando s'incontrano, contegno, ripiego, andar teso, e maestoso col volto altrove, e gli occhi in alto. Buon dì e buon anno, se pur vi si arriva: nel rimanente alla lontana più che si può. Chi potrà scusare costoro, che molte volte non pecchino gravemente, e che con una tal durezza di cuore non si mettano in pericolo di essere abbandonati da Dio? Vi spaventi il seguente successo. Un sacerdote fervente, per nome Saprizio, avuto non so quale lieve disgusto da un secolare, per nome Niceforo, ne prese grande amarezza di collera, e benchè per l'avanti fossero molto amici, non volle più vederlo, nè sentirne parlare, e con questa ragione nell'anima diceva messa ogni giorno, predicava, e si adoprava a mantener la santa fede allora perseguitata dai Gentili. Ma, Saprizio, voi che predicate la carità agli altri, come state con Niceforo? *Io non gli voglio male, ma badi a sè.* Una buona parola glie la direte voi? *Oh questo no, Salutarlo? Molto meno.* Rendergli il saluto per civiltà? *Nè anche.* Ora accadde che Saprizio fu accusato per cristiano e, fatto prigioniero, fu tormentato fierissimamente; resiste a tutt'i tormenti: eccolo finalmente condotto al supplizio. Il buon Niceforo saputa questa nuova andò subito a buttarsi ai suoi piedi, chiedendogli con lagrime il perdono: a quest'incontro Saprizio fece un volto da infastidito, e voltò altrove lo sguardo. Ritornò la seconda e terza volta ad incontrarlo, nè potè mai riportarne una buona parola. Volete altro? mentre il manigoldo stava con la scimitarra alzata per iscaricare il colpo, atterrito Saprizio domandò se vi era scampo?

Lo scampo vi è purchè rinneghi Cristo, offerisci incenso a Giove. A questo vituperio del nome cristiano saltò in mezzo il buon Niceforo, e gridò ad alta voce: *Io adoro Gesù, e calpesto Giove*, e tanto disse che rubò la corona del martirio all'impietrito sacerdote abbandonato giustamente da Dio per quella ruggine volontaria lungamente nutrita contro il suo prossimo. Oh quanti, e quanti in punto di morte si vedranno cader di mano la palma di molte opere buone accumulate in vita, solo per aver nutrito in cuore lunghe avversioni contro del prossimo. Toccate un poco il polso al vostro cuore, ed osservate se vi si annidi una vera pace con i prossimi, oppur viene amareggiato dai rancori, da grossezze, e da sdegni, tutti veleni della vera carità . . . Esaminatevi bene . . .

IV. Io non voglio male a quella persona, mi dice colei, Iddio mandi a me quel male che voglio a lei, ma che io gli parli, che la saluti . . . oh questo no; badi ai fatti suoi . . . Ecco la marcia di quelle avversioni che voi battezzate per trasporti di poco genio, e sono veri odj palliati. Volete vederlo? Che vuole dire che quella donna tratta con tutte, corrisponde a tutte, le saluta, e parla loro almeno per quello che porta la civiltà cristiana? e con una o due solamente, che poco fa erano ancor esse, amiche e domestiche, con queste dico nè tratta, nè parla, e mostra di non vederle? di questo disprezzo che si vede, qual ne può essere la cagione, se non il rancore per un'offesa o ricevuta o immaginata? E se questo rancore dura mesi ed anni, che disordine di carità porta mai in quel cuore? È vero che questo non è

un odio strepitoso, come sono le pubbliche vendette, ma è come un fuoco chiuso, che dallo stesso star chiuso imperversa più. Ma, Padre mio, colui non merita bene, l'offesa che mi ha fatta è stata troppo grave e senza ragione. Voi non siete obbligato ad amare il prossimo per merito suo, ma dovete amarlo perchè ve lo comanda Dio. Iddio piglia come fatto a sè ciò che fate per amore suo agli altri, e quanto maggiore è il demerito altrui, tanto maggiore sarà il merito vostro in perdonargli. Che cercate di più? Ma quella persona è tanto inquieta e molesta, che se tratto seco, fo peggio. Vi sono due sorta di tentazione: alcune muovono al diletto, e in queste si ha da fuggire; le altre muovono al dispiacere, e queste si hanno da incontrare. Adunque non dovete fuggire quella persona, perchè noiosa. Quanto più è molesta, tanto maggiore sarà il vostro merito appresso Dio trattando seco. *Lo confesso, Padre, porto un poco di odio a colui, ma la mia malevolenza è per conto d'interesse; mi dia il mio, e saremo d'accordo.* Sono leciti tutti gli atti prescritti dalle leggi per riavere il vostro, ma non è già lecito il negar l'affetto a chi litiga con voi. L'uno non pregiudica, nè si oppone all'altro. Ricorrete alle leggi del mondo per mantener i vostri dritti, ma ubbidite alle leggi del cielo che vi comandano l'amor del prossimo. Volete mandare a male un'anima per pochi soldi? per sostenere una capanna, chi mai leva i travi ad un palazzo? Oh via lasciate da parte tanti pretesti, e ricordatevi che: *qui non diligit manet in morte.* Voi vi confessate, e comunicate spesso: vorrei sapere, come possono stare

insieme tante confessioni e comunioni con tante avversioni? . . .

V. Lo Spirito Santo vi porge un avviso, ed è che non vogliate esser un leone in casa vostra, mettendo sottosopra ogni cosa: *Noli esse in domo tuo quasi leo evertens domesticos tuos*. Quel tanto gridare tutto giorno la povera servitù, parlando sempre con termini di disprezzo, e con dispetto, vi par ella carità? S. Martino, ancora catecumeno, trattava il suo servitore come un fratello; S. Carlo, quando era in visita, affinchè gli staffieri dormissero più quietamente, si offeriva risvegliarli la mattina esso in persona, ed occorrendogli di passare per le loro stanze andava in punta di pie' per non far rumore, e destarli prima del tempo. Non dico che voi facciate altrettanto: dico bensì che non dovete porre tutta la vostra gloria in istrapazzar con parole, e con i fatti i vostri lavoratori, i vostri contadini, e la gente di vostro servizio, trattandoli peggio dei cani e dei cavalli. Per il cavallo vi è il tempo del riposo quando ha corso; vi è il tempo di medicarlo, quando è infermo; si rinfresca con l'erba, non si affatica, se non a misura. Quel povero servitore si contenterebbe di esser trattato del pari col cavallo della stalla: almeno quando si ammala non sarebbe cacciato di casa. I cristiani antichi cercavano gli animalati esterni per introdurli in casa, e servirli; i cristiani moderni ne cacciano via perfino i domestici. Dov'è la carità? dov'è la compassione propria di un seguace del Vangelo? Avvertite, voi trattate male un cristiano, che facilmente vedrete nel dì del giudizio sopra di voi, quando, cambiata la scena,

e ripigliate le vesti proprie, voi sarete il servo, ed egli sarà il padrone.

VI. La carità secondo S. Paolo ha da cominciare da quei di casa. Se in quello che spetta al marito vuole ingerirsi la moglie, e in quel che spetta alla moglie vuole ingerirsi il marito non può andar bene; nasceranno degli sconcerti. I musici fanno sì buona armonia cantando, sapete come? perchè ciascuno canta la parte sua e non quella degli altri. Ecco donde nascono tanti disgusti ed amarezze fra domestici, che tal volta per bagattelle da nulla si fomentano fieri rancori che durano mesi e mesi: uno vuol entrare nell'ufficio dell'altro, e di qui viene, che non vuole sopportare una parola, non una cosuccia malfatta. Chi siete voi da pretendere, che gli altri non fallino mai, nè abbiano difetto alcuno? Voi, o marito, dovete ricordarvi, che la vostra moglie non è una serva, ma una compagna datavi da Dio; e voi, o donna, avete a ricordarvi che il vostro volere ha da essere subordinato a quello del marito. Se egli vi comandasse che non faceste tanta orazione, che vi diabrigaste un poco più sollecitamente dalla chiesa, dovrete ubbidirgli. Molto più se v'intima, che non vuole tante conversazioni, tanti svagamenti, tanti sfoggi, nè vuol vedere tanta parzialità con quel servo, con quella serva, e cose simili. Se vi fosse più ubbidienza, vi sarebbe più pace. Ora ecco, Padre mio, perchè in mia casa non vi può esser buona armonia, perchè quella mia donna va sempre fuor di tuono; quella cognata non ne fa una bene. Sì eh? . . . e perchè non le compatite? se sbagliate voi, con poche scuse ogni cosa

si accomoda. Se sbagliano gli altri si mette il tutto sossopra. Tant'è, Padre caro, siamo di genio e naturale troppo contrarj, non vi vedo rimedio. Il rimedio pur troppo vi è, se volete adoprarlo; supponiamo che quella vostra donna, quella vostra cognata siano di naturale sì perverso, conforme voi le dipingete; ditemi, di grazia, se Gesù venendo dal cielo in persona vi dicesse: Piglia, e porta questo cilizio: nol prendereste volentieri? Figuratevi dunque che questa vostra donna sia il vostro cilizio, quella vostra cognata, quella vostra suocera, quella vostra nuora sia la vostra croce: se Gesù ve la presenta, perchè voi la ricusate? Sebbene, a dire il vero, la vostra superbia, la vostra collera è causa di tanti dissapori in casa vostra. Attendete; una donna Alessandrina chiese al santo vescovo Atanasio una povera fanciulla per educarla. Gliela diede il Santo; ma riuscì tanto docile e manierosa che la donna non provandone verun fastidio, tornò dal Santo, acciocchè glie la cambiasse, protestandosi che ne voleva una che gli desse occasione di merito. Il Santo la servi con mandargliene una rissosa, collerica, che le si voltava ad ogni parola: allora la buona Signora lo ringraziò: ah se vi fosse un poco di questo spirito di mansuetudine e di mortificazione, la vostra casa sarebbe un piccolo paradiso!

VII. La nostra vita ha una compagna quanto necessaria, altrettanto fallace, che si domanda la sanità; compagna necessaria, perchè una vita malaticcia che passa tra il medico e lo speziale, ella è pure una lunga penitenza. Non giova bellezza di corpo, non acutezza d'ingegno, non fanno buon

prò i lauti conviti, non le ricchezze, nè la nobiltà, nè l'altezza del posto senza la sanità. Per verità mette più compassione che invidia qualsivisia gran personaggio di complessione fiacca o infermiccia, il quale di tutto il mondo non potè godere altro che di un semplice letto, dove nemmeno sa ritrovar quel riposo che si trova dal giornaliero affaticato, e dal fabro esercitato tutto il dì nel maneggio dei suoi martelli. Quanto poi la sanità è necessaria, è altrettanto fallace. Un pasto un poco più lanto la sconcerta, un'aria alquanto sottile la distempera, un caldo soverchio la fa illanguidire. Onde la divina Scrittura la paragona al fieno: *Omnis caro foenum*. Or in occasione, che perduta la sanità il corpo se ne giaccia in un letto abbattuto di forze e di animo; quanta consolazione riceva mai l'infermo dalla visita di un caro amico, che sia insieme discreto, amorevole e gioiale di volto e di parole! questa è un'opera di misericordia delle belle, e delle buone che si praticano nella scuola della carità; molto più se si esercita verso dei poverelli: siano benedetti i vostri maggiori che fondarono ed accrebbero questi spedali per ajuto dei poveri. Gran ricompensa ne avran ricevuta da Dio. Ma e voi, che fate? vi sovviene egli mai di fare almeno una visita a quei poveri languenti? questa è una insigne carità a noi raccomandata da Cristo Signor nostro. Si può far del bene al corpo loro ajutando nel tempo stesso le loro anime con sante istruzion. Figuratevi l'impazienza che provano quei meschini ridotti in tale stato. Potete consolarli, ajutarli e sovvenirli doppiamente e nel corpo e nell'anima, perchè non lo fate? Paolo II

e prima di essere, e dopo fatto pontefice, spendeva parte del giorno in visitare e consolare infermi nei pubblici spedali, e di queste amorevolissime cortesie ne piangevano per tenerezza gli ammalati e tutti i circostanti. Perchè non imitate un sì bello esempio che viene imitato da tanti cavalieri e dame che si vedono girar per gli spedali a servire i poveri infermi? Oh che bella lezione della miseria umana: imparereste da quei languidi quasi che imputriditi nelle loro piaghe, vi disingannereste una volta delle vanità del mondo, e vi risolvereste ad avere un poco più di pazienza nelle vostre traversie. Adunque proponete di farlo, con intenzione che Dio assista anche voi nelle vostre malattie, e vi abbia misericordia nella morte.

VIII. Il carattere dello spirito, che è proprio del mondo, sapete qual è? il non compatire se non sè medesimo; il non avere a cuore se non i proprj interessi. Così quei ricconi, tanto biasimati dal Profeta, attendevano solo a trattar bene i loro corpi con superbi conviti, con molli letti, con vini preziosi, ed intanto non compativano in nulla il povero: *Et nihil patiebatur super contritione Joseph*. Al vedere o all'udire le miserie della povertà si dice come disse Caino: *Numquid custos fratris mei ego sum?* se non hanno, non abbiano, se stentano stentino, che obbligo ho io di ajutarli? ho da togliere io il pane ai miei per darlo agli stranieri? così parlano moltissimi, i quali risguardano i poverelli non solo con alterigia, ma con isdegno; cacciandoli dinanzi con male parole, quasi che fosse un'altra sorte di uomini, e fossero impastati

di una creta diversa dalla loro. Il leone quando è sazio, diventa mansueto; ma questi quanto più sono ripieni di beni, tanto più sono feroci, perchè tenendosi lontani dal cadere in miseria, sono tanto più lontani dal compatire chi vi è caduto. Se poi sono sì duri di cuore, come può essere che non siano stretti di mano! Dice Aristotile, che i più grassi sogliono essere i meno fecondi, perchè convertono tutto il cibo in alimento proprio: il medesimo avviene frequentemente, che i più ricchi sieno i meno limosinieri che non sono i meno abbondanti, perchè tutto convertono in proprio accrescimento, come se propriamente fossero soli sopra la terra; secondo che loro rinfaccia il Profeta: *Numquid habitabitis vos soli in medio terrae?* Il mondo è stato fatto solo per voi? Io non voglio dilungarmi su questo punto già trattato altre volte; solo dirò, che molti sono avari, perchè non riflettono alle copiose benedizioni che seco porta la limosina, rendendo i limosinieri sì cari a Dio. Un S. Romito domandò a Dio un esemplare di vita che gli fosse più grata della sua. Un angelo lo condusse in corte, e gli mostrò Teodosio imperatore che copiava scritte per far limosina del suo proprio guadagno ai poverelli. Ah i poveri sono nostri fratelli in Cristo, e al pari di noi figliuoli di Dio! Se possiamo far loro del bene in tanti loro bisogni, perchè non farlo? Avvertite, che in far limosina a quei poveri, la fate a Dio stesso: lui si trova sotto i cenci di quei poveri, lui accetta la limosina, e lui si compromette di darvene la ricompensa; dove che, se vede il contrario se ne sdegnava, se ne risente. Gran parole sono

quelle del Sàlvatore nel Vangelo, ove c'intima, che nel Giudizio finale di nulla più ci domanderà conto che dell'avere, o non aver fatta limosina ai nostri prossimi bisognosi. Noi teniamo questa verità per articolo di Fede, ma come la pratichiamo? A rivederci al tribunal di Dio! . . .

IX. Chi scava le miniere, trovata una vena di buon metallo, tiene quel filo dovizioso, finchè dura, e non si lascia divertire altrove; così io in materia di carità, scoperta una vena di oro, non voglio abbandonarla, sinchè non abbia detto il più importante in questa materia: e però state attenti. Il nostro prossimo è composto di anima e di corpo: così due atti positivi di carità si possono esercitare verso di lui; i primi riguardano il corpo pascondolo, abbeverandolo, vestendolo; i secondi riguardano l'anima insegnando, consolando, ammonendo. E perchè le anime sono di gran lunga superiori al corpo; così di lunga mano, *caeteris paribus*, sono superiori le opere di misericordia spirituali, che le corporali. A queste dunque vorrei esortarvi, che sono gli atti sopraffini di carità; e contentatevi che in primo luogo vi scopra un errore assai comune di alcuni, i quali hanno per altro buon talento di trattare, buona maniera di favellare, di insinuarsi a dar buoni consigli, ad introdurre la virtù: ma per un certo amore della propria quiete non si adoperano al bene del prossimo in opera alcuna di misericordia spirituale. Questi si possono chiamare uomini da bene, ma non già buoni cittadini, non già caritativi cristiani. Uomini da bene, perchè fanno le loro orazioni a suo tempo, sentono prediche, visitan chiese, ma non buoni cittadini, non

cristiani caritativi, perchè non sanno, o non vogliono muoversi per il bene altrui: non mai invitare un amico ad una divozione, mai consigliare un traviato, e condurlo ad un buon oratorio, ovvero ad un buon confessore, nè mai impedire un'offesa di Dio ed uno sconcerto nel buon costume. Questo è un grand'errore in materia di carità; dice S. Gio. Gristomo: osservate come negli esercizi meccanici uno ajuta l'altro, e tutti si adoprano in prò del bene comune: quanto è più conveniente che si faccia così negli esercizi dello spirito? Imperocchè, *qui sibi soli vivit, superfluous homo est*. Aggiungete un'altra ragione che tocca quasi quasi di giustizia. Quanto pregiudizio avete voi cagionato nel buon costume del prossimo? quanto danno, per non dir quanta strage nelle anime coi vostri mali esempj, o mali consigli, o lettere, o componimenti, o simili incentivi al male? e la restituzione di tante anime rubate a Dio quando si farà? Atténdete all'esempio: S. Raimondo di Pennafort, terzo generale del sacro ordine Domenicano, uomo famosissimo per lettere e per pietà, sapete per qual motivo si dedicò a quell'insigne religione, nella quale riuscì uno specchio di santità e di ogni virtù? appunto per motivo di restituzione. Udite. Fu Raimondo dalle Spagne chiamato in Italia per essere pubblico Lettore nel famoso studio di Bologna. Preso il possesso della cattedra, ed alzato grido di gran sapere, un giovane studente di singolare ingegno, giudizio e bontà ispirato da Dio a farsi religioso, comunicò con Raimondo suo maestro la vocazione. Il maestro, a cui molto dispiaceva perdere uno scolaro di tanta riuscita, con tutta la forza del dire

che aveva, lo dissuase acciò in niuna maniera facesse tal passo. Il giovane si appigliò a quel mal consiglio, e depose affatto ogni pensiero di mutare stato. Da quel punto in poi cominciò a sentire Raimondo un perpetuo batticore nella coscienza, ed un pensiero importuno, che ad ogni tratto gli diceva: Ah, Raimondo, che hai tu fatto? Cristo tirava a sè quel giovane, e tu hai fatto l'ufficio di Anticristo con ritirarlo al mondo. Si pentì cento volte, e cento volte si confessò di quel cattivo consiglio; ma con tutti i pentimenti, non potè mai acquietare la sua coscienza, che di dentro lo sgridava: Ah ladro, ladro, che hai fatto: *Rapinam in holocausto*. Restituzione ci vuole, restituzione, gridò sì alto, e sì di continuo questa voce, che egli stesso, maestro di tanto grido, e di fresca età, a titolo di rendere un soggetto a Dio ed alla Chiesa, deposta la toga, e lasciata la cattedra si dedicò alla religione. Vi serva questo esempio di stimolo, se non per far lo stesso, almeno per fare il simile: quanti di voi avran recato danni spirituali di gran lunga peggiori, o col mal esempio, o col mal consiglio al prossimo? Adunque adopratevi in prò del medesimo a proporzione del vostro stato nell'insegnare, esortare, consigliare e fare altre opere di misericordia spirituali. Ingegnatevi che i vostri figliuoli, i vostri servitori, i vostri dipendenti lascino i vizj, nè lasciate nessuna industria, acciò si diano alla frequenza dei sacramenti, ed a far di molto bene. La predica del buon esempio tutti la possiamo fare; non ci vergogniamo, di grazia, di comparir cristiani. In una radunanza, dove si mormora,

una parola detta a tempo quanto male può impedire? quanti potete rappacificare togliendo via le discordie? quanti liberar dagl'incentivi di offendere il nostro Dio, Padre e Creatore? queste azioni di sopraffina carità sono pur care, carissime a Dio! Se viene un turco, e dia segno di volersi far cristiano, tutti corrono ad impiegarsi; e se una povera fanciulla è in pericolo di perder l'onestà, se un altro è immerso nei vizj, e noi possiamo impedir quel male e salvar quell'anima, nessuno vi pensa. O buon Dio della carità, infondete questa sublimissima virtù, questa virtù tanto a voi cara nel cuore di tutti!

X. Nel santo Battesimo Iddio ci ha fatto un dono eccelso, infondendoci nell'anima gli atti delle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza e Carità, e questi per appunto sono i mezzi più efficaci per indorci a trattar bene i nostri prossimi. Applicate in primo luogo la Fede. Certo è, che la Fede vi farà rimirare Gesù Cristo nei vostri prossimi, e più che altrove nei poverelli. Due sorta di persone ha lasciato Gesù Cristo per suoi rappresentanti sopra la terra, i superiori ed i poveri. Dei superiori ha detto: *Qui vos audit, me audit*: chi ascolta voi, ascolta me. E dei poveri ha detto: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: chi fa bene a voi, fa bene a me. Ora per riconoscere il Signore nei superiori basta una fede comune; ma per riconoscerlo nei mendichi e nei poveri ignoranti vi vuole una fede eletta che penetri a traverso di quei cenci, dei quali van coperti, e scuopra la Maestà del Signore sotto di loro nascosta. *Beatus qui intelligit super egenum,*

et pauperem. Questa fede faceva che Roberto, re di Francia, ovunque andava, conducendosi agiatamente a cavallo ed in carrozza mille poveri, li chiamasse la sua guardia. Questa fede faceva, che san Giovanni, patriarca di Alessandria, chiamasse i poveri suoi signori; questa faceva, che santa Margherita, regina di Scozia, e santa Edvige di Polonia servissero loro inginocchiioni, lavassero loro i piedi, e baciassero le piaghe. Questa finalmente fece, che tanti santi sacrificassero e l'onore e la quiete e la vita per istruire gl'ignoranti, per convertir peccatori, per salvare anime a Dio. Veniamo adesso alla pratica, e concludiamo la presente Riforma. Ogni volta che vi si presenti occasione di giovare al vostro prossimo, abbracciatela come un tesoro, ed applicate subito la fede, e rimirando il vostro fratello: Ecco, dite a voi stesso, ecco un rappresentante di Gesù Cristo, un luogotenente della sua Maestà, un agente dei suoi interessi un personaggio, a cui il Signore ha ceduto tutti i crediti che ha la divina giustizia con me per i miei gravissimi peccati, ed è certo, che nel modo che io mi diporterò col mio prossimo, Iddio si diporterà con me. Per maggiormente infervorarvi, applicate ancor la speranza; ricordatevi delle grandi promesse fatte da Dio, a favore di chi amerà i suoi fratelli; giacchè non vi è bene nè in terra, nè in cielo, nè nel tempo, nè nell'eternità che non sia promesso dal Signore ai caritativi. Sopra tutto animate il vostro operare con un ferventissimo amor di Dio, godendo di servire a Dio in quel prossimo, di compiacere al vostro Creatore, d'incontrare il suo genio misericordioso,

di dargli gusto: in questo modo non vi sarà nulla di piccolo nelle vostre azioni, nulla di vile, mentre darete un pregio immenso alle vostre opere animate da queste tre belle virtù, Fede, Speranza e Carità, che vi uniranno con Dio, santificheranno le anime vostre, e vi disporranno in terra a quella vita fortunatissima, che non vedrà mai morte su in cielo, dove tutti ci ameremo senza fine, tutti saremo un cuore ed un'anima in Dio per tutti i secoli.

*Compendio della Meditazione sopra il seguire,
e l'imitare Gesù Cristo Signor nostro.*

PRIMO PUNTO.

Considerate che Iddio comanda a noi che imitiamo Gesù Cristo Signor nostro; uno dei fini per il quale il Divin Padre mandò nel mondo il suo unigenito Figliuolo fu perchè colle parole, e cogli esempj insegnasse a noi il modo col quale arrivassimo sicuramente alla beatitudine eterna, per cui ci creò. Per questo il divin Padre, disse sul monte Tabor agli Apostoli quando Gesù Cristo si trasfigurò: *Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite*: è il mio Figlio diletto; egli ha insegnato colle parole e coll'esempio quello che avete a fare; obbedite alle sue parole, e seguite in ogni cosa il suo esempio, e vi salverete. Ecco dunque il nostro divin Maestro Gesù Cristo Signor nostro, la sua dottrina e le sue azioni sono tutto il fondamento della nostra fede: lo ha detto Gesù, dunque bisogna crederlo; l'ha fatto Gesù, dunque bisogna

imitarlo. E siccome noi chiamiamo eretico in materia di fede colui, il quale non crede ciò che Gesù Cristo ha detto, così dobbiamo chiamare eretico in materia di costumi colui che ripugna di fare ciò che Gesù Cristo ha fatto. Mirate un poco, se siete cattolico o eretico di costumi: confrontate un poco la vostra vita colla vita di Gesù, per vedere se imitate il suo esempio. Oh che differenza vi troverete! Gesù era povero, e voi? e voi o siete o desiderate di esser ricco. Gesù umile, e voi? e voi superbo. Gesù mansueto, e voi? e voi colerico. Gesù ha perdonato, e voi? e voi volete vendicarvi. Gesù ha ubbidito, e voi? e voi volete comandare. Gesù è stato odiato, e voi? e voi volete essere amato. Gesù è salito al cielo per mezzo dei patimenti, e voi? e voi volete salirvi per mezzo dei piaceri. E vi pare che questo sia seguir l'esempio di Gesù Cristo, e conformar la vita vostra alla sua? credete poi che Gesù Cristo, quando verrà a giudicare il mondo, sia per riconoscer vi, e trattar vi per suo seguace? mi meraviglio, ecco quel che dovete inferire da tutto il già detto: O voi mutate il nome di cristiano, o voi mutate vita. Sì sì, o mutate fede, o mutate vita.

SECONDO PUNTO.

Considerate i grandi beni che conseguirete con imitare Gesù Cristo, conforme vi comanda il divin Padre. L'apostolo san Paolo ci protesta, che soli coloro che saranno simili a Gesù Cristo saranno predestinati. *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui.* È vero che

vi sono delle azioni del Figliuolo di Dio, le quali non sono che di consiglio, e non di precetto; non è necessario il vivere com'egli visse in una povertà estrema; ma è necessario l'aver il cuore staccato dalle ricchezze, stimare la povertà, esser umile, portar la propria croce, amare i proprj nemici, e conceder loro il perdono, com'egli ha fatto, perchè è nostra regola, e nostro esemplare. Quindi è che in tanto noi saremo cari a Dio, in quanto imiteremo Gesù Cristo suo Figlio, non potendogli far cosa più gradita di questa; anzi quello è l'unico modo d'impegnare, e l'eterno Figlio, e l'eterno Padre ad amarci tenerissimamente. Impegneremo l'eterno Figlio, perchè ognuno ama il suo simile; e se noi diventeremo immagine di Gesù, ecco Gesù impegnato ad amarci nel mondo, perchè l'eterno Padre ama lui; e sapendo che l'ama infinitamente di modo, che il contemplare questa sua immagine produce il suo Spirito Santo, così il Figliuolo vedendo noi divenuti immagine delle sue virtù, e della sua santità, ci amerà con tutto amore quasi eguale a quello che portò a sè stesso, e per conseguenza ci riempirà del suo spirito, delle sue grazie, dei suoi doni, di mille beni. Impegneremo altresì l'eterno Padre ad amarci, amando lui tutto ciò ch'è perfetto, e tutto ciò che è simile al suo diletto Figliuolo. Che dite adesso, che risolverete? se un re della terra vi proponesse ad imitare il suo figlio, e in premio dell'imitazione vi promettesse farvi coerede insieme col figlio del suo regno, non v'offerireste pronto ad imitarlo? e perchè almeno con la medesima prontezza non vi offerite ad imitar Gesù, sì perchè lo comanda il suo divin

Padre, Re de're, e Monarca de' monarchi; sì perchè obbedendo a questo divino comando conseguirete beni sì immensi? Via su prostratevi ai piedi di Gesù, e ditegli generosamente: *Sequar te quocumque iveris*. Signor mio amatissimo, eccomi pronto a seguirvi ovunque andrete; se andrete per vie aspre e difficili, e contrarie alle vie del moudo: *sequar te*. Io vi sarò compagno fedele nel premere le vostre pedate. Due cose vi chiedo, il perdono d'essermi portato sì male per l'addietro, e l'ajuto per portarmi meglio in avvenire. Confermiamolo col seguente

COLLOQUIO.

O Gesù mio Salvatore, mio Maestro, e mio Dio! è gran tempo che io porto il nome di cristiano, ma non ho per anco fatta alcuna azione da cristiano. Sono cattolico di mente, eretico di cuore e di costumi. Credo che quanto avete detto sia vero, ma non credo che quanto avete fatto sia ben fatto, mentre non imito, anzi ripugno di seguire l'esempio delle vostre divine azioni. Ahimè, che vita è la mia! quanto è dalla vostra diversa! quanti errori ed eresie nei miei costumi! Voglio risolutamente diventar vero cristiano, voglio in avvenire conformare il mio intendimento alla vostra dottrina, e le mie azioni ai vostri esempj, perchè voi siete la via, la verità e la vita. Deh, mio Dio, datemi grazia di cominciare una volta da vero. Eccomi pronto a seguirvi ovunque andrete. Se andrete al Tabor seguirò i vostri passi; se andrete al Calvario vi seguirò tra le spine e tra i tormenti. No, che non

184 RIFORMA VIII, CARITA' VERSO IL PROSSIMO.

è giusto che il servo sia trattato meglio del suo padrone: se a voi mancò ciò che era necessario, toglierò da me quel che è superfluo; se voi foste coronato d'ignominia, anche io saggerò gli onori, ed amerò i disprezzi; se voi finalmente siete morto in croce per me, fate, mio Dio, fate che io muoja crocifisso con voi. Amen.

RIFORMA NONA

o

ESAME PRATICO

Sopra la carità verso Dio.

I. **C**hi vuol dar sesto ad una casa, basta che vi metta al governo una donna di giudizio, voi vedete subito porsi ogni cosa in buon ordine. Così introdotta nell'anima la carità verso Dio, tutta la casa nostra interiore piglia un certo modo di operare armonico e regolato; atteso che, riformata l'anima da una vera carità, vien riformata in tutte le sue operazioni: *Qui diligit, legem implevit*. Quindi è che compendiandosi in un certo modo tutte le virtù nella carità, si può dire che in quest'ultima Riforma verremo a compendiare quanto si è detto in tutte l'altre, non potendo darsi virtù alcuna cristiana, che sia vera virtù, se non ha per fine la carità. Dai santi padri e dottori la carità vien chiamata regina, madre, anima e vita di tutte le virtù, perchè, come regina a tutte comanda, e tutte se le tira dietro per corteggio; come madre tutte le partorisce ed alleva; e come anima tutte le ravviva, essendo tutte, senza di lei, un cadavere inabile a muoversi verso del cielo. Ecco dunque la perfezione suprema del cuore umano, l'esser tutto acceso e arroventato da questo sacro fuoco dell'amor di Dio. Resta dunque che con la presente Riforma andiamo considerando la proprietà di sì bella virtù della carità, o amor

di Dio, gli affetti che cagiona, i mezzi per acquistarla; esaminandoci con tutta esattezza, come il nostro cuore si trovi in capitale di una virtù, si necessaria, e più che importante, senza di cui nessuna virtù può dirsi vera virtù.

II. La carità è una virtù teologale che solleva la nostra volontà a volere il bene di Dio sopra ogni altro bene con amor d'amicizia. La carità è sopra l'altre virtù teologali la più degna, la più eccellente, perchè se la fede riguarda Dio come primo principio della verità, la speranza lo riguarda come primo principio della nostra beatitudine; la carità sale più in alto, e non solo riguarda Dio senza alcuna limitazione come sommo bene, ma tutta si ferma in lui, amandolo per sè medesimo; entra, per dir così, nel cuor di Dio; e fa che il cuor dell'uomo si unisca talmente col cuor di Dio che di due cuori si formi un sol cuore; anzi è proprietà dell'amore trasformare la persona amante nella cosa amata, in maniera che chi ama diviene simile a quella cosa in cui pone il suo amore: Se ami la terra, dice Agostino, sei terra, se ami Dio, lo dirò pure, sei un altro Dio, partecipando della sua divina natura. Vedete che bell'incanto è quello che fa la carità, mentre abilita un'anima ad essere uno spirito stesso con lo spirito di Dio: *qui adhacret Deo. unus spiritus est cum eo.* Adesso capirete il detto dell'Apostolo: *Charitas est vinculum perfectionis*; tutta la nostra perfezione consiste in amare perfettamente Dio, in avere un cuore infiammato di carità; un'anima che arriva a questo segno, eccola santa, eccola perfetta, eccola in un mar di pace. Spiegherà a

maraviglia il mio sentimento quel dialogo che passò tra un gran letterato ed un povero mendico, conforme racconta il Taulero. Era bramosissimo questo teologo della perfezione, e andava speculando il modo per farne acquisto. Un giorno nell'uscire causalmente da una chiesa vide seder sugli scalini della pubblica strada un povero stroppio, con la mano tesa, e con tutta la persona malconcia di stroppiature e di piaghe chiedeva limosina. Il teologo scendendo passo passo giù dai gradini: Buon giorno, gli disse, buon giorno, il mio povero uomo: *Signore, vi ringrazio del buon augurio; ma insieme vi so dire che in tutto il tempo di vita mia non ho avuto mai un cattivo giorno. Ah poveraccio, io ti vedo con i miei occhi pieno di malanni, e nieghi di aver mai avuto un mal giorno? Che malanni, che malanni? Queste che a voi pajon miserie, a me sono stimoli per amare e lodare Dio. Ho fame, e lodo Dio; ho freddo, e lodo Dio: se piove, se nevica, se tempesta lodo Dio, e rido in faccia a quanti mali possono mai venirmi? E se Dio ti mandasse all'interno, rideresti tu ancora? Se poi Dio mi mandasse all'inferno, sappiate che ho due braccia, il destro è l'amore e la carità; il sinistro l'umiltà; con queste due braccia mi tengo stretto al cuore il mio caro Dio che è tutto il mio bene; onde è che se lui mi mandasse all'inferno ci terrei meco anche lui; e in tal caso mi sarebbe mille volte più caro penare nell'inferno con Dio che gioire nel paradiso senza Dio. Restò ammirato il teologo, e ripigliò: Da qual paese sei tu venuto? Da Dio? e dove hai tu questo Dio? Nel cuore. E chi pensi tu di essere? Un gran re, che*

*faccio sempre il mio volere, perchè non ho altro volere che il voler di Dio. Ma chi ti ha dato il possesso di questo regno? L'amore, la carità. Disse queste parole quel mendico con tal franchezza e candida semplicità che il letterato confermò che in tanti anni di studio non aveya mai imparata più bella lezione, e restò persuaso che veramente *charitas est vinculum perfectionis*. Basta che la carità abbia l'ingresso in un cuore che vi conduce seco di camerata tutte le perfezioni che mai si possono desiderare; dove che senza carità non vi può esser nè perfezione, nè pace, nè paradiso.*

III. Per introdurre nei nostri cuori la carità, conviene che ci serviamo di questa regola, ed è osservare quali cose siamo disposti a lasciare per amor di Dio. Ognuno si esamini bene. Siete disposti a non offendere Dio gravemente con peccati mortali? quando non abbiate altra disposizione, direi che questa sola *est beneficium latronum*, è servizio dei ladri, dai quali si spera, e si ottiene assai quando si ottiene che non ci diano sul capo, e ci gettino a terra morti. Siete disposti a non offendere Dio neppure leggermente con peccati veniali? Questo è un grado assai più sollevato, ma è ancora poco. Siete disposto a dare a Dio il maggior gusto che se gli possa dare su questa terra? Questo sì, questo è amor vero: questa è una degna disposizione per introdurre nel vostro cuore la carità. *Probatio amoris exhibitio est operis*. Introdotta poi in un cuore la carità, che stragi non vi fa dentro di tutt'i vizj? Vi basti sapere che lo Spirito Santo la rassomiglia alla morte. *Fortis ut mors dilectio*. Certo è che non vi ha maggior

forza di quella della morte. Questa assalta i guerrieri vittoriosi, gli eserciti armati, distacca i figli dai padri, i mariti dalle mogli, gli ambiziosi dalle loro dignità, gli avari dai loro tesori: *omnia separat amara mors*. L'istesso appunto fa la carità. Chi ama Dio *ex toto corde* non è attaccato alle ricchezze, perchè ogni sua ricchezza ha riposta in Dio: non è attaccato soverchio ad amici, e parenti perchè riconosce Dio per suo unico e vero padre, amico, amorevole e liberale. Perciò un vero amante di Dio si dice morto al mondo, perchè non si muore per cosa alcuna di mondo, e può dire col l'Apostolo: *Mihi vivere Christus est*. Anzi arriva perfino a separar l'anima dallo spirito: *Pertingit usque ad divisionem animae et spiritus*; perchè un'anima veramente infiammata di carità non ha propria volontà, non proprio genio, non occhi, non lingua, non sensi, se non per il suo amorosissimo Dio: non ha onor proprio, non propria opinione: è distaccata affatto anche da sè stessa per unirsi a Dio con perfetto amore: nè altro cerca, nè altro vuole che il solo gusto di Dio. Or vedete se un'anima innamorata di Dio è un bel ritratto di un'anima beata, e gode qui in terra un anticipato paradiso. Oh beato voi se arrivaste sino a questo segno! . . .

IV. Tutte le divozioni sono belle e buone, ma per quanto uno sia divoto dei santi, e divotissimo anche della Vergine santissima, quando egli si fermasse in questo, o in tal divozione nol condurrebbe ad amare sopra tutto il nostro buon padre Iddio che sta nei cieli, sarebbe questo suo affetto un orpello, e non già oro di divozione, e darebbe

segno di non intendere il dovere essenziale di una persona cristiana. Maria santissima, di cui è benissimo fatto l'essere divoti, e i santi tutti, ai quali è giovevole per noi portare divozione, altro non cercano in terra, altro non bramano in cielo che di amar Dio, e che esso sia sopra tutte le cose amato anche da noi. Tanto è ciò vero che neppure sarebbe ben regolata la nostra divozione, se amassimo con tutto il cuore conforme siamo obbligati, l'umanità sacrosanta del nostro Signore Gesù Cristo, senza poi pensare mai ad amare per mezzo di Gesù il suo gran Padre Iddio. Con troppa premura ci ha egli raccomandato questo nel santo vangelo: ed egli ha principalmente cercato, e cerca tuttavia la gloria di suo padre, e che sia santificato il di lui nome, cioè adorato, amato e servito chi ha generato lui *ab aeterno*, ed ha creato, e governa noi in tempo su questa terra. Pertanto fate pure quante divozioni potete e sapete, questo va bene; ma guardatevi dal trascurar ciò che importa più di tutt'altro, cioè l'amore che dobbiamo all'amabilissimo nostro Dio. Tutte le altre divozioni sono buone, sono nobili, ma questa è necessaria, questa è obbligo, e di obbligo sommo. Anzi senza la carità non si può piacere a Dio; e però per quante penitenze vi facciate, per quanti atti di liberalità, d'umiltà, di mansuetudine e di altre virtù, se tutto questo non sarà accompagnato dall'amor di Dio, se non avrete in tali azioni la mira di dar gusto a Dio, non farete peccato no, ma non sarà già vera virtù, e non ne avrete merito per l'anima vostra; cioè questo non vi condurrà a regnare un giorno con Dio: *Si charitatem non ha-*

luero, nihil sum, nihil mihi prodest: è l'Apostolo che così parla. Notate bene questa importantissima lezione, perchè ne abbiamo tutti bisogno: e per non saperla, o non saperla ben praticare si perdono grandi tesori, e si cava pochissimo merito dalle nostre benchè buone operazioni. Vi sono molti che non fan peccati, ma per qual fine, per qual motivo? per paura della giustizia del mondo, per gelosia della loro riputazione terrena, per mancanza di comodità e di mezzi: se nol fanno per amor di Dio, nulla gradagnano presso Dio. Altri sono pazienti, mansueti, casti; fuggono certi passatempi, ed esercitano altre opere buone, ma solo per economia, per santità, per desiderio di gloria, perchè così torna il conto ai loro interessi, o per altri fini mondani: se non lo fanno per dar gusto a Dio ne perdono il frutto presso Dio. Adunque conviene avvezzarsi e mattina e sera, ad ogni opera buona, od alzare il cuore a Dio protestando: Signore, fo questo perchè piace a voi, per dar gusto a voi, essendo vero verissimo che nessuna virtù senza la carità è vera virtù. Chi volesse con un sol fiato smorzar tutte le stelle, basterebbe smorzare il sole, da cui ogni luce deriva: così appunto estinta la carità, tutte le altre virtù rimangono e senza luce e senza vita.

V. Alcuni errano figurandosi che il santo amor di Dio consista in una sola tenerezza di cuore, e in soli sentimenti interni di affetto verso di lui. L'amor vero ha da imitare il fuoco, cioè ha da essere anche attivo, e mostrarsi specialmente tale nelle opere. Quel buon servo che ama veramente il suo padrone, e desidera di piacergli non si contenta

di sole parole e desiderj, ma fa quanto può per dargli gusto con i fatti, nè si sazia mai di farne. Opere dunque vi vogliono col nostro Dio, e opere ferventi se pretendiamo di amarlo. Egli guarda bensì il cuore, ma guarda molto più le mani. E questo si ha da mostrar particolarmente nelle occasioni che spesso accadono di offender Dio, protestando con sommo fervore: No che non voglio disgustare il mio Dio. Se io avessi da stare sempre infermo, e perdere anche la vita, volentieri, piuttosto che servirmi di questo rimedio superstizioso, e offender Dio. Se avessi da perdere tutta la riputazione per non far una vendetta, vada tutto purchè io non offenda Dio. È vero che non pecherei mortalmente se mi prendessi questa soddisfazione, questo spasso; ma perchè so che commetterei peccato veniale, e darei qualche disgusto a Dio, no che non voglio farlo. Potrei andare in quel luogo di mio gusto, intervenire a quella ricreazione, vestirmi nella tal maniera, gustare del tal cibo, godermi di tali comodi senza offesa di Dio, ma pure voglio privarmene per dar gusto a Dio. E se io sapessi che fosse maggior gusto, e maggior gloria di Dio che io perdessi tutta la roba, tutti i figliuoli, tutti i miei beni, sino a ridurmi ad uno stato di povero mendico, volentieri abbraccio tutto, purchè tenga contento il mio Dio. Vengano pur tutte le tribolazioni, infermità, disgrazie, e quanto mai può disporre la sovrana provvidenza sopra di me, tutto mi sarà caro, purchè sappia che dà gusto al mio Dio. La Beata Caterina da Genova solea dire: *Io diedi le chiavi della mia casa all'amore senza badare ai parenti, amici,*

e altre persone, e cose a me più care; e accettate che l'ebbe non mi presi più cura delle cose mie, come se non fossero mie, trovando tutto il mio contento in tener contento Iddio. Chi arriva a questo segno, arriva a un grado sommo dell'amor di Dio.

VI. Il più bel colpo dell'amore è staccare affatto il cuore dalle creature, e far sì che tutto intieramente si dia al suo Dio; e, fatto questo primo passo che beni, che contenti, che pace non trova in Dio? È maravigliosa la risposta che diede un santo eremita chiamato Macedonio ad un principe che, smarrito per la foresta, gli apparì casualmente su la porta del suo piccol tugurio. Maravigliossi il principe in vedere che in un luogo sì eremo, e separato dall'umano consorzio potesse abitare un uomo, e domandò all'eremita che cosa mai fosse venuto a fare in quella sì orrenda solitudine? A cui il sant'uomo con una umiltà rispettosa, ma sagace rispose: *Anzi a che fare è ella venuta in queste parti sì improporzionate al suo stato? Se ella mi scoprirà prima il suo intento, non penso che la mia risposta le sarà discara. Io sono venuto, disse il principe, a far caccia di cignali e di cervi: Ego veni, ut venarer apros et cervos. Ed io son venuto, disse Macedonio, per far caccia del mio Dio, nè cesserò giammai d'impiegarmi in questa sì utile e nobile caccia: Ego autem veni, ut venarer Deum meum, et ab hac tam pulchra venatione nunquam cessabo. E ciò detto inchinando la testa, gli fece una bella riverenza, e si ritirò. Che vi pare di quest'anima grande altrettanto incomparabile nella sua virtù che nella*

sua risposta? Io per me mi raffiguro questo santo eremita come un uomo che si era dato intieramente al suo Dio con un cuore tutto infiammato di carità per il distacco totale che avea fatto da tutte le creature, in maniera che i primi monarchi del mondo non gli erano in maggiore stima che i trouchi di quella solitudine. Che contenti non provava tra gli orrori di quelle selve? che pace, che consolazione? E se nol credete a Macedonio che nel darsi intieramente a Dio con una perfetta carità si gode un mar di pace anche in mezzo ai più aspri rigori, credetelo a Paolo apostolo, che scrivendo ai Galati gli dice: *Superabundo gaudio in omni tribulatione*; Galati miei, se vedeste il mio cuore, lo vedreste nuotare in un mar di olio. Non mancano già le tribolazioni a darmi delle buone strette: ma i travagli vanno al fondo, e l'olio della consolazione sta a galla: *Oleo laetitiae impinguasti caput meum*. Parimente nella vita di S. Efrem leggesi che in mezzo alle asprezze della vita monastica era così ubriaco di gioja, che si voltava a Dio con queste parole. *Recede, Domine, parumper, vasis hujus infirmitas ferre non potest*. Signore, io muojo, muojo di allegrezza, se voi non suspendete alquanto i vostri favori. Lo stesso diceva S. Caterina da Siena; lo stesso S. Francesco Saverio che inondato da un mar di gioja gridava: *Satis est Domine, satis est*. Ecco la piena di allegri pensieri, di affetti giulivi, di care consolazioni che introduce in un cuore ben disposto la carità. Non basta questo per sentirvi rapire dalle attrattive amorose di sì bella virtù?

VII. Corre un' opinione, ed oh quanto falsa!

cioè che uno il quale diasi all'esercizio dell'amor di Dio, diventi subito malinconico, e viva una vita amara, e disgustosa a cagione che non si vede comunemente far certe leggerezze, nè tener corda a così fatte conversazioni, nè uscir in certe risate scomposte: non si cura di commedie, nè di festini, nè di certe combriccole un poco più libere; e quella compostezza di tratto, quella modestia di parole, quella ritiratezza e serietà è chiamata ed è stimata malinconia. Al contrario quando si vede un giovane, ovvero una donna stare su tutte l'arie, entrar in ogni conversazione, tener corda a tutti i discorsi, pigliarsi tutti gli spassi, tutte le soddisfazioni in ogni genere, ah questo sì, dicono, è un umor allegro, gioviale, piacevole, fatto per il bel tempo, gode un paradiso in terra. Così dice il mondo, capo de' falsarj, e io vi dico due volte falso, falso: e tre volte falsissimo. Le monete più belle, e di maggior valore sono le più facili ad essere falsificate. E per venire alla prova, pigliamo la pietra di paragone ed osserviamo chi più falsifichi questa bella moneta della vera allegrezza. Voi vedete un uomo di mondo, allegro e gioviale, e un servo di Dio tutto serio e composto: lasciate che ad ambedue succeda una disgrazia, chi la sente più? Chi è quello che dà in maggiori smanie, in furie da disperato, in bestemmie che puzzano di ateismo? Chi è quello che per rammarico perde il sonno di molte notti e la pace di molti giorni, e non gli fanno più poi nè tavole, nè ville, nè musiche, nè altri divertimenti, e porta di continuo rodimento al cuore, bava alla bocca, e tossico su la lingua! Certo è che il seguace del mondo?

dove che il servo di Dio, benchè santa la ferita, pure alla prima parlata che fa col confessore, alla prima comunione si accende nell'amore del suo Dio, ed ecco rimarginata la piaga: anzi quella tribolazione gli serve di mantice per accendere vie più le fiamme nella sua carità; conforme se ne accertò un buon religioso in occasione che andò a consolare una madre, e una figlia sorpresa da una gravissima disgrazia. Le trovò ambedue a sfogarsi in pianto. La figlia era una giovane di spirito allevata in un monastero di gran virtù; la madre era una donna affatto di mondo, con pochi principj di cristiana pietà, stata sempre sulle arie e sul bel tempo. Il religioso efficacissimo nel ragionare, tra gli altri motivi addusse la passione acerbissima di Cristo benchè innocente. A queste parole la madre con volto da beffe: *Eh, Padre*, disse, *la magra consolazione ch'è il crocifisso! Consolazione da frati e da monache*. La figlia al contrario, benchè la disgrazia ferisse più lei che la madre, la figlia, disse, come virtuosa che era, subito si rasserenò, e coll'esercizio della sua solita orazione, uniformandosi al voler di Dio in pochi giorni restituì la pace al suo cuore; e quella madre poco timorata da Dio dopo di essersi pasciuta di veleno parecchi mesi, per le lunghe veglie della notte impazzì, e pazza affatto morì martire senza merito della sua malinconia. Ora vedete se è più vero che un cuore senza Dio, e senza carità è un cuore pieno di veleno e di amarezza. Lasciate pure che ridano i peccatori, e voi siate pur certi che il loro riso non passa le labbra, essendo massima franca dello Spirito Santo che: *Non est pax*

impiis, no no, non est pax impiis; dixerunt pax, pax, et non erat pax. Solo chi ama perfettamente Dio l'intende, perchè nel tempo stesso ama santamente sè stesso, e acquistandosi una gran pace di qua, e una eterna gloria di là.

VIII. Fra tutti i mezzi per fare acquisto di un grande amor di Dio il più efficace è chiederlo spesso, e con perseveranza a Dio; atteso che l'amor sacro di Dio è un fuoco, il quale non possiamo per noi stessi cavarlo dalla selce troppo dura del nostro cuore, bisogna che ci venga dall'alto, cioè dallo stesso Dio. Chiediamolo dunque a lui, e facciamone istanza, e spesso, che c'infiammi la volontà con questo santo effetto; che ci faccia suoi gran servi; suoi buoni figliuoli, ubbidienti a lui, pronti a far tutto per dar gusto a lui. Accendete, diciamo spesso, accendete, mio Dio, in questo freddo cuore il vostro santo amore. Questa è la maggior grazia che egli possa farci, ed è inclinatissimo a farcela; anzi per accendere in noi questo beato fuoco, scese dal cielo in terra il Figliuolo di Dio, e questo fu l'unico scopo dei suoi disegni, dei suoi desiderj: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* Ma non basta il chiedere un dono sì grande, qual è quello di una perfetta carità: vuole di più Iddio che ci ajutiamo con adoprare altri mezzi. San Lorenzo Giustiniano ce ne propone tre assai efficaci: *Libenter de Deo cogitare, libenter pro Deo pati*; cioè pensare volentieri a Dio, dar volentieri per amor di Dio, e patir volentieri per Iddio. Adunque un mezzo efficacissimo per acquistare un grande amor di Dio sarà il pensare molto a Dio; atteso che

quanto più cresce in noi la cognizione di Dio, tanto più impariamo che egli è degno di essere amato. Contempliamo, se così è, giorno e notte quella infinita maestà, potenza, bontà, e liberalità verso tutti, e specialmente verso noi, ai quali ha fatto, e fa tutto bene, ed è pronto a farne tanto di più nell'altra vita. A questo fine ci deve esser cara l'orazione, la lettura dei libri divoti, l'ascoltar le prediche, dove si parla di Dio; essendo certi che a quella misura che noi ci tratteremo in pensare al potentissimo ed amabilissimo Signor nostro, che ci ha creati tutti, che ci governa tutti, che ci aspetta nella sua gloria, all'istessa misura crescerà in noi l'amore di Dio, e ne produrremo gli atti con somma dolcezza. Il nostro più caro trattenimento sarà in far atti di compiacenza verso Dio, godendo che Dio sia Dio di benevolenza, desiderando che Dio sia amato, servito, e adorato da tutti; di preferenza stimando più Dio che tutte le creature insieme; anzi stimando un nulla tutte le creature possibili a petto del nostro amabilissimo Iddio; ed ecco la terra divenuta cielo, e la nostra vita un'anticipata beatitudine. Il punto sta che fomentiamo questi santi pensieri di Dio, il che non potrà riuscirci senza una divota ritiratezza. Le occupazioni convenienti allo stato nostro, siccome quello che Dio comanda o permette a noi nell'ordine della sua provvidenza non ci divertono da Dio; ma le occupazioni e le brighe, le distrazioni superflue, queste ci dissipano il cuore. Pertanto ognuno pensi a suonare in qualche modo la ritirata dalle creature, se vuole trovar Dio; e quando non gli dice il cuore di sequestrarsene affatto, al-

meno si ritiri da quelle che più gl'impediscono un sì gran bene. Il ritiramento, per sentenza di P. Luigi Granata, è come la scorza agli alberi che li difende dal troppo freddo, e dal troppo caldo; senza scorza si seccano. Così la ritiratezza serve a conservare in noi i pensieri di Dio, e con i pensieri il santo amor di Dio.

IX. Il secondo mezzo per accendervi nell'amor di Dio è dar volentieri per amor di Dio: *Libenter pro Deo dare*. Non intendo qui parlar della limosina, avendone già parlato abbastanza; ed è certo che per farla copiosa dovrete restringervi nel vestire, nella tavola, nel trattamento, ed in tutto; ma di quante altre cose potete voi privarvi per farne un dono a Dio in segno del vostro amore? di quei divertimenti, di quegli attacchi, di quei comodi, in somma di tutti quei solletichi dell'amor proprio che è l'unico veleno della vera carità verso Dio . . . E qui attendete. Parlando dell'amore proprio non intendo parlare di quell'amor santo, per cui un'anima ama sè stessa in Dio, procurando a sè il sommo di tutt' i beni che è la divina amicizia. Intendo per amor proprio quell'inclinazione perversa che ha il cuore umano verso i beni caduchi, e verso il contentar sè medesimo in tutte le cose, anche a dispetto del divin volere. Quest'affezione sregolata convien pigliar di mira, distruggendo le sue voglie con frequenti atti contrarj. Che però mettetevi in capo che per essere amico di Dio vi conviene esser nemico di voi stesso con una pratica e generosa mortificazione, la quale dove vi trova più sensibile, più calchi la mano. Nè mi piace che ripo-

niate la vostra virtù in una certa composizione esteriore, ed in una divozione apparente e femminile che spesse volte proviene più dalla buona educazione che dalla grazia. No no, vorrei bensì che riponeste la vostra santità in una vittoria continua del vostro amor proprio, pigliandone avidamente tutte le occasioni che vi si presentano alla giornata per mortificarlo. Santa Teresa interrogata dall'infermiera, perchè non mangiasse di una vivanda, che pareva ben condita, rispose: Per questo non la mangio, perchè è buona. Ecco come opera chi ama Dio; si astiene da una tal sorta di cibo, perchè gli piace; tace un motto che gli vien sulla lingua, perchè è acuto; abbassa gli occhi all'incontro di quell'oggetto, perchè è troppo avvenente; serve volentieri ad una persona, perchè ella è un'ingrata; tratta spesso con un'altra, perchè ella è dispettosa. Se faceste l'istesso ancor voi, tra pochi giorni, che belle fiamme di fervorosa carità arderebbero nel vostro cuore? Esaminatevi bene e risolvetevi.

X. Eccovi all'ultimo mezzo per accendere nei nostri cuori questo beato fuoco dell'amor di Dio: *Libenter pro Deo pati*, patir volentieri per amor di Dio. Tutto quello che non è mortificazione è solo una bella apparenza di divozione. Tanto stare in chiesa, tante orazioni di bocca, tante novene, se non producono nell'anima un grande spirito di sofferenza, e di patir volentieri per amor di Dio, sono alberi di belle foglie, ma senza frutti. Disingannatevi, dicea S. Francesco di Sales: il legno più atto a bruciare, e ad eccitar fiamme di carità, è il legno della S. Croce. Sposate il vostro cuore

con una santa mortificazione, e sarete disposto per un grande amore. Nell'istoria di S. Domenico si riferisce, come fu in un monastero del suo ordine una certa religiosa fra le altre di segnalata virtù, e molto appassionata del suo celeste sposo, che teneramente amava con tutta la pienezza del suo cuore, e dal suo amore era spronata a macerarsi con digiuni, vigilie, cilizj e simili asprezze: ma quanto faceva in servizio del suo amato, lo stimava un niente. Piangeva amaramente la sua tiepidezza, riputandosi per la più negligente ed ingrata di tutte. Stette una volta tre giorni intieri senza far altro che piangere. Volle Dio premiare questa gran sete di patire che avea questa sua sposa, e mentre un dì faceva orazione la rapì in ispirito, dandole a gustare un saggio del santo paradiso: la vestì tutta di gloria in maniera che risplendeva come un sole, bruciandosi in un dolcissimo rogo tra dolcissime fiamme di amore: e senti dirsi: Figlia, la carità si acquista con la mortificazione e con l'orazione. Eccovi i mezzi più efficaci per ardere di questo beato fuoco di amor di Dio: Mortificazione ed orazione; la prima scansa l'anima da tutti gli attacchi della terra, la seconda l'unisce con Dio. Viassù, le mani all'opera, e proponiamo di far ogni giorno un poco di orazione mentale: impiegatevi, se non altro il tempo della S. Messa, e procurate in quel tempo di eccitare nel vostro cuore più, e più atti di amor di Dio. Da questi atti sì frequenti si formerà un buon abito, ed il vostro cuore si muterà subito in un altro. In quanto alla mortificazione imprimevi bene nel cuore quella massima di S. Teresa: O

patire, o morire: oppure quella di S. Maria Maddalena dei Pazzi: *Patire, e non morire*: e con un cuore acceso di carità replicatele più volte il giorno: anzi da queste due belle massime, o *patire, o morire*; *patire, e non morire*, cavatene un'altra più adattata, e profittevole a voi: *patire ed amare*. Sì, sì, *patire ed amare*: siate certi che questa sete di *patire per amare* il nostro amabilissimo Iddio vi renderà formidabile a tutto l'inferno. Questa vera carità fondata sulla base di una soda mortificazione è quella che ruba il cuore a Dio; questa lo placa, questa lo muove, e lo induce a farci ogni bene. Sigilliamo, se così è, tutte le nostre Riforme con questa bella massima *patire ed amare per godere di Dio in vita: patire ed amare per aver propizio il nostro buon Dio in morte; patire ed amare per assicurarci di goder in Dio, con Dio, e di Dio per tutta l'eternità. Amen. Amen.*

*Compendio della Meditazione sopra i motivi
di amare Gesù Cristo Signor nostro.*

PRIMO PUNTO.

Considerate il debito immenso che avete come cristiano di amare teneramente Gesù Cristo Signor nostro per infiniti titoli, ma singolarmente per questi due, perchè egli è vostro amico e perchè è per voi la sorgente di tutt'i beni. Gesù è vostro amico; non sarebbe possibile quest'amicizia tra la maestà infinita del Signore, e la viltà dell'uomo, se il nostro Redentore per mezzo della grazia meritataci col suo sangue non ci avesse sollevato prima

ad uno stato come celeste. Ma ora in questo stato sì eccelso possiamo dire con verità a tutte le creature: Iddio è il mio amico: *Ipse est amicus meus*. Ed è però un prodigio di malizia il trovarsi un solo tra tutti gli uomini che per l'amicizia terrena elegga di rinunciare peccando all'amicizia del Re del cielo. Ponderate un poco i vantaggi dell'una e dell'altra, paragonandoli insieme, e lasciate di stupirvene se potete. Gli amici di questa terra portano sempre seco queste tre imperfezioni: poco ci amano, tardi cominciano ad amarci, e presto finiscono di volerci bene, perchè o ci abbandonano nelle nostre tribolazioni, o, se non altro, ci abbandonano alla morte; o dopo avervi accompagnati alla sepoltura, ivi lasciandovi in preda ai vermi, seppelliscono la memoria di voi. Gesù Cristo, amico immortale, segue sempre ad amarvi; se non siete voi il primo a voltargli le spalle, ei non solo non vi lascia nelle vostre tribolazioni, ma in esse si fa più che mai vostro compagno per visitarvi; non solo non vi lascia alla morte, ma vi ci dispone per darvi l'immortalità; tien conto delle fredde ceneri del vostro corpo per dar loro a suo tempo una nuova vita senza fine; e quando il vostro nome è scordato nel tempo, lo scrive indelebilmente nell'eternità. Inoltre Gesù Cristo è un amico eterno, perchè come uomo subito che venne all'essere vi conobbe, e vi amò, e Dio non prima amò il suo Padre celeste, da cui viene generato, di quello che eleggesse di amar voi, cumulandovi di mille beneficij. Quando vediamo una persona, la quale ha ogni sorta di qualità, che la rendono amabile, lo amiamo, benchè ella non ci ami; ma se ella ri-

cerca il nostro affetto, se ella ci dona il suo cuore con sincere ed affettuose passioni, e molto più se ci fa del bene, non possiamo negarle il nostro amore. Il cuore può resistere all'odio, ma non può difendersi contro l'amore. Ora il Figlio di Dio, principe sì bello, sì nobile, sì perfetto, non solo ci permette d'amarlo, ma ci supplica anche di volerlo amare: sta di continuo su i nostri altari come vittima accesa di amore, come sposo che languisce di amore: è l'amore degli amori, ci dice S. Bernardo. Potete adesso aver più dubbio, se vi ami questo sincero amante? Miratelo nel presepio, consideratelo sulla croce, entrate nel di lui cuore, e poi negategli, se potete, il vostro amore. Da tutto questo inferite una confusione grande per averlo abbandonato tante volte, quante volte avete peccato gravemente, rinunciando per l'amore delle cose create all'amicizia del sommo Bene. In secondo luogo chiedetegliene umilmente perdono, e risolvetevi di amarlo sempre per l'avvenire; anzi pregatelo, che con uno de' chiodi della sua santa croce fermi la vostra volontà immobilmente a questo santo proposito di volerlo sempre amare.

SECONDO PUNTO.

Considerate di più che il buon Gesù è per voi la sorgente di tutti i beni. È certo che tutt'i beni ci vengono da lui come Dio, e ci vengono per lui come uomo; e voi non vi sentirete affezionato a compiacerne in ogni cosa? Se possedete i beni della natura, li possedete per lui, giacchè per lui sono state fatte tutte le cose: *Omnia per ipsum*,

et in eo creata sunt. Se il Padre eterno vi riguarda con buon occhio, vi riguarda per amor di Gesù; se vi perdona i peccati, ve li perdona in grazia di Gesù; se vi libera dai mali temporali ed eterni, ve ne libera in riguardo a Gesù. In somma tutt' i beni che potete mai sperare in questa vita e nell'altra, tutti li avete a ricevere dalle mani benedette di Gesù. Voi siete avvezzi ad udir frequentemente queste cose, e l'uso non ve ne lascia formare la debita stima. Ma Dio immortale! un cane che vi fa festa d'intorno si guadagna pure il vostro affetto? come non se lo guadagna un Dio che si è fatto uomo per voi; e con immensi travagli, con incomprendibili umiliazioni, col prezzo di una vita divina vi ha comprato un'immensa felicità, e vi ha ritolto da una immensa miseria? dov'è la fedeltà? dov'è la giustizia? dov'è l'amore che dovete ad un Dio? Se da qui avanti dopo aver conosciuto questa verità, tornerete ad offenderlo, non meritate l'inferno, come gli altri peccatori; ma meritate che si faccia un inferno apposta per voi con fiamme sette volte più voraci, e con demonj sette volte più implacabili. Offendere non solo chi vi perdona, ma chi è morto per perdonarvi! Un delitto simigliante non si trova nel processo di tutti i demonj, e quando vi si trovasse, se ne confonderebbero altamente più di voi, mentre voi non sapete confondervene qualche poco. Abbassate pure il capo, e picchiandovi il petto, vergognatevi di un'ingratitude sì mostruosa; e fate conto che la vita che vi resta vi sia donata, affinchè ricompensiate questa mostruosità con un tenore di costumi da vero cristiano; anzi con la-

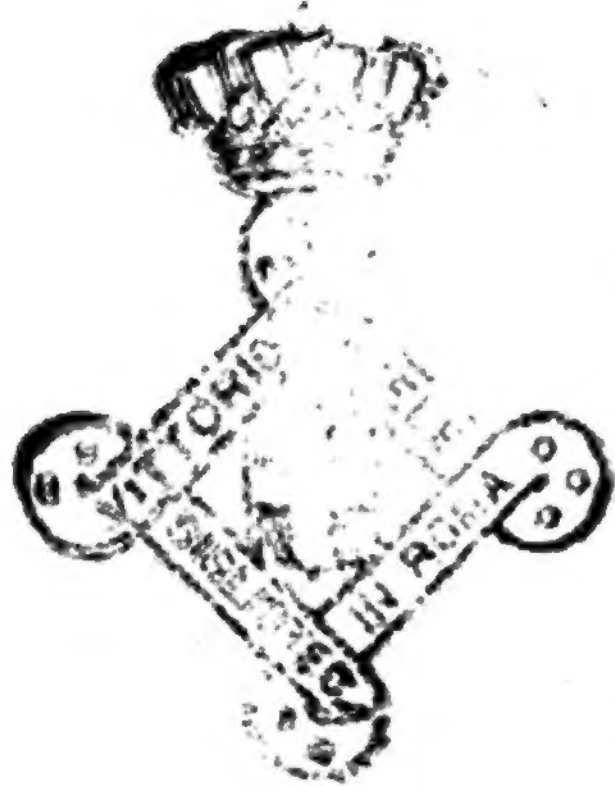
grime e con sospiri chiedete grazia a Dio che vi porga il suo ajuto, ed ajuto efficace per non fermarvi questa volta in semplici parole di tenerezza, ma di dimostrarlo con sodezza di fatti, ed opere sante continuate sino alla morte, e però protestatelo col presente, o simile

COLLOQUIO.

O amore di tutti gli amori; o cuore di tutti i cuori, come è possibile che voi amiate una creatura sì brutta, sì abietta, sì cattiva, sì detestabile qual sono io? E che vi è in me, se non malizia e peccato, sozzura ed impudenza, ingratitudine e perfidia? O più bello di tutti gli uomini, come potete amare il più infame di tutti i peccatori sino a dichiararvi suo amico? O santo dei santi, come potete ricercare lo schiavo di tutti vizj? pure voi mi amate, e desiderate infinitamente essere amato da me, e minacciate di rendermi infelice per tutta l'eternità, se non vi amo, quasi che doveste essere infelice senza il mio amore. Anima mia, che dici, puoi aver cuore senza impiegarlo tutto in amare un oggetto sì bello? Sì, che è giusto, mio amabilissimo Salvatore, che io vi ami; ed oh quanto resto confuso non solo per non avervi amato, ma di più per avervi sì lungo tempo disprezzato ed offeso! Quanto mi dispiace di avervi negato il mio cuore per darlo a miserabili creature! Chi mai vide nel mondo un amante più affettuoso di voi, ed un amante più maltrattato di voi? ohimè che pur troppo confesso il mio errore! Oh bellezza sempre antica e sempre nuova, troppo tardi vi ho

amato, troppo presto vi ho offeso! ma è meglio amar tardi, che mai. Ecco dunque che vi dono e consacro tutto il mio cuore: non voglio amar se non voi; voglio essere vostro in eterno, e di questo solo voglio gloriarmi. Nulla è superiore al mio Gesù, nulla è da paragonarsi col mio Gesù; nulla vale in questo mondo senza Gesù: dunque mi protesto che voglio esser tutto di Gesù, tutto in Gesù. Amen.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



I N D I C E
DELLE RIFORME CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO VOLUME SECONDO

R I F O R M E.

I.	<i>Sopra il desiderio efficace di salvar l'anima</i>	Pag. 1
II.	<i>Sopra l'avarizia contraria alla giu- stizia</i>	" 24
III.	<i>Sopra l'avarizia contraria alla libe- ralità</i>	" 46
IV.	<i>Per conservar la tranquillità, e pace del cuore</i>	" 68
V.	<i>Sopra il santificar le feste, ed udire la s. Messa</i>	" 92
VI.	<i>Sopra il peccato veniale</i>	" 114
VII.	<i>Sopra la Comunione</i>	" 136
VIII.	<i>Sopra la carità verso il prossimo</i>	" 162
IX.	<i>Sopra la carità verso Dio</i>	" 185

Die 20 Maj 1836
Admittitur
A N T O N I U S T U R R I
Can. Or.
pro Emin. et Rev. D. D. Card. Arch. Med.

Reg 200 7827

